Eppeus Fiorenza
Calata San Nicola, 4
80132 Napoli

Sen. Francesco De Martino
Via Aniello Falcone, 258
Napoli

ASSR
Senato della Repubblica - Archivio Storico

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
Associazione "Giancarlo Siani"
Centro Educazione alla pace
Osservatorio sulla camorra
Associaz. Studenti contro la camorra, in collaboraz. con CGIL, CISL; UIL e l'Assessorato alla P.I. Reg. Campania

Caro Ferdor,
ecco finalmente la proposta di legge di cui abbiamo tanto parlato per l'istituzione a fini sociali dei beni confiscati a mafia e camorra.
Ti invio una copia.
E' inoltre disponibile presso la Petizione Popolare.... una volta... promotore un tuo intervento nel nostro ufficio per i prossimi giorni, quando partirà la campagna nazionale di raccolta delle firme.

Con affetto
tuo Peppino Fiorello
0336/947071

Calata S. Mattia, 4 - 80132 NAPOLI Tel. (081) 416026 - fax 421766

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Onorevoli Colleghi !

Il progetto di legge che presentiamo tende ad una più razionale amministrazione dei beni confiscati ai sensi della legge 31 maggio 1965, n. 575 e ad una più puntuale destinazione degli stessi a fini istituzionali e sociali. Le modifiche scaturiscono da esigenze espresse da ampi settori della società e raccolgono, inoltre, le indicazioni della Commissione parlamentare antimafia nella XI legislatura (*Relazione Conclusiva*, parte III: "La dimensione delle organizzazioni mafiose e le misure di contrasto" e parte IV: "Misure contro i patrimoni mafiosi", relatore on. Antonio Bargone) e dell' Osservatorio socio-economico sulla criminalità del C.N.E.L. espresse nel convegno del 15 luglio 1993 (Valutazioni e indicazioni su " Amministrazione e destinazione dei beni confiscati" - legge n. 282 del 2 agosto 1989) .

Art. 1

Con la modifica dell'art. 2- sexies della L. n. 575/65 si vuole realizzare l'inserimento - tra i soggetti sui quali può cadere la scelta dell'amministratore dei beni sequestrati o confiscati - di specialisti con esperienza di gestione delle grandi aziende in crisi ai sensi della L. n. 95\75 ("legge Prodi"), nonché di altri soggetti che, pur avendo specifiche competenze in materia, non potevano essere nominati amministratori, ma potevano solo essere scelti da questi ultimi come collaboratori

.

L'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato come a gestire le aziende - a volte di grandi dimensioni - sequestrate o confiscate quasi sempre siano chiamati avvocati o commercialisti esperti in procedure concorsuali. Tale scelta è determinata dal fatto che l'autorità giudiziaria, per ovvie ragioni, conosce solo questi professionisti e ad essi affida compiti di gestione che poco o nulla hanno a che fare con l'attività della curatela fallimentare.

I professionisti in questione, già oberati dalla loro attività privata, a volte sono costretti ad abbandonare quest'ultima per dedicarsi all'amministrazione di una azienda che richiede una presenza quotidiana e attitudini manageriali in assenza delle quali l'azienda sequestrata o confiscata va rapidamente in decozione.

Non sempre, comunque, l'impresa mafiosa rimane sul mercato dopo il sequestro o la confisca, dato che spesso l'accesso al credito, il reperimento di clienti e di commesse, sono legati ai "collegamenti" di natura illecita del suo titolare: una volta eliminato quest'ultimo dalla guida dell'impresa, viene meno anche la capacità concorrenziale della azienda stessa.

Pur tuttavia si avverte la necessità di tentare il salvataggio di imprese per le quali vi siano buone prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività e, conseguentemente, di salvaguardia dei livelli di occupazione: per tentare questo salvataggio, da più parti si è ritenuto opportuno suggerire l' utilizzazione, come amministratori, anche di soggetti che hanno svolto o svolgono le funzioni di commissario per l'amministrazione delle grandi imprese in crisi (legge n. 95\79) al fine di non disperdere un inestimabile patrimonio di esperienze.

Sênato della Repubblica - Archivio Storico

Art. 2

E' stato raccolto un altro suggerimento, utile alla salvaguardia dei livelli occupazionali e al salvataggio della stessa impresa, con l'estensione dei casi nei quali è ammessa l'integrazione salariale straordinaria ai dipendenti delle aziende sequestrate o confiscate.

Tale estensione ha una sua logica in quanto la C.I.G.S. è già applicabile ai lavoratori delle aziende per le quali sono in atto procedure concorsuali ed è palese la sostanziale omogeneità tra le posizioni dei dipendenti di una azienda in stato di decozione e quelle dei dipendenti di un'azienda sequestrata o confiscata.

Art. 3

Per la destinazione dei beni confiscati si è ritenuto utile operare, innanzitutto, una distinzione tra beni immobili improduttivi e beni costituiti in azienda e ciò al fine di rafforzare le ipotesi di salvataggio di cui già si è fatto cenno.

Dette aziende, quando sussistano fondate prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività e di salvaguardia, anche parziale dei livelli di occupazione, possono essere cedute, anche a titolo gratuito, a soggetti privati, imprese a partecipazione pubblica e cooperative.

Nel caso vi sia stata l'ammissione dei lavoratori dipendenti alla C.I.G.S., l'imprenditore che ha preso in locazione l'impresa mantiene il diritto di prelazione in caso di alienazione, così come garantitogli dall'art. 3 della legge n. 223\91.

Tutti i beni confiscati sono devoluti allo Stato, ma ai fini della destinazione dei beni immobili improduttivi, il ministro delle finanze può decidere di conservare l'immobile al patrimonio dello Stato, per specifiche finalità istituzionali, o trasferirlo al comune nel quale l'immobile è ubicato.

Si è voluta eliminare la possibilità, prevista nell'originario testo di legge, di una "concorrenza" tra il comune, enti e associazioni varie proprio per responsabilizzare l'ente locale il quale, a sua volta, potrà perseguire fini sociali o istituzionali, cedendo l'immobile alle associazioni di cui ai commi 5 e 10.

Nel caso in cui il comune entro sei mesi non dovesse provvedere alla destinazione dell'immobile, il prefetto nominerà un commissario con poteri sostitutivi.

La procedura di conservazione del bene al patrimonio dello Stato, o di trasferimento al comune, è stata resa più celere con la soppressione del parere del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, dato che per una corretta decisione del ministro delle finanze sono stati giudicati sufficienti i pareri del Prefetto, dell'Intendente di finanza e del Sindaco del comune ove l'immobile ha sede, sentito anche l'amministratore dell' immobile stesso.

Per una migliore utilizzazione a fini istituzionali o sociali dei beni confiscati , viene istituito un fondo presso ogni prefettura. A tale fondo confluiscono le somme confiscate, nonché quelle derivanti da alienazioni e cessioni dei beni confiscati, già versate agli uffici del registro con sede nella provincia a conclusione delle procedure di liquidazione. Viene ad instaurarsi, così, un legame diretto e visibile tra le ricchezze di provenienza illecita e la provincia in cui, nella maggioranza dei casi, tali ricchezze sono state accumulate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Al fondo possono accedere gli stessi Comuni, nonché tutta una serie di organizzazioni cooperativistiche, sociali o di volontariato per il finanziamento, anche parziale, di progetti con finalità istituzionali o sociali.

La proposta di modifiche contenuta in questo articolato mira a più scopi, tra loro complementari.

Una rapida destinazione dei beni immobili improduttivi o costituiti in azienda e una effettiva destinazione a fini sociali o istituzionali dei profitti derivanti da attività illecite costituiranno un beneficio inestimabile per le comunità sul cui territorio le attività illecite si sono dispiegate.

Oltre a ciò, scomparirà o si attenuerà di molto il valore simbolico negativo di un potere mafioso, a volte intoccabile anche dopo una pronuncia dell'autorità giudiziaria, costituito da aziende, complessi immobiliari, ed altri beni, confiscati, mai utilizzati e lasciati deteriorare a fronte di una carenza cronica di sedi istituzionali, di aule scolastiche, di case, di centri sociali ed altro.

E' stata, infine, recepita l' esigenza di attuare un monitoraggio permanente dei beni sequestrati e confiscati al fine di avere un quadro sempre aggiornato dello stato della questione. Sino ad oggi, infatti, la raccolta dei dati era rimessa alla "buona volontà" dei vari organi di polizia o di singoli ministeri, senza un coordinamento che fornisse, in tempi ragionevolmente reali, una visione d'insieme della situazione.

La completezza di questi dati e la loro pubblicità, permetterà al parlamento di approntare ulteriori, eventuali modifiche normative e a tutti i soggetti interessati di intervenire, con richieste e progetti, al fine di una effettiva utilizzazione dei beni stessi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

art. 1

L'articolo 2 sexies della legge 575 del 31 maggio 1965 è sostituito dal seguente:

Con il provvedimento con il quale dispone il sequestro previsto dagli articoli precedenti il tribunale nomina il giudice delegato alla procedura e un amministratore: Qualora il provvedimento sia emanato nel corso dell'istruzione per il reato di cui all'articolo 416 bis del codice penale, la nomina del giudice delegato alla procedura e dell'amministratore è disposta dal presidente del tribunale. L'amministratore ha il compito di provvedere alla custodia, alla conservazione e all' ammini-strazione dei beni sequestrati anche nel corso degli eventuali giudizi di impugnazione, sotto la direzione del giudice delegato, anche al fine di incrementare, se possibile, la redditività dei beni.

Il giudice delegato può adottare nei confronti della persona sottoposta alla procedura e della sua famiglia i provvedimenti indicati nell'articolo 47 dei R.D. 16 marzo 1942, n. 267, quando ricorrano le condizioni ivi previste. Egli può altresì autorizzare l'amministratore a farsi coadiuvare, sotto la sua responsabilità, da tecnici e da altre persone retribuite.

L'amministratore è scelto tra gli iscritti negli albi degli avvocati, dei procuratori legali, dei dottori commercialisti e dei ragionieri del distretto nonché tra persone che, pur non munite delle suddette qualifiche professionali, abbiano comprovata competenza nell'amministrazione dei beni del genere di quelli sequestrati;

quando oggetto del sequestro sono beni costituiti in azienda, l'amministratore può essere scelto anche tra soggetti che hanno svolto o svolgono funzioni di commissario per l'ammini-strazione delle grandi aziende in crisi ai sensi della legge 95/79.

Non possono essere nominate le persone nei cui confronti il provvedimento è stato disposto : il coniuge, i parenti, gli affini e le persone con esse conviventi, né le persone condannate ad una pena che importi l'interdizione, anche temporanea, dai

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pubblici uffici o coloro cui sia stata irrogata una misura di prevenzione.

art. 2

L'articolo 3 della legge 23 luglio 1991 n. 223, è sostituito dal seguente:

3. Intervento straordinario di integrazione salariale, procedure concorsuali e procedure relative al sequestro e alla confisca ex legge n. 575/65.

1 Il trattamento straordinario di integrazione salariale è concesso, con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale, ai lavoratori delle imprese soggette alla disciplina dell'intervento straordinario di integrazione salariale, nei casi di dichiarazione di fallimento, di emanazione del provvedimento di liquidazione coatta amministrativa, **di sottoposizione all' ammini-strazione straordinaria ovvero di sequestro o di confisca ai sensi della legge n. 575/65,** qualora la continuazione dell'attività non sia stata disposta o sia cessata. Il trattamento straordinario di integrazione salariale è altresì concesso nel caso di ammissione al concordato preventivo consistente nella cessione dei beni. In caso di mancata omologazione, il periodo di integrazione salariale fruito dai lavoratori sarà detratto da quello previsto nel caso di dichiarazione di fallimento. Il trattamento viene concesso, su domanda del curatore, del liquidatore, **del commissario o dell'ammini-stratore,** per un periodo non superiore ai dodici mesi.

2. Entro il termine di scadenza del periodo in cui al comma 1, quando sussistano fondate prospettive di continuazione o ripresa dell'attività e di salvaguardia, anche parziale, dei livelli di occupazione tramite la cessione a qualunque titolo, dell'azienda o di sue parti, il trattamento straordinario di integrazione salariale può essere prorogato, su domanda del curatore, del liquidatore, **del commissario o dell'ammini-stratore,** previo accertamento da parte del CIPI, per un ulteriore periodo non superiore a sei mesi. La domanda deve essere corredata da una relazione, approvata dal giudice delegato o dall'autorità che esercita il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

controllo, sulle prospettive di cessione dell'azienda o di sue parti e sui riflessi della cessione sull'occupazione aziendale,

3. Quando non sia possibile la continuazione dell'attività, anche tramite cessione dell'azienda o di sue parti, o quando i livelli occupazionali possano essere salvaguardati solo parzialmente, il curatore, il liquidatore, **il commissario o l'amministratore** hanno facoltà di collocare in mobilità, ai sensi dell'articolo 4 ovvero dell'articolo 24, i lavoratori eccedenti. In tali casi il termine di cui all'articolo 4, comma 6, è ridotto a trenta giorni. Il contributo a carico dell'impresa previsto dall'articolo 5, comma 4, non è dovuto.

4. L'imprenditore che, a titolo di affitto, abbia assunto la gestione, anche parziale, di aziende appartenenti ad imprese assoggettate alle procedure di cui al comma 1, può esercitare il diritto di prelazione nell'acquisto delle medesime. Una volta esaurite le procedure previste dalle norme vigenti per la definitiva determinazione del prezzo di vendita dell'azienda, l'autorità che ad essa proceda provvede a comunicare entro dieci giorni il prezzo così stabilito all'imprenditore cui sia riconosciuto il diritto di prelazione. Tale diritto deve essere esercitato entro cinque giorni dal ricevimento della comunicazione.

4 bis. Le disposizioni in materia di mobilità ed il trattamento relativo si applicano anche al personale il cui rapporto sia disciplinato dal R.D. 8 gennaio 1931, n. 148, e successive estensioni, modificazioni e integrazioni, che sia stato licenziato da imprese dichiarate fallite, **poste in liquidazione, sequestrate o confiscate ai sensi della legge** 575\65, successivamente alla data di entrata in vigore della presente legge. per i lavoratori che si trovino nelle indicate condizioni e che maturino, nel corso del trattamento di mobilità, il diritto alla pensione, la retribuzione da prendere a base per il calcolo della pensione deve intendersi quella dei dodici mesi di lavoro precedenti l'inizio del trattamento di mobilità.

4 ter. Ferma restando la previsione dell'articolo 4 della L. 12 luglio 1988, n. 270, e limitatamente ai lavoratori licenziati successivamente al 1 agosto 1993, nei casi di fallimento, di concordato preventivo, di amministrazione controllato, **di procedura di liquidazione, di sequestro o di confisca ai sensi della legge n.** 575\65,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le norme in materia di mobilità e del relativo trattamento trovano applicazione anche nei confronti delle aziende di trasporto pubblico che hanno alle proprie dipendenze personale iscritto al Fondo per la previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto. Per i lavoratori che si trovino nelle indicate condizioni e che maturino, nel corso del trattamento di mobilità, il diritto alla pensione, la retribuzione da prendere a base per il calcolo della pensione deve intendersi quella del periodo di lavoro precedente l'inizio del trattamento di mobilità.

5. Sono abrogati l'articolo 2 della L. 27 luglio 1979, n. 301, e successive modificazioni, e l'articolo 2 del D.L. 21 febbraio 1985, n. 23, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 aprile 1985, n. 143, e successive modificazioni.

art. 3

L' articolo 4 della L. 4 Agosto 1989, n.282, è sostituito dal presente.

4.1 I beni confiscati ai sensi della legge 31 maggio 1965, n. 575, sono devoluti allo Stato. I provvedimenti definitivi di confisca debbono essere comunicati, a cura delle cancellerie del tribunale, della corte di appello e della corte di cassazione, all' intendente di finanza della provincia nella quale ha sede l' azienda o si trovano i beni confiscati.

2. Dopo la confisca, l' amministratore nominato ai sensi dell' art. 2-sexies della legge 31 maggio 1965, n. 575, continua ad esercitare le sue funzioni sotto la direzione dell' intendente di finanza o di altro funzionario dal medesimo delegato, che possono in ogni momento sostituirlo, osservate le disposizioni di cui al suddetto articolo 2-sexies, sino all'esaurimento delle operazioni di liquidazione, ovvero, nei casi di cui al comma 5, sino a quando non sia stata data attuazione al decreto del Ministro delle finanze previsto dal comma 6.

3. Per la gestione dell' amministrazione si osservano le disposizioni della legge 25 novembre 1971, n. 1041 anche in deroga ai limiti temporali di cui all' art. 8 comma 4, del decreto-legge 2

Senato della Repubblica - Archivio Storico

marzo 1989, n. 65, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 aprile 1989, n. 155, nonché le disposizioni che saranno stabilite con decreto del ministro del tesoro, di concerto con il Ministro delle finanze, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, e, in quanto applicabili quelle di cui all' art. 2-octies della legge 31 maggio 1965, n. 575. Al rimborso ed all' anticipazione delle spese, nonché alla liquidazione dei compensi, che non trovino copertura nelle risorse della gestione, provvede l'intendente di finanza, a tal fine avvalendosi di apposite aperture di credito disposte a suo favore sui fondi dello specifico capitolo istituito nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze.

4. Se tra i beni confiscati sono comprese somme di denaro, l' amministratore provvede senza ritardo al loro versamento all' ufficio del registro, salvo che le stesse debbano essere utilizzate per la gestione di altri beni confiscati. Se sono stati confiscati crediti, titoli o beni mobili non costituiti in azienda, ivi compresi quelli registrati, l'amministratore provvede al recupero dei crediti o alla vendita degli altri beni, anche a trattativa privata, provvedendo al versamento delle relative somme all'ufficio del registro.

Qualora la procedura di recupero dei crediti, ovvero quella relativa alla vendita dei beni, appaiano antieconomiche, con decreto dell' intendente di finanza se il valore del credito o del bene non supera il milione di lire, ovvero con decreto del Ministro delle finanze negli altri casi, può essere disposto l'annullamento del credito, ovvero la cessione gratuita o la distruzione degli altri beni da eseguirsi a cura dell'amministratore. Il Ministro delle finanze, prima di provvedere, può disporre ulteriori accertamenti sulla solvibilità del debitore, avvalendosi anche degli organi di polizia.

5. **Ai fini della destinazione dei beni immobili confiscati, l'intendente di finanza, acquisita dall'ufficio tecnico erariale la stima del valore dei beni, ne informa il prefetto il quale d'intesa con l'intendente di finanza e con il sindaco del comune in cui si trova l'immobile e con la partecipazione dell'amministratore, formula al Ministro delle finanze proposte motivate in ordine alla destinazione medesima.**

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La proposta può riguardare la conservazione del bene al patrimonio dello Stato e la relativa utilizzazione o il trasferimento al Comune ove l'immobile ha sede per essere destinato, anche attraverso le associazioni di cui ai commi 5 e 10, al perseguimento di fini istituzionali o sociali.

La conservazione del bene al patrimonio dello Stato è disposta solo per soddisfare esigenze istituzionali attinenti alla difesa, alla pubblica istruzione, alla sanità o alla protezione civile e la relativa destinazione deve essere realizzata senza ritardo.

Se entro sei mesi dal trasferimento il Comune non ha provveduto alla destinazione del bene, il Prefetto nomina un commissario con poteri sostitutivi.

Ai fini della destinazione di beni costituiti in azienda confiscati, la proposta, formulata con la stessa procedura, può riguardare la cessione, anche a titolo gratuito, a società e imprese a partecipazione pubblica, a imprenditori o a cooperative di lavoratori, con preferenza per quelle costituite dai dipendenti dell'azienda confiscata, quando sussistano fondate prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività e di salvaguardia, anche parziale, dei livelli di occupazione.

Nel caso che i lavoratori dell'azienda confiscata siano stati ammessi al trattamento straordinario di integrazione salariale, si applicano le disposizioni di cui all'art. 3 legge 23 luglio 1991, n.223.

La proposta può infine riguardare, se ritenuta di maggiore utilità per l'interesse pubblico, la vendita, per un corrispettivo determinato nella proposta medesima e comunque non inferiore alla stima dell'ufficio tecnico erariale, a soggetti che ne abbiano fatto richiesta, ovvero la liquidazione dei beni.

Se si è proceduto per il reato di cui all'articolo 75 della legge 22 dicembre 1975, n. 685, i beni immobili confiscati possono essere assegnati ad associazioni, comunità o enti che si occupano del recupero delle persone tossicodipendenti, sempre che diano garanzie di affidabilità e svolgano la propria attività nel territorio ove l'immobile insista e ne facciano motivata richiesta.

Sènato della Repubblica - Archivio Storico

6. Il Ministro delle finanze, ricevuta la proposta, provvede **senza ritardo** con proprio decreto in ordine alla destinazione dei beni, eventualmente anche in difformità della proposta medesima in considerazione di situazioni sopravvenute, ovvero di esigenze di carattere generale.

Nei casi di trasferimento o di cessione a titolo gratuito di cui al comma 5, il decreto del Ministro costituisce ad ogni effetto titolo acquisitivo della proprietà del bene da parte del **comune, della società, dell'impresa a partecipazione pubblica o della cooperativa assegnatari.** Quando sia stata disposta la conservazione del bene al patrimonio dello Stato, può esserne altresì stabilita la concessione in uso ad enti forniti di personalità giuridica di diritto privato che per finalità statutarie operino senza fini di lucro, nel campo sociale o educativo. Quando sia stata disposta la liquidazione dei beni, alle relative operazioni provvede l'intendente di finanza il quale può affidarle anche all'amministratore incaricato della gestione, che vi procede, con l'osservanza delle norme di cui al comma 3, entro il termine di 6 mesi dalla data del Ministro delle finanze. Anche prima dell'adozione del decreto del Ministro delle finanze, per la tutela dei beni confiscati si applica il disposto di cui al secondo comma dell'art. 823 del codice civile.

7. Per l'attuazione dei decreti che dispongono la destinazione dei beni a titolo oneroso ai sensi del comma 6, l'amministrazione delle finanze può procedere mediante licitazione privata ovvero, qualora ragioni di necessità o di convenienza lo richiedano, mediante trattativa privata. Il parere di organi consultivi sui contratti posti in essere ai sensi del presente decreto è richiesto solo se l'importo relativo ecceda il limite di lire 2 mld in caso di ricorso all'asta pubblica o alla licitazione, ridotto alla metà qualora si proceda a trattativa privata. I contratti per i quali non è richiesto il parere del Consiglio di Stato sono approvati, sentito il Ministro delle finanze, dall'intendente di finanza.

8. Al fine dello snellimento e dell'accelerazione delle procedure, gli enti pubblici adottano i provvedimenti di competenza, relativi alla acquisizione dei beni ad essi trasferiti ai sensi del presente decreto, in deroga alle norme dei rispettivi ordinamenti, mediante deliberazioni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

immediatamente esecutive degli organi di amministrazione o delle giunte. I controlli di legittimità cui sono eventualmente soggette le delibere stesse sono esercitati in via successiva.

9. I trasferimenti e le cessioni di cui al presente articolo, disposti a titolo gratuito, sono esenti da qualsiasi imposta.

10. Presso ogni prefettura è istituito un fondo nel quale, esaurite le procedure di liquidazione, confluiscono le somme di denaro versate ai sensi del comma 4 agli uffici del registro con sede nella provincia, nonché le somme derivanti da cessioni e da vendite dei beni di cui al comma 5 ubicati nel territorio dei comuni della provincia.

Nel caso di beni costituiti in azienda, non si ha riguardo alla ubicazione della sede sociale.

A tale fondo possono accedere i comuni e, inoltre, purché dimostrino di aver svolto attività propria nei due anni precedenti la richiesta, le comunità, gli enti, le associazioni di volontariato di cui alla L. 266\91, le cooperative sociali di cui alla L. 381\91 e le associazioni sociali.

Il fondo è destinato al finanziamento, anche parziale, di progetti relativi alla gestione a fini istituzionali, sociali o di interesse pubblico degli immobili confiscati, nonché relativi a specifiche attività di:

- risanamento dei quartieri urbani degradati;

- di prevenzione e recupero delle persone in condizioni di disagio e di emarginazione;

- intervento nelle scuole per corsi di educazione alla legalità;

- promozione di cultura e attività imprenditoriali per giovani disoccupati in collaborazione con il comitato nazionale di cui alla L. 44 \ 85;

Il prefetto sentito i sindaci dei comuni interessati e l'assessore regionale delegato dalla giunta regionale, dispone il finanziamento dei progetti prescelti con decreto motivato.

Il Ministro del tesoro, di concerto con il Ministro delle finanze, entro sessanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge, emanerà un decreto con disposizioni per la gestione dei beni confiscati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

11. I Ministri di grazia e giustizia, delle finanze, del tesoro, dell' interno e della difesa, di concerto tra di loro, entro sessanta giorni dalla entrata in vigore della presente legge, emaneranno un decreto con disposizioni sulla raccolta di tutti i dati relativi ai beni sequestrati o confiscati, allo stato del procedimento per il sequestro o la confisca, alla loro consistenza, destinazione e utilizzazione, e li trasmetteranno semestralmente alle Camere con una relazione alla quale sarà data pubblicità nelle forme stabilite dal decreto stesso.

12. La presente legge si applica anche ai beni per i quali, all'atto dell'entrata in vigore, non siano state esaurite le procedure di liquidazione o non sia stato emesso il decreto dal ministro di cui al comma 6.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Carta da minuta

15

SENATO DELLA REPUBBLICA

L. 11 maggio 1965 n. 575

Rel. con disposizioni parte III e IV della Comm. Parl. Antimafia XI Legislatura

L. 2 agosto 1989 n. 282

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LIBERA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

comitato promotore
sede nazionale
c/o ACLI
via Marcora 18
00153 Roma
tel. 06/5840406
fax 06/5840403

sede regionale campana
provvisoria
c/o CENTRO DOCUMENTAZIONE
E ASSOCIAZIONE
"G. SIANI"
CALATA SAN MARTIA, 4
80132 NAPOLI
TEL. 081/416026
FAX 421766

UN MILIONE DI FIRME PER CONFISCARE I BENI AI MAFIOSI E AI CORROTTI. USARLI PER CREARE LAVORO, SERVIZI, VIVIBILITA'

PETIZIONE POPOLARE

Al Presidente del Senato
sen. Carlo Scognamiglio

Al Presidente della Camera
on. Irene Pivetti

Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che beni mobili e beni immobili confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato e i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza, lotta al disagio.
Già oggi esiste la legge 575 del 31/5/1965 che regola le procedure di sequestro e di confisca dei beni di provenienza illecita. Esse tuttavia sono macchinose, specie nel momento in cui occorre destinare il bene confiscato ad attività sociali, e non capaci di tutelare l'impresa e l'occupazione nel caso di aziende sequestrate e confiscate

Noi sottoscritti: proponiamo la modifica della legge 575/65 e in particolare chiediamo:

1) di istituire presso ogni prefettura un fondo per attività di risanamento delle periferie, di lotta al disagio, di educazione alla legalità e di promozione di impresa per giovani disoccupati ai sensi della legge 44/85, da alimentare con i beni mobili confiscati o con proventi della vendita di beni immobili improduttivi e di aziende; a tale fondo possono accedere enti locali, associazioni, gruppi sulla base di progetti concreti;

2) di conferire rapidamente ai Comuni e eventualmente, attraverso loro, a comunità, enti, associazioni del volontariato, cooperative, associazioni culturali e sportive i beni immobili confiscati destinandoli a finalità sociali, salvo quelli necessari allo Stato per esigenze di pubblica sicurezza, pubblica istruzione, difesa, sanità e protezione civile;

3) di estendere la Cassa Integrazione ai dipendenti delle aziende sequestrate e confiscate e di poter nominare come amministratori di queste aziende anche persone di particolare esperienza come già previsto dalla legge Prodi (legge 95/79) per le aziende in crisi.

Chiediamo infine che tutte le proposte di legge riguardanti la confisca dei beni ai mafiosi e ai corrotti e il loro utilizzo a fini sociali vengano messe al più presto all'ordine del giorno dei lavori della Camera e che l'iter per la loro approvazione sia il più breve possibile.

nome e cognome	indirizzo	firma
RIGOROSAMENTE A STAMPATELLO		

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LIBERA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

PETIZIONE POPOLARE

UN MILIONE DI FIRME PER CONFISCARE I BENI AI MAFIOSI E AI CORROTTI. USARLI PER CREARE LAVORO, SERVIZI, VIVIBILITA'

nome e cognome	indirizzo	firma

DA RESTITUIRE/SPEDIRE PRESSO LA SEDE NAZIONALE O REGIONALE SPECIFICANDO IL MITTENTE.
FAX 06/5840403 — 081/421766

Senato della Repubblica - Archivio Storico

19

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA
ASSOCIAZIONE GIANCARLO SIANI
OSSERVATORIO SULLA CAMORRA

SEMINARI DI EDUCAZIONE ALLA LEGALITA'

Martedì 13 dicembre 1994

ore 16.30

GEMMA TUCCILLO, Magistrato
Il sistema Giustizia e la certezza del Diritto

Prof.sse ADELE GIANFROTTA e GIULIA IERVESE
La continuità educativa come prerequisito per una educazione alla legalità

ore 18.00

Proposte culturali per la campagna sull'utilizzazione a fini sociali dei beni confiscati a mafia e camorra. Modalità operative per la raccolta delle firme in calce alla proposta di legge del gruppo interparlamentare.

Intervengono:

GEPPINO FIORENZA, AMATO LAMBERTI, ANTONIO DE FELICE Rappresentanti delle Associazioni e di CGIL, CISL, UIL.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Rep. 14 2211 95

MERCURY express
Il taxi delle cose
Spedizioni in tutta la Campania
Tel. 081/5528181



Francesco De Martino

Parla il senatore a vita

De Martino "Mancuso sbaglia"

«IL MINISTRO Mancuso ha una linea di condotta molto personale, con aspetti sconcertanti...». La «scomunica» sul Guardasigilli piove da uno dei padri della sinistra in Italia, il senatore a vita Francesco De Martino.

All'ultima iniziativa di Mancuso — l'azione disciplinare contro i pm di Mani Pulite a Napoli, Cantelmo e Quatrano — il professore contrappone «l'attività positiva e coraggiosa» dei magistrati napoletani contro il malcostume in politica. «Una linea — aggiunge De Martino — proseguita dalla procura di Cordova, magari con qualche particolare asprezza».

Senatore, avverte un cambiamento nel clima politico—culturale, un desiderio di *restaurazione*?

«Non credo che sia in corso un mutamento di opinioni nel paese, o almeno in quella parte di esso che appoggiava i magistrati. Le idee dell'altro schieramento non si manifestavano come oggi, tutto qui».

Qual è il suo giudizio sull'azione disciplinare del ministro della Giustizia per il caso Gamberale?

«Il centro—sinistra ha già sollevato il problema Mancuso. Io chiedo: in che misura la responsabilità di un ministro è personale e non investe l'intero governo? Nella Procura di Napoli ci sono magistrati avanzati nella lotta alla corruzione politica. Se pure si verifica qualche forzatura, il giudizio va dato nell'insieme ed è positivo». *(o.r.)*

SUL CASO QUATRANO ALTRI SERVIZI A PAGINA V

ubblica - Archivio Storico

□ la Repubblica
venerdì 14 luglio 1995



Il leader dei Democratici Mario Segni

Il vertice del centro-sinistra gioca a sorpresa la carta della riforma dello Stato

"Costituente" l'Olivo rilancia

di GIANLUCA LUZI

ROMA — L'Olivo propone una fase costituente in questa legislatura per affrontare la riforma istituzionale ed elettorale, senza escludere il presidenzialismo. Con questa carta giocata a sorpresa il centro-sinistra rilancia la sfida al Polo che aveva proposto, la settimana scorsa, l'elezione diretta del Capo dello Stato. Oltre a scoprire se quello del Polo è un bluff, l'Olivo risolve così i malumori che si erano manifestati nella coalizione. Infatti le prime dichiarazioni positive sono quelle di Mario Segni, che del presidenzialismo è il maggior sostenitore, e di Luigi Petrini, l'osservatore della Lega al tavolo del centro-sinistra.

Dopo quattro ore abbondanti di riunione è stato Romano Prodi, con a fianco Walter Veltroni, a leggere le diciotto righe del documento che riapre la partita sulle regole. Letto il comunicato, la vetrata si è richiusa alle spalle dei due leader dell'Olivo che non hanno aggiunto commenti. Ma il documento parla da sé.

«Rispetto ad alcune proposte di riforma istituzionale avanzate negli incontri dal Polo e dalla Lega — dice il documento letto da Prodi — la coalizione dell'Olivo, convinta, insieme alla Lega, che sia comunque necessaria una riforma della legge elettorale, raccoglie l'esigenza di una più coerente ed incisiva riforma della seconda parte della Costituzione che affronti il tema della forma di governo e della forma di Stato». Data questa premessa, nelle successive due frasi c'è il succo della proposta dell'Olivo. «Al governo, in questa fase, spetterà il compito di svolgere una funzione di garanzia. Assegnare a questa legislatura un compito costituente è il modo migliore per affrontare i problemi del paese e del suo rinnovamento istituzionale». Non è specificato se il governo «di garanzia» sarà un Dini bis oppure un altro governo a larga maggioranza con dentro Pds, Lega e Forza Italia. Quello che è chiaro è che l'attuale Parlamento dovrebbe avere una funzione «costituente» e quindi la data delle elezioni — se la proposta dovesse avere successo — sarebbe rimandata di un paio di anni.

La nuova proposta non cancella però tutti gli altri temi oggetto di trattativa con il Polo. «Restano irrinunciabili — conclude infatti il testo — problemi di definizione di regole del gioco: la par condicio, l'antitrust, il conflitto d'interesse, le nuove norme per il consiglio di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Questi punti dovranno, in ogni caso, costituire oggetto di decisioni parlamentari impegnative». E «in ogni caso» significa che questi punti dovranno essere risolti prima delle elezioni anche se la proposta di legislatura costituente dovesse fallire.

La proposta dell'Olivo è una svolta clamorosa che, almeno apparentemente, contrasta con l'impostazione del candidato premier Prodi, che ha calibrato la sua corsa sull'ipotesi di elezioni in autunno. «Un candidato serio — spiega Romano Prodi — ha interesse a risolvere i problemi del Paese. Quindi se c'è una proposta di riforma istituzionale bisogna verificare se l'attuale Parlamento è in grado di affrontare la riforma. Se lo è, un candidato serio deve saper anche aspettare». E anche Massimo D'Alema, favorevole al voto in autunno, sembra all'improvviso cambiare strategia. In realtà per il leader del Pds potrebbe valere una considerazione tattica, cioè che se il Polo risponderà no alla proposta di legislatura costituente, il centro-sinistra avrà buon gioco a dire che sono stati Berlusconi e Fini a non voler dare al paese quelle regole che servono alla governabilità.

Al documento finale i partecipanti al vertice sono arrivati per gradi, nel corso delle quattro ore di riunione. Il punto di partenza è stato il presidenzialismo, lanciato dal Polo nell'ultimo incontro con l'Olivo. Il tema è un cavallo di battaglia di Mario Segni, ma era stato liquidato piuttosto sbrigativamente dagli altri partner dell'Olivo. Inevitabile quindi la frizione tra Segni e il resto della coalizione, anche perché il leader dei democratici fa parte della delegazione che tratta con il Polo e quindi si sarebbe trovato nella situazione contraddittoria di dover contrastare per ragioni di schieramento il presidenzialismo di cui, invece, è il portabandiera. Con la proposta di riforma dello Stato — che naturalmente prevede anche la discussione sul presidenzialismo — il dissenso di Segni è stato recuperato. «Ora l'argomento non è più tabù — incassa soddisfatto il leader dei democratici — naturalmente non è detto che alla fine si faccia, però se ne parla, mentre prima l'argomento era stato liquidato». Anche Segni pensa che «se il Polo accetta, ci sarà una fase lunga per realizzare alcune cose importanti. Come dovrà essere il governo di garanzia di questa fase costituente lo vedremo in seguito con gli altri».

Anche l'osservatore della Lega è uscito soddisfatto dal vertice. «Riferirò a Bossi che in questa riunione sono state dette cose interessanti — ha detto Petrini — perché obiettivamente molte posizioni coincidono con le esigenze espresse da noi e cioè di non arrivare assolutamente alle elezioni prima di aver definito alcune norme di garanzia irrinunciabili e la par condicio, l'antitrust, il conflitto d'interessi e le norme per le nomine del Consiglio di amministrazione della Rai».



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Dopo la conquista delle "buone maniere", il leader del Pds chiede a Berlusconi e Fini di passare ai fatti "O si realizza una larga intesa per le riforme o si va subito al voto"

D'Alema sfida il Polo "È l'ora della polpa"

ROMA — Cos'ha in testa D'Alema per il futuro prossimo? Due ipotesi, una ideale, l'altra minimalista. La prima punta a un governo destra-sinistra, di larghe intese, di garanzia costituzionale (o comunque lo si voglia chiamare), per riscrivere alcune grandi regole della Repubblica. La seconda ipotesi, subordinata all'eventuale impraticabilità della prima, prevede elezioni anticipate subito dopo alcuni ritocchi alla legge elettorale.

Cerca la «polpa», Massimo D'Alema. Punta a un accordo di centro-sinistra per contrattare col Polo alcune certezze. «Vorrei dire a Fini e Berlusconi, ora che abbiamo conquistato le buone maniere, di far seguire un po' di polpa, di fatti. Se vogliamo un fine legislatura non rissoso, lastricato di intese sulle regole e non di conflitti, è bene allora che essi prendano in considerazione i problemi che abbiamo posto». Quindi «par condicio, antitrust, eccetera», fa sapere poche ore prima di chiudersi nel piccolo vertice guidato da Prodi.

A quell'incontro lui ha portato una convinzione da tempo maturata. Una convinzione elettoralista con riserva, per così dire. «L'attuale legislatura può avere nuovo slancio, linfa vitale solo se si realizza una larga intesa fra sinistra, centro e destra per dare al Paese grandi riforme. Altrimenti c'è solo la via delle elezioni. Alle quali vorremmo si arrivasse dopo aver approvato almeno alcune regole fondamentali necessarie a impedire che la situazione possa scappare di mano». Dunque o grande Intesa per grandi Riforme, da un polo all'altro. Oppure elezioni dopo la riscrittura di alcune regole istituzionali, a partire da una correzione della legge elettorale. Alla «prospettiva d'un governo parlamentare a base ristretta» D'Alema non crede: «Non sarebbe in grado di fare le riforme necessarie, sarebbe un inganno».

È passato da poco mezzogiorno nella saletta della stampa estera, in via della Mercede. D'Alema è stato invitato a parlare di *D'Alema*, la sua prima biografia (scritta con mano anglosassone da Giovanni Fasanella e Daniele Martini per Longanesi), presentata da Massimo Franco, Giampaolo Pansa, Paolo Mieli e Carlo Rossella. Ed è a un'obiezione del direttore del *Corriere* («attenti, è un gran brutto scherzo, un gioco pericoloso dribblare l'attesa di nuove elezioni») che risponde il leader pidiessino. Elencando le sue condizioni prima del voto. Dalle quali si apprende che sì, in effetti lui come tutti dà per scontato un voto anticipato. Ma sempre, e comunque, dopo la riscrittura di regole elettorali. Tatticamente parlando: voto presto ma non prestissimo.

Breve chiacchierata del leader al microfono per aggiornare la biografia con lampi autobiografici. Parole archiviabili solo per capitoli. D' Alema e D'Alema? «No, il libro non l'ho letto perché già conosco la materia. È duro frugare da soli nella propria vita. Ancora più duro sopportare che lo facciano altre persone, sia pure rispettabili». Essere politico in vista è «condizione umana molto pesante. Si è estremamente indifesi di fronte a chi indaga. Io cerco di proteggermi rimanendo ruvido al contatto, *spruzzido* come dicono a Napoli». D'Alema e la stampa? «I giornalisti? Ho detto solo la metà di quel che avrei voluto dire ma non parlerò più. Non si può trascinare un grande partito nei propri umori personali. Io faccio un lavoro che non mi permette di dire tutto ciò che penso sui giornalisti. Mi limiterò a pensarlo senza dirlo». D'Alema e i giudici? Fra applausi, sorrisi e scoppi di risate (quando D'Alema fa scongiuri contro una battuta di Massimo Franco sulla rarità di «biografie dei molto giovani») il segretario pidiessino spiega la svolta politica su Tangentopoli. La sinistra «deve liberarsi dalla cultura minoritaria di tipo giacobino». Bisogna coniugare «difesa della legalità e diritti del cittadino» per «fare dell'Italia un Paese normale». «Abbiamo sempre difeso i più deboli: ieri erano quei magistrati che indagavano sulla corruzione e per questo erano puniti e trasferiti. Ora gli equilibri sono cambiati, non è più così. La grande ventata di demolizione del vecchio sistema è finita. Bisogna ricostruire. Vince chi lo sa fare».

L'INTERVISTA

Lo scetticismo di Gasparri, numero due di An: "Temo sia un giochino per prendere tempo"

"Presidenzialisti? Magari"

di RICCARDO LUNA

ROMA — Maurizio Gasparri, numero due di Alleanza nazionale. L'Olivo dice: presidenzialismo, parliamone. Che fa il Polo?

«La nostra proposta sul presidenzialismo era una cosa seria, non vorrei che questo del centrosinistra fosse solo un giochino per guadagnare tempo...».

...e rinviare le elezioni?

«Esatto, perché noi stiamo giocando a carte scoperte. Abbiamo detto che la vera stabilità nasce dall'elezione diretta di un presidente della Repubblica con un sposti a parlarne in maniera seria, bene, ma non ci credo».

Perché è scettico?

«Io credo che nell'Olivo non si sentano pronti per le elezioni visti gli ultimi dissidi con Lega e Rifondazione. E così ora si scopre che sarebbero presidenzialisti persino ex dc come Elia. E il Pds! Ma se fosse vero sarebbe una svolta più importante della Bolognina (il discorso in cui Occhetto annunciò la trasformazione del Pci in Pds, *ndr*).

Prendiamo per buona la conversione. Siete disposti ad aprire una fase costituente rinviando le elezioni?

«Questo è da vedere. Prima dobbiamo giudicare la credibilità... Sono diffidente».

Faccia un piccolo sforzo.

«Beh, se c'è una volontà sincera, ed io non credo che basti una riunione dell'Olivo per dirlo, comunque, se martedì al vertice col Polo, i nostri verificheranno la bontà della proposta, allora tutto può succedere».

Proprio tutto, onorevole? Anche un governo di garanzia?



Maurizio Gasparri

"Una costituente? Il Paese non si governa a lungo solo facendo le regole"

riforme e poi quello sul governo che gestisce la transizione. Tenendo presente che il Paese non si amministra solo con le regole. All'economia, alla criminalità chi ci pensa? La gente non mangia pane e *par condicio*».

L'Olivo dice che per la fase costituente servono due anni.

«Per carità, nessuna preclusione, ma nel frattempo chi governa? Cosicché se davvero diventati tutti presidenzialisti, allora noi del Polo saremmo così felici che una solu-

Numero Verde 167-229977
Lunedì - venerdì 10.00/13.00 - 15.00/17.00
Miele
il valore della qualità
Comprare informati è comprare bene. Per avere tutte le informazioni che desiderate sulle nostre macchine, lo loro proverbiale qualità e durata, prestazioni e caratteristiche tecniche, servizio assistenza, prezzi, il nome del rivenditore più vicino e ogni altra notizia utile sugli elettrodomestici Miele, chiamate il nostro numero verde.
comprare informati

Archivio Storico

MILANO
Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704822
Telex 335257
l'UNITÀ VACANZE
Viaggio attraverso la natura la storia e l'archeologia del Perù
Partenza il 15 novembre

l'Unità 2

VENERDÌ 18 AGOSTO 1995

MILANO
Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704822
Telex 335257
l'UNITÀ VACANZE
IN VIETNAM
VIA UTOPIA E REALTÀ
Partenza il 27 dicembre

Se il mondo resta prigioniero dell'origine

FERNANDO SAVATER

«LA MIA META è l'origine», scrisse Karl Kraus e tale potrebbe essere il motto sotto il quale questo secolo si avvia al termine, anche se in un senso che non ha nulla a che vedere con quello di Kraus. In campo religioso e filosofico, ma soprattutto politico, assistiamo ad un ritorno irrefrenabile dell'originario o meglio ad un ritorno collettivo verso l'originario. Il futuro è sconcertante, se non addirittura allarmante: il presente è deludente per la scandalosa e corrotta confusione etica e per la trivialità della sua proposta estetica (può essere altro che triviale il presente, se solo il passato sa essere prestigioso e solo nel futuro c'è speranza?). Così l'origine si offre come pretesto a partire dal quale si potrà di nuovo con fermezza valutare, discriminare e decidere. Si noti che qui ci si appella all'origine, non semplicemente al passato. Anche il passato è discutibile e pertanto da rifiutare: il passato ha fallito, come dimostra il presente. Sentiamo ripetere, per esempio che il permissivo sessantotto «ha fallito», lo stato di benessere «ha fallito», la transizione politica spagnola «è stata un inganno e un fallimento», così anche il socialismo, il liberismo classico, il comunismo, la modernità, l'Onu, lo sviluppo economico, la decolonizzazione, ecc... Rimane l'origine: l'origine è una provincia del passato, ma indiscutibile, inviolabile, incorruttibile. Quello che accade è che le barbarie dei tempi recenti (ci sono diverse versioni su quando questi tempi cominciano: a partire dalla caduta del muro di Berlino, o dalla morte di Franco, o dal Concilio Vaticano II, o dalla fine della II Guerra mondiale, o dall'industrializzazione, o dal secolo dei lumi, o da Cartesio e il suo razionalismo) hanno occultato l'originario nelle sue tenebre. Quindi bisogna ricatturlo, ristabilirlo e di nuovo rivelarlo...È il compito dei profeti dell'origine, che in ogni campo teorico o pratico se ne escono con la lieta novella che il nuovo ha ritrovato di essere buono.

I vantaggi dell'originario? Alcuni sono stati annoiati. Come la dottrina in voga in cui si sostiene che le opinioni si equival-

Il campione olandese annuncia il ritiro. E oggi il «suo» Milan incontra la Juve nella prima sfida vera

Van Basten, addio al calcio

«Niente discorsi lacrimevoli, in fondo ci eravamo abituati tutti all'idea: lascio per sempre il calcio». Marco Van Basten ha scelto una Milano deserta e un «tono basso» per annunciare ufficialmente, ieri, il ritiro. «Le ho provate tutte, operazioni, pranoterapia, persino qualche magò. Ora spero solo di poter tornare a camminare come una persona normale». Un addio mesto per un grandissimo campione, fermo ormai da 27 mesi per quella maledetta caviglia destra ulteriormente incidentata e probabilmente anche operata non proprio al meglio. Mesi lunghi passati faticando, soffrendo e coltivando la speranza di poter tornare in campo, una speranza sempre più appannata. La comunicazione del tre volte Pallone d'Oro è arrivata alla vigilia di una partita importante: Milan-Juve è già un preannuncio di quello che ci aspetta tra neppure due settimane. I rossoneri di Baggio e Savicevic contro gli juventini di Vialli (in forse stasera) e Del Piero: due candidate autorevoli allo scudetto per la prima volta di fronte dopo l'accordo che ha creato una inedita alleanza calcistico-televisiva. E dal Milan arrivano anche segnali di tensione, si torna a parlare di un «grande freddo» tra Berlusconi e Capello, mentre qualcuno fa circolare l'ipotesi di una rentrée di Sacchi, l'artefice del «grande Milan» e ora sulla panchina azzurra.

«Le ho provate tutte, ma la caviglia proprio non va» Il mesto abbandono

S. BOLDRINI F. ZUCCHINI

A PAGINA 9



Ciak si inventa

VINCENZO CERAMI

A PAGINA 3

Via Agip ora c'è Shell

Sponsor e soldi dietro l'arrivo di Schumacher

Dietro il passaggio di Schumacher alla Ferrari c'è un giro vorticoso di denaro e di sponsor: la novità più grossa è l'uscita di scena dell'Agip, che da sempre metteva il suo marchio sulle fiancate delle «rosse» di Maranello. Ora, col pilota tedesco, arriva la Shell.

ALDO QUAGLIERINI

A PAGINA 11

Il 7 e 8 settembre

Per Buddy Holly i Beatles tornano insieme?

I Beatles di nuovo insieme? Ecco che l'annuncio ritorna ancora (dopo i tanti, mai concretizzatisi, che sono stati fatti): Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr potrebbero suonare insieme, il 7 e l'8 settembre, per il tributo a Buddy Holly (buche ci vogliono) a Lubbock

Quella lettura dell'autunno caldo

Il Pci cambia, dopo Longo inizia la stagione di Berlinguer: ma la posizione di Ingrao resta difficile. Il 1968 sembra confermare l'analisi ingraiana della natura e della crisi capitalistica. Ma il leader comunista legge l'esplosione di quell'anno come la fine di un ciclo, quello del protagonismo operaio.



Un comunista a Montecitorio

Anni Settanta, epoca di compromesso storico: Ingrao non è d'accordo e il dissenso con Berlinguer non è tenue. Eppure il segretario del Pci lo candida nel 1976 alla presidenza della Camera. È il maggior ruolo istituzionale avuto sino ad allora da un comunista: sarà una presidenza impeccabile.



'93, l'addio al partito (piangendo)

Dopo i difficili anni Ottanta s'arriva alla svolta. Ingrao rompe con l'ex-ingraiano Occhetto: tra l'89 e il congresso di Rimini gelido il «no». Nasce il Pds e Ingrao vi aderisce fino al maggio '93: è l'uscita dal partito, la decisione di collocarsi «all'incrocio». Annunciandola il vecchio leader scoppierà a piangere.



AUGURI INGRAO. Dalla Resistenza alla presidenza della Camera fino al no alla nascita del Pds



Ingrao con la moglie Laura sulla neve

Gli echi della politica nel cerchio dei versi

ENZO SICILIANO

Sembrerebbe un paradosso, ma la poesia di Pietro Ingrao nasce all'interno di un linguaggio e di una tradizione che escluderebbero i temi civili e politici. Per usare un aggettivo di sicuro generico ma utile, quel linguaggio e quella tradizione possono essere definiti petrarchisti. Voglio dire con questo che appartengono per vocazione all'interiorità, o sono indirizzati ad esprimere, per i modi con cui si sono configurati nel nostro secolo, per violenza di immagini, per elletticità sintattiche, il disagio esistenziale dell'individuo, i suoi particolari rovesci di sofferenza, lacerata l'intima cucitura del suo cuore.

Ma la forza di Ingrao poeta, la sua originalità, sta nell'avere lasciato risuonare l'eco della propria passione politica nello stretto cerchio di quel cuore. Anzi, di avere ricavato da quella che potrebbe apparire la chiusa particola di un sentimento privato gli accenti di una passione più grande.

Non c'è divaricazione fra pubblico e privato, non c'è schizofrenia, nei versi di Ingrao, sia ne «Il dubbio del vincitore» sia ne «L'alta febbre del fare». C'è una meditata attenzione all'io e ai suoi progetti, al suo dolore, e alle sue tensioni attive. Sono versi che suggeriscono sempre l'inquietante anello del dubbio, il bisogno di stanare i valori dai silenzi e dalle inadempienze del destino. Il grande protagonista di tutti questi «essai» ci dice: «Deponete le pene. / Educatele se sono / sfrenate, se urlano / dagli occhi di spavento. / Apprendete dall'astrale saliscendi / della borsa. / Solo se ogni video / è muto, e dormono i registratori, / le bocce degli orologi, i semaforì, i pulpiti, / allora soltanto ascolgaterei la tregua».

Il libertario del Pci

BRUNO TRENTIN

NON È DAVVERO possibile, né sarebbe giusto, ridurre una ricca immaterità in un alchimia asettica delle alleanze «possibili» e ad una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ducibile dei diritti formali e delle responsabilità delle singole per-

tralismo democratico» ma che scavalcava nello stesso tempo la

CPL CONCORDIA
L'ALLEATO PIU' SICURO PER IL GOVERNO DEL GAS
Concordia (MO) Via A. Grandi, 39 - Tel. 0535/61.61.11

l'Unità

ANNO 72. N. 106 SPED. IN ABB. POST. - 50% - LIRA — Giornale fondato da Antonio Gramsci — GIOVEDÌ 11 MAGGIO 1995 - L. 1.500 ARR. L. 1.800

CPL CONCORDIA
L'ALLEATO PIU' SICURO PER IL GOVERNO DEL GAS
Concordia (MO) Via A. Grandi, 39 - Tel. 0535/61.61.11

Restano in vigore le norme per le campagne elettorali

Spot sui referendum niente par condicio

L'Alta Corte corregge il decreto

Palazzo Chigi ripari subito

FRANCO BASSANINI

LA DESTRA ESULTA. Ma forse non ha letto la sentenza della Corte sulla par condicio. O forse l'ha letta; ma non l'ha capita. O spera nell'inerzia del governo e del Parlamento. Si tratta infatti di una sentenza che, per l'immediato (la campagna per i referendum dell'11 giugno), passa la palla al legislatore. E, data la ristrettezza dei tempi, il legislatore è inevitabilmente il governo. La sentenza, redatta dal giudice Enzo Cheli, muove, innanzitutto, da alcuni principi democratici essenziali apparentemente incontestabili, ma quotidianamente negati dalla destra italiana. In una democrazia, i mezzi di

■ ROMA. Il divieto agli spot nella campagna referendaria non c'è più. La Corte costituzionale ha deciso ieri di cancellare la parte del decreto sulla par condicio che proibiva la pubblicità televisiva nei trenta giorni che precedono il voto referendario. I giudici hanno però lasciato in piedi tutte le altre norme del decreto compreso il divieto agli spot durante le campagne elettorali per Parlamento, Regioni e Comuni. Secondo la Corte, la proibizione era «ragionevole e sproporzionata» in particolare, basandosi su una distinzione tra propaganda e pubblicità, si afferma che non si può negare alle parti in causa in un referendum di far conoscere le proprie ragioni tramite spot. La sentenza ha scatenato subito le polemiche: siamo alla vigilia dei referendum sulle tv e il pericolo che la Fininvest inondi gli italiani di pubblicità è concreto. Per questo dalla sinistra e dal centro si chiede al governo di assicurare parità di condizioni ai due contendenti. Il Polo esulta anche se qualcuno non nasconde la delusione per il fatto che gran parte del decreto è rimasto in piedi. Berlusconi ha ripetuto di nuovo che non vuole una trattativa per evitare i referendum ed arrivare ad una regolamentazione del sistema televisivo. Ma la commissione Napolitano continua il suo lavoro e Veltroni dice: «Una legge è ancora possibile».

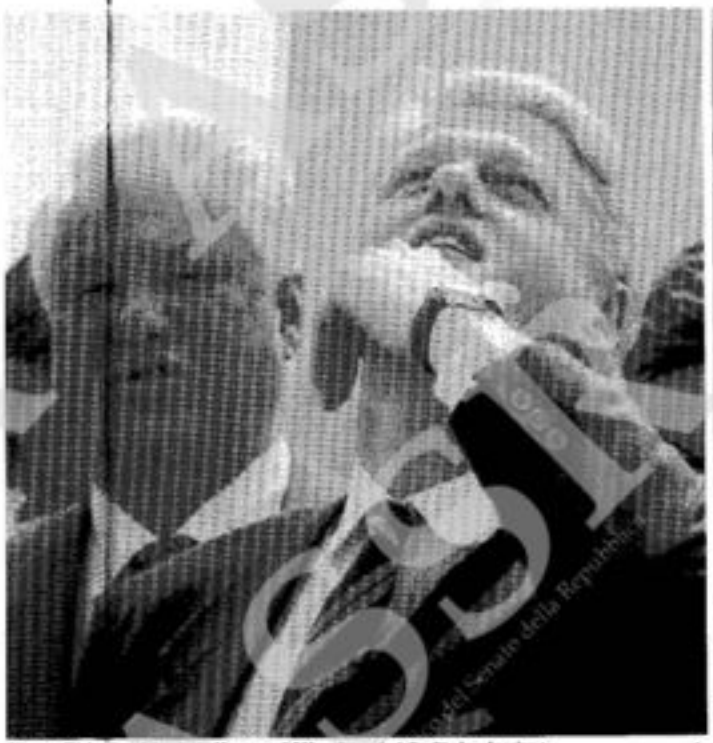
PASQUALE CASCELLA FABIO INWINKL

ALLE PAGINE 3 e 4

L'INTERVISTA



Baldassarre «Governo e Camere



Clinton e Eltsin alle celebrazioni a Mosca per il 50° anniversario della vittoria sul nazismo Ap

Compromesso al Cremlino

Eltsin cede sull'Iran, Clinton frena la Nato a Est

Ma per Kohl Mosca s'allontana

RENZO FOA

SOLO UNA GRANDE illusione può aver spinto Bill Clinton a rinnovare, contro ogni ragionevole dubbio, il suo patto di ferro con Boris Eltsin. È, probabilmente, l'illusione che in fondo spetti ancora alle due grandi potenze del pianeta un compito di guida, che la semplicità e la linearità dei rapporti bilaterali sia, per Washington, molto più conveniente della complessità di un sistema di relazioni che rifletta meglio i rapporti di forza nel mondo; e che al destino del presidente russo sia legato qualcosa di più del futuro democratico dell'ex Unione sovietica, che sia insomma sopravvissuto al 1989 una sorta di filo comune tra Cremlino e Casa Bianca, non più nemici ideologici, ma partner legati dagli stessi interessi.

Senza la forza di questa illusione non avremmo visto Clinton, ai piedi del mausoleo di Lenin, assistere alla parata dei veterani del 1945 e soprattutto non avremmo assistito a un summit come quello di ieri. Al contrario, forse il cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale sarebbe stato, per tutti, l'occasione di un atto di responsabilità davanti alle nuove tragedie e ai grandi dilemmi che scuotono il pianeta, la cancellazione della Bosnia e del Rwanda per citare solo i due simboli del disastro provo-

Le grandi idee che hanno fatto la storia di questo secolo nell'ultimo libro di François Furet. Intervista allo studioso

Comunismo



Mosca, maggio 1919. Lenin sulla Piazza Rossa. Sotto, François Furet e un manifesto di Radčenko: «Libri per tutti inani del sapere»

Così è tramontata quell'illusione

François Furet, il grande storico della Rivoluzione francese, tenta nel suo nuovo libro la prima sintesi di grande respiro del nostro secolo e della sua «illusione» decisiva, il comunismo. Il bisturi con cui lo seziona è duro, preciso, doloroso, a tratti crudele. Né fascismo né co-



Carta d'identità

François Furet, storico di notorietà mondiale, ha da poco dato alle stampe un'opera che ha già suscitato numerosi dibattiti e polemiche, in cui in quasi seicento pagine lo storico francese

la tirannia di un'interpretazione anti-fascista del secolo».

Torniamo al suo libro. Il bisturi con cui lo sezione nelle passioni del secolo è anche autobiografico. Racconta

■ PARIGI. «Bisogna rassegnarsi all'idea che in questo secolo ci sono tre campi, non due: il comunismo, il fascismo, la democrazia», ci dice. Potrebbe essere la sintesi delle quasi 700 pagine dense del «Passato di un'illusione», il primo tentativo di interpretazione storica globale del nostro secolo. Un libro che farà molto discutere. Di cui si comincia a dire che ormai «non si potrà più fare storia del '900 senza farvi riferimento». «Saggio sull'idea comunista nel XX secolo» il sottotitolo. Ne abbiamo parlato con l'autore, François Furet, seduti al tavolino della cucina di casa sua, a Parigi.

Perché «illusione»?

Il titolo è ovviamente un omaggio a Freud, che aveva scritto dell'"Avvenire di un'illusione", la religione. La fine dell'Unione sovietica ha messo fine ad un ciclo di 200 anni, iniziatosi con la Rivoluzione francese, e ad una storia, quella dell'idea comunista, che ha avuto tanta importanza nelle idee del secolo. Storia tesa, tragica, a tratti shakespeariana. Bisognava attendere che cadesse Ceausescu perché finisse anche l'idea di una società fondata su principi superiori a quelli del capitalismo. Cioè l'idea che ciò che era cattivo in Unione sovietica era cattivo malgrado i buoni principi, e quel che è buono negli Stati uniti era buono malgrado i cattivi principi. Quel che muore è il ciclo della credenze rivoluzionarie, l'utopia rivoluzionaria, l'idea che si possa separare capitalismo e democrazia».

«Eccoci condannati a vivere nel mondo in cui viviamo», lei scrive alla conclusione del suo libro. Ma non è la fine della storia. È una condizione troppo austera e troppo contraria allo spirito della società moderne perché possa durare aggiunge.

L'editore come titolo avrebbe preferito "Fine di un'illusione". Ho rifiutato proprio perché sono convinto che l'illusione, ogni sotto un forma diversa, mantiene un'avvenire. Quel che è morto è il nucleo messianico della classe operaia e la sua proiezione "territoriale". Ma la scomparsa di queste figure così familiari del nostro secolo chiude un epoca, certo non chiude il repertorio della de-

Archivi

Il libro

Un'idea vissuta più a lungo all'Ovest

Anticipiamo alcuni passaggi dell'ultimo libro di François Furet. «L'idea comunista ha vissuto più a lungo negli spiriti che nei fatti; più a lungo all'ovest che all'est dell'Europa, l'impero sovietico. Il suo percorso immaginario è quindi più misterioso della sua storia reale. Ecco perché questo saggio cerca di ristabilire il comunismo fortunoso».

La successione

Due eredi per la democrazia

«L'idea di necessità storica ha conosciuto i suoi giorni migliori grazie al duello tra fascismo e comunismo, che l'ha riempita di tumulto tragico, le offriva un abito su misura: la Seconda guerra mondiale fu l'arbitraggio tra le due forze che pretendevano alla successione alla democrazia borghese, quella della reazione e quella del progresso, quella del passato e quella dell'avvenire. Ma questa visione si è sfatta davanti ai nostri occhi con la fine del secondo pretendente dopo quella del primo. Né il fascismo né il comunismo sono stati segni inversi di una destinazione provvidenziale dell'umanità. Sono episodi brevi, inquadrati da quel che hanno voluto distruggere. Prodotti della democrazia, sono stati atterrati dalla democrazia. Nacque in essi era necessario, e la storia del nostro secolo poteva svolgersi diversamente: basta immaginare un 1917 in Russia senza Lenin, o una Germania di Weimar senza Hitler. L'intelligenza di un'epoca è possibile solo se ci liberiamo dall'illusione della necessità: il secolo è spiegabile, nella misura in cui lo è, solo se gli si rende il suo carattere imprevedibile, negativo, dai primi responsabili di queste tragedie».

Le guerre

La vittoria ... dell'antifascismo

«La guerra del 1939 conclude quel

la Campania degli sprechi



Mille amministratori inquisiti. Un esercito di falsi invalidi. Opere miliardarie e inutili. Nella relazione annuale del procuratore della Corte dei conti la mappa completa della corruzione

I predatori del denaro pubblico

Il grido d'allarme del giudice D'Urso Dalla Linea tranviaria rapida alle pensioni, dallo stadio San Paolo ai tubi Innocenti dei Quartieri Spagnoli: così hanno assalito la diligenza dello Stato

di OTTAVIO RAGONE

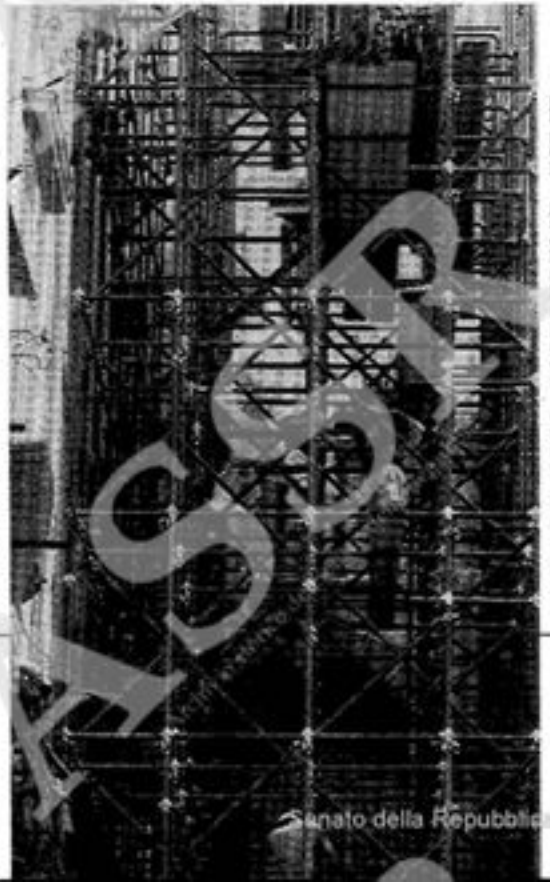
UNO STATO sciatto, spendaccione, indulgente con gli impiegati dei Comuni, delle Province, delle Comunità montane. Una truppa di mille amministratori inquisiti in Campania per gli sprechi di denaro pubblico. Un esercito di falsi invalidi. Un elenco di opere mastodontiche — i Regi Lagni, la Linea tranviaria rapida — che hanno macinato miliardi pur essendo perfettamente inutili. Si spiega allora l'indignazione di Mario D'Urso, il procuratore regionale della Corte dei Conti. Si comprende il suo grido d'allarme all'apertura dell'anno giudiziario della magistratura contabile.

C'erano le più alte autorità, ieri, nella futura sede della Corte in via Piedigrotta, ex caserma Caracciolo. Il cardinale di Napoli Michele Giordano, il presidente della Corte costituzionale Francesco Casavola, il sindaco Antonio Bassolino, il procuratore della Repubblica Agostino Cordova, il prefetto Umberto Improta, il questore Ciro Lomastro. Hanno ascoltato le cifre fornite da D'Urso, un disastro che dà ragione a Cordova quando assegna a Napoli il titolo di capitale nazionale dell'illegalità.

La Corte dei Conti ha spulciato nelle delibere degli amministratori pubblici, scoprendo un mare di sperperi. Miliardi seminati al vento per i Regi Lagni, colossale opera del dopo terremoto, la Ltr, il rifacimento dello stadio San Paolo e di piazzale Tecchio. E poi le gabbie in tubi Innocenti dei Quartieri Spagnoli, il ghetto di Montecalvario, la cosiddetta Pozzuoli—bis. Il procuratore D'Urso svela alla platea un universo di favoritismi agli impiegati degli enti locali, promossi illegalmente nelle qualifiche superiori. Parla, D'Urso, delle parcelle d'oro ai professionisti esterni alle amministrazioni, delle rendite vitalizie ai dipendenti privilegiati, delle gite all'estero di sindaci e assessori contrabbandate come viaggi di aggiornamento professionale.

Il procuratore tuona contro la recente sanatoria del governo per gli inquadramenti illegittimi del personale nei Comuni, nelle Province, nelle Comunità montane e nei Consorzi: «La sanatoria causa miliardi di danni alla finanza pubblica e rappresenta un autentico colpo di spugna, un'amnistia contabile». La decisione del governo «è un malinconico esempio di pseudo—condono che ferisce la certezza del diritto e offende gli amministratori onesti». La Corte dei Conti si è appellata alla Corte Costituzionale.

D'Urso cita Cavour, Minghetti, Rattazzi, Depretis, che istituirono il risarcimento dei danni arrecati alla finanza pubblica. Sottolinea che nel mutato clima politico, col gran parlare che si fa di rigore, bisogna smetterla con la finanza allegra. Dopo il procuratore sale sul palco Giuseppe Abbamonte, decano degli avvocati amministrativisti. Invita al realismo: «Sarà impossibile recuperare centinaia di miliardi dagli amministratori condannati per gli sprechi». Abbamonte esorta la Corte a divulgare il più possibile le sanzioni che commina, in modo che gli amministratori disonesti siano avvertiti. «La giunta di Napoli ha sospeso la rendita vitalizia e ha cominciato a smontare i ponteggi di ferro ai Quartieri», ricorda il sindaco Bassolino.



I ponteggi dei Quartieri Spagnoli e in basso un vagone della Ltr

Senato della Repubblica

Appalto infinito da 70 miliardi si arriva a 536

ECCO le cifre dello spreco. Un j'accuse firmato da Mario D' Urso, procuratore regionale della Corte dei Conti, che ieri ha letto la sua relazione. Domanda: gli amministratori condannati al risarcimento pagheranno?

Le false pensioni. Il fenomeno

pendenti per invalidità parziale o totale provocata da cause di servizio. Facile intuire quali sacche di clientelismo si nascondano dietro le rendite, sospese da tutti i comuni dopo l'intervento della Corte.

Il gran dei sogni. Altro capito-

16 grandi film italiani
in videocassetta
ogni sabato con
l'Unità

l'Unità2

VENERDÌ 10 FEBBRAIO 1995

25 libri
sui grandi registi
ogni mercoledì
in edicola con
l'Unità

Le riabilitazioni e il cammino della sinistra

ANTONIO GIOLITTI

HA PERFETTAMENTE ragione Gustaw Herling quando inorridisce a leggere la parola «riabilitazione» – «sia pure» – a proposito dell'invito rivolto da Barbara Spinelli al Pds (*la Stampa* del 5 gennaio 1995) a riconoscere che «è un valore della cultura liberale italiana» anche l'anticomunismo «di molti democratici che la sinistra italiana ha per tanto tempo disprezzato o ignorato», come per esempio Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Anna Hannah Arendt, Raymond Aron (e lunghissima sarebbe la lista completa). Non è corretto, però, coinvolgere nell'accusa tutta la «sinistra italiana», a meno di attribuire al Partito comunista un ruolo esorbitante, fino al punto di far scomparire o fagocitare altre formazioni politiche e culture, collocate, almeno geo-politicamente, nell'area della sinistra, come i socialisti, i socialdemocratici, gli eredi del partito d'azione, i liberal-democratici, i cristiano-sociali (per quanto variabili e talvolta labili siano stati questi raggruppamenti).

In realtà, a pensarci bene, quell'invito di Barbara Spinelli – della quale condivido quasi tutte le considerazioni a proposito dei problemi, dei dilemi e del ruolo della sinistra in questo paese – sollecita «una riabilitazione» del Pds nei confronti del suo antenato Pci: un'aperta sconfessione, da parte del Pds, del dogma comunista secondo il quale l'anticomunismo è addirittura se non equivalente del fascismo (e non per caso il libro di un intellettuale comunista di alto livello, Lucio Lombardo Radice, recava come titolo «fascismo e anticomunismo»).

Successo di pubblico per «La promessa», il film della von Trotta che ieri ha inaugurato il festival

Berlino, il Muro sullo schermo

BERLINO. Il Muro scompare nella città ricomparе sullo schermo. Con *La promessa*, il film di Margarethe von Trotta che ha aperto ieri il 45° Festival di Berlino, tra gli applausi. Per girare questa storia d'amore a cavallo del Muro che coprе 28 anni di storia tedesca, la von Trotta ha dovuto far ricostruire pezzi di quel monumento dell'assurdo che ha diviso le città per quasi tre decenni. Cinque anni ci sono voluti perché *La promessa* venisse realizzato e sbarcasse al festival. «Non abbiamo dovuto ricostruire solo un Muro – ricorda la regista –. I muri sono stati almeno quattro. Il primo era rudimentale, poi piano piano lo resero sempre più sofisticato e invalicabile. Ci sono state le generazioni del Muro esattamente come ci sono state le generazioni dei tedeschi». E quel Muro, ci dice *La promessa*, non è fatto solo di cemento. Il cemento è un'illusione, spiega lo sceneggiatore Peter Schneider, «l'illusione che fosse solo il Muro a dividere i tedeschi». Il film, infatti, racconta la storia d'amore tra Sophie e Konrad, separati dal Muro: lei riesce a scappare all'Ovest e lui no. Si incontrano, si perdono, ognuno vive la sua vita. Quando si ritroveranno in quell'estate dell'89 si renderanno conto di essere diventati due estranei. Intanto da New York arriva la notizia del presunto arresto di Jorge Perugorría e Vladimir Cruz, i protagonisti di *Fragoli e cioccolato*, di Tomás Gutiérrez Alea e Juan Carlos Tabio. Il film cubano che l'anno scorso a Berlino vinse l'Orso d'argento.

A PAGINA 7

Arrestati a Cuba i due attori protagonisti di «Fragola e cioccolata»?

ILL. ANSELMI A. CRESPI

A PAGINA 7



La violenza dei

ARCHIVIO

Calcio e violenza

Arriva il primo sì alla prova tv Critiche al decreto

Ieri a Roma s'è riunito il Consiglio federale della Federcalcio. Tra le novità, l'ammissione della prova-tv, ma solo su segnalazione del «quarto uomo». Matarrese prepara la «battaglia» per modificare il decreto-Maroni.

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 9

Nuoto «estremo»

L'uomo-pesce ha attraversato l'Atlantico

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

Giornale + libro
NUOVO TESTAMENTO
«Lettera»
(Prima parte)

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

ANNO 71. N. 287 SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA
Giornale fondato da Antonio Gramsci
MERCOLEDÌ 7 DICEMBRE 1994 - L. 2.500 ARR. L. 5.000

GIUDICI SCOMODI.

Il pm lascia la magistratura, in tutto il paese scatta la solidarietà. Freddezza di Berlusconi
D'Alema: frutto delle intimidazioni. Il capo del pool: contro di noi ingiuriosa ostilità

L'addio di Di Pietro

Scalfaro: mantenga la toga. Borrelli: noi andiamo avanti

Divorato dalla 1ª Repubblica

WALTER VELTRONI

«UN CLIMA di ingiuriosa ostilità», con queste parole il procuratore di Milano Francesco Borrelli ha raccontato una delle ragioni del crescente disagio dei magistrati che operano nel Pool di Milano. Abbiamo ancora negli occhi le scritte dei manifestanti di An e Forza Italia «Borrelli, regalaci un sogno, dimettiti». Abbiamo ancora nelle orecchie gli improperi contro i giudici [illegible]

Se la legalità è un pericolo

STEFANO RODOTÀ

FINISCE un'epoca con le dimissioni di Di Pietro? I fatti spingono a dire di sì, le speranze ci consentono ancora di pensare che questa non debba essere una conclusione inevitabile. Ma è evidente che l'uscita di scena del protagonista di un grande tentativo di ritorno alla legalità, per l'Italia una vera e propria rivoluzione, simboleggia agli occhi di tutti una sconfitta grave proprio di quel gruppo



«Lascio l'ordine giudiziario in punta dei piedi, con la morte nel cuore...». Stanco, amareggiato, avvilito, il più famoso magistrato d'Italia annuncia il ritiro. «Mi sento usato, utilizzato, tirato per le maniche, sbattuto ogni giorno in prima pagina». Così ha scritto in quella lettera a Borrelli che ha fatto il giro del mondo e ha messo in allarme e in apprensione tutto il paese. A nulla sono servite le numerose telefonate di Scalfaro per tentare di convincerlo; l'ultima lo ha raggiunto mentre stava concludendo la requisitoria al processo Enimont. Tutt'Italia, grazie alle «straordinarie» dei tg, lo ha visto togliersi la toga, salutare commosso i suoi più stretti collaboratori, abbracciare in silenzio i suoi colleghi e andarsene. Immediate le manifestazioni di solidarietà. Per lunghe ore si è temuto che anche Borrelli abbandonasse e con lui tutto il pool, ma nel tardo pomeriggio il procuratore capo di Milano ha lanciato un messaggio chiarissimo a tutto il paese. Dopo aver denunciato un clima di «crescente, ingiuriosa ostilità» nei confronti dei giudici, ha infatti detto: «La nostra azione di giustizia proseguirà egualmente senza soste, senza timori, senza debolezze: me ne rendo garante». Parole apprezzate in modo esplicito dal capo dello Stato. Scalfaro ha avuto comprensione per le motivazioni umane addotte da Di Pietro ma non ha approvato il suo gesto. «La toga - ha detto - per chi è stato magistrato davvero, non è sulle spalle ma nell'animo». E lanciando un appello a Di Pietro, ha concluso: «Quella toga non se la tolga neanche dalle spalle». Freddo, invece, il commento da Bruxelles di Berlusconi, [illegible]

TMC NEWS.
Sette appuntamenti con l'informazione.
Alle 7.30, alle 13.30, alle 14.00, alle 19.45,
con Zapping alle 22.30, alle 24.00
TMC

l'Unità

ANNO 72. N. 12 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA
Giornale fondato da Antonio Gramsci
DOMENICA 15 GENNAIO 1995 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

...gli appuntamenti con il telegiornale diretto da Alessandro Curzi. Un'informazione libera, chiara, tempestiva.
Telegiornale

Prime indiscrezioni: Tremonti, Treu, Aiuti, Masera e Improta

Di Pietro dice no Dini cerca 20 ministri

Scognamiglio: non è governo a termine

Che sia davvero super partes

NICOLA TRANFAGLIA

SE SI ESCLUDONO poche vistose eccezioni, tra i sostenitori meno accesi di Berlusconi, la sensazione di sollievo che ha accompagnato l'incarico a Dini per la formazione del nuovo governo è stata pressoché generale nelle ultime ore. Da parte di protagonisti come di osservatori qualificati della politica italiana è stato spontaneo sottolineare l'importanza di interrompere uno scontro così violento e acceso (sia pure soltanto a parole) come quello che è seguito alle dimissioni del precedente governo. Gli attacchi portati da esponenti della coalizione di destra al capo dello Stato, alla Corte costituzionale, alla Costituzione repubblicana non sono fa-

■ ROMA. Dini al lavoro, alla ricerca di verdi ministri. Di Pietro ha detto no, avrebbero declinato l'invito anche Prodi e De Rita. Circolano insistentemente i nomi di Tremonti (Finanze) , Romano (esteri), Improta (interni), Mancuso (giustizia), Treu (lavoro), Aiuti (sanità), Masera (Tesoro). Ma il problema più grosso per il presidente incaricato è l'atteggiamento che terranno Berlusconi e i suoi. L'ex polo vorrebbe macchiare il nuovo esecutivo con nomi di basso profilo e tutti targati An e Forza Italia, nell'ottica del governo amico ed elettorale. Il Quirinale, però, ha tutt'altra idea. Sulla durata del nuovo governo non diminuiscono le polemiche. Scognamiglio non ha dubbi: il governo non ha un termine». E la Fiveti aggiunge: «Dipenderà dall'economia». Il «polo» invece insiste: elezioni a giugno, secondo un presunto «patto» stretto da Berlusconi al Cile (con tanto di data: l'11 giugno). Intanto si apre una partita politica importante: Buttiglione rilancia il «grande centro» con Forza Italia, cioè la costruzione di «un polo alternativo alla sinistra, in condizioni di sicurezza democratica», ma chiede tempo per «verificare le condizioni». D'Onofrio e Casini s'impegnano per lo stesso obiettivo e ammettono: «Sarà il rapporto con il Ppi a decidere la vera data del voto».

FRASCA FOLENA MISERENDINO POLLIO SALIMBENI
RONDOLINO SACCHI TREVISANI ALLE PAGINE 3 4 5 6 e 7



L'INTERVISTA

D'Alema: «Sì a Dini se terrà fede al mandato Ora una fase costituente»



Auto bloccate dalla neve nei pressi di Cosenza — Ansa/Ansa

Italia sotto zero. Paesi isolati e mari in tempesta

il fisco rivista
per essere sempre aggiornati
in edicola

l'Unità

ANNO 72. N. 30 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA
Giornale fondato da Antonio Gramsci
DOMENICA 5 FEBBRAIO 1995 - L. 1.500

il fisco rivista
la rivista che forma gli esperti fiscali
in edicola

Il segretario: siete una setta. Il sindaco: referendum su Prodi

Buttiglione-Martinazzoli Duello sul futuro del Ppi

Dini: no al rinvio delle elezioni regionali

Buon viaggio professore

SERGIO COFFERATI

LA SCELTA di Romano Prodi di entrare nella vita politica rappresenta una interessante e positiva novità. La sua è la disponibilità di una persona di riconosciuti meriti scientifici, di forte sensibilità sociale, di limpida coscienza democratica, e pertanto il suo contributo per il futuro della politica italiana potrà essere importante. Perché ciò avvenga davvero è importante che nel breve-medio periodo del professor Prodi prevalga la ricerca di un programma compiuto sul quale cercare e costruire uno schieramento politico. Mi rendo conto della rilevanza che oramai riveste la ricerca del leader e dello schieramento in un sistema elettorale misto, che tende ormai verso il bipolarismo, ma tuttavia resto convinto che la coesione dello schieramento e il consenso che lo stesso è in grado di aggr...

■ ROMA. È ormai battaglia aperta nei Popolari dopo l'annuncio della candidatura di Romano Prodi a leader del centro-sinistra. La mossa ha messo nell'angolo Buttiglione, impegnato a trattare con Berlusconi e Fini. Il segretario ha perciò lanciato il suo anatema contro i dirigenti dc (Bianchi, Mancino, Andreatta e soprattutto Martinazzoli) che hanno accolto con favore la disponibilità di Prodi: dietro una setta anacronistica, regoleremo i conti al congresso. Prodi non è il mio candidato». Buttiglione ha condannato l'intenzione di stringere un patto con Berlusconi a costo di rompere il partito. Ma in tutta Italia è scoppiata la rivolta. I segretari popolari del Nord hanno fatto conoscere il loro no all'intesa con il Polo. Ed è arrivata forte la denuncia dell'ex segretario, e fondatore, del Ppi Martinazzoli: «Buttiglione non ha neppure cominciato il suo compito di segretario, ha passato il tempo in conversazioni». Martinazzoli paventa il rischio di qualcosa di più di una scissione, una «vera implosione» dei Popolari, e chiede un referendum nel Ppi: decidano iscritti ed elettori se vogliono stare con Berlusconi o con Prodi.

Intanto da Toronto, dove è impegnato nel G7, il presidente del Consiglio Lamberto Dini ha risposto con un secco no alle pretese del Polo di rinviare il voto nelle Regioni per far svolgere le elezioni politiche anticipate: «Le regionali si svolgeranno regolarmente, anche se non sarà approvata in tempo la nuova legge elettorale». Forte irritazione nel Polo.

CARELLO DONDI MISERENDINO SACCHI
POLLIO SALIMBENI SANTINI ALLE PAGINE 3 4 5 6 e 7

L'INTERVISTA

Occhetto: «Sì a Prodi senza nascondersi»





Due volontari del «Guardian Angels» che pattugliano il centro di Milano, affiancando le forze di polizia — Ferraro / Ansa

A Milano le ronde anticrimine. Boy scout o Rambo?

MILANO. Arrivato a Milano i «Guardian Angels», versione meneghina del vo... solidarietà a favore dei più deboli». Intanto grandi incitati. Pericolosi vigilantes alla Ram... ro grande sponsor, il leghista Franco Fo... rentini, butta là una prospettiva che mette

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PRODI IN CAMPO.

L'alleanza tra centro e sinistra: «L'anello è il programma»
Ci sono già convergenze. «Il Pds non è un'armata in attesa»



Giorgio Napolitano

Andrea Cerase

«Un leader aperto, non un divo»

Napolitano: il Polo non boicotti il governo Dini

■ ROMA. Napolitano, adesso Prodi va nella direzione giusta? È lui il possibile candidato di uno schieramento democratico?

Credo proprio di sì. È certamente una delle persone migliori alle quali si possa pensare per la guida dello schieramento alternativo alla destra. Personalmente apprezzo molto la sua decisione di rendersi disponibile per rendere un così essenziale servizio al paese.

Com'è il Prodi che conosci e apprezzi: nel corpo del professore pulsa un cuore politico?

Prodi è innanzitutto uomo della Costituzione, profondamente legato a quei valori. È uomo di forte passione democratica. Ha una visione seriamente unitaria dei problemi del paese e ha una visione mondiale delle questioni dell'economia, dell'innovazione, della competizione. E quindi è sicuramente in grado di garantire, in un'azione di governo, grande apertura e dinamismo, autentica modernità e, nello stesso tempo, sensibilità sociale, scrupolo democratico. Fra le sue migliori qualità, umane ma anche politiche, collocherei la carica positiva di fiducia che spigiona.

Ma basta per costruire un'immagine vincente?

Sì, se per immagine non si intende il falso sorriso, l'abilità puramente pubblicitaria, l'ipersemplificazione dei problemi.

Insomma, alternativo a Silvio Berlusconi anche nella concezione della leadership?

Abbiamo bisogno di leader politici e di governanti che sappiano comunicare ma non di divi e imbonitori. E nemmeno di demiurghi. Guai a contrapporre facilità e cordialità di rapporto con i cittadini (non solo telespettatori), da un lato, e serietà e competenza, dall'altro. Ci vogliono, e possono combinarsi, l'una e l'altra cosa.

Prodi si presenta come possibile leader di un centro, ancora indefinito, che si apre all'alleanza con la sinistra. Come realizzare questo processo di convergenza tra due entità politiche autonome e credibili?

Tre settimane fa erano insieme, Giorgio Napolitano e Romano Prodi, a discutere di «dove va la Repubblica» a Bologna. Prodi arrivava da Roma, dove il capo dello Stato stava per dare l'incarico al nuovo presidente del Consiglio. Racconta che sull'intercity il controllore gli aveva chiesto: «Professore, non dovrebbe andare nella direzione opposta?». E Napolitano, guardandolo: «La lista dei possibili

un certo ritardo, un qualche impaccio, addirittura una remora ideologica?

Mi pare un po' sconcertante che, dopo averci chiesto di non sognare il passo, di non stare ancora ad aspettare, oggi da qualche parte si deplori la brettosità dell'annuncio del nome di Prodi o, peggio, che la sua discesa in campo

C'è un altro **versante polemico. Si accelera perché si dà ormai per scontato il voto politico a giugno, come il Polo pretende?**

Non si può indugiare, indipendentemente dal quando potranno cadere nuove elezioni politiche. Che mi auguro non sopravvengano a brevissima scadenza.

Perché?

tende andare. Allora?

Allora avrebbero potuto proporre a Dini di formare un governo con 4, anzi 3 ministri. Al di là delle battute, ha avuto ragione il presidente del Consiglio nel richiamare tutti alle gravi conseguenze che deriverebbero dal frapporre ostacoli insormontabili all'azione del governo e del Parlamento per

DOCUMENTO

Il testo dell'appello di Prodi

■ «Ho deciso di accettare». Comincia così il comunicato di Romano Prodi, annunciato per le 17 di ieri ma inviato con quasi un'ora di ritardo alle agenzie di stampa.

Prodi entra quindi «nella vita politica – si legge nella sua nota – allo scopo di unire tante energie umane e civili che desiderano avere una comune espressione. È un compito difficile, ma che viene reso più facile dal desiderio di tanti di trovare una via d'uscita alla tensione e alla paralisi in cui si trova l'Italia». Per Prodi «si dovrà andare verso nuove elezioni politiche, in gara con una coalizione che, ritenendo di interpretare le passioni del paese, svolge un ruolo di chiusura e di conservazione». «Tali elezioni – prosegue la dichiarazione di Prodi – avverranno naturalmente nei tempi opportuni e, certamente, non prima che il governo Dini abbia terminato la sua importante funzione al servizio del paese. L'adesione a una proposta così importante implica per me un impegno profondo e totale».

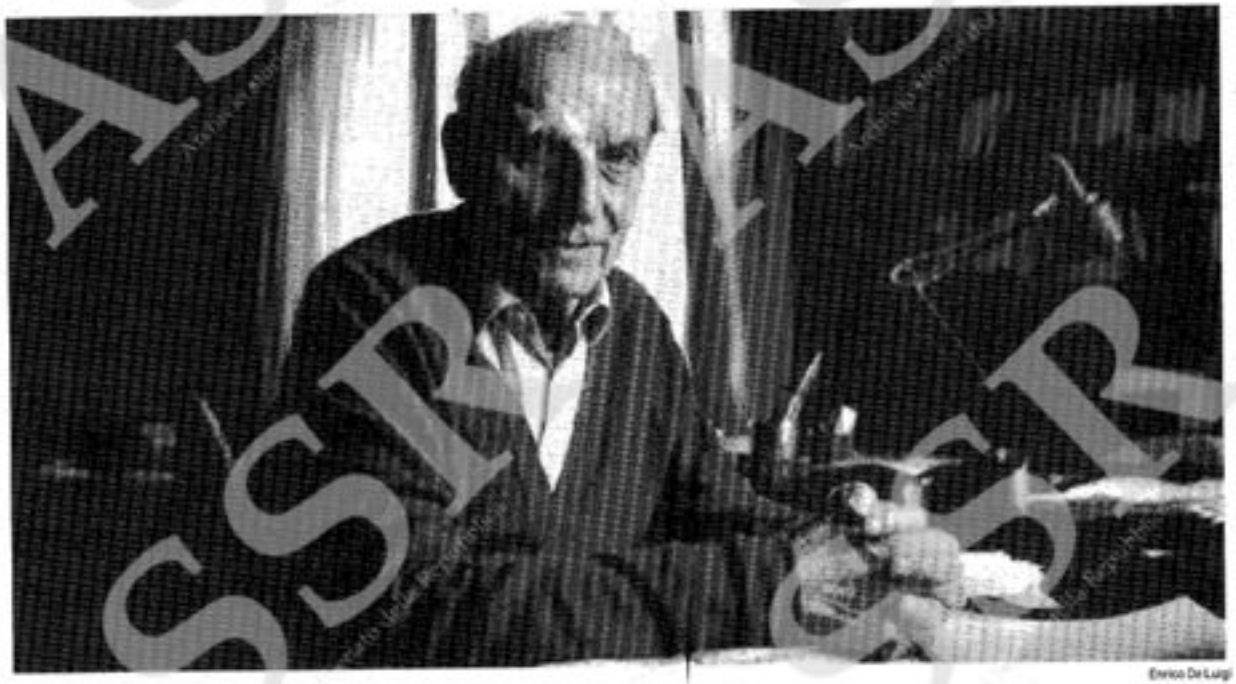
«All'inizio di questo lavoro – prosegue Prodi – sento perciò il dovere di parlare con la gente che mi è vicina, ma anche con coloro che hanno opinioni diverse sul modo di governare l'Italia. Comincerò quindi un viaggio attraverso le "cento città" italiane, che organizzerò io stesso, con l'aiuto dei molti amici che, da tutti luoghi, mi hanno invitato e ancora mi stanno invitando. Cercherò di capire insieme i bisogni, i desideri, gli obiettivi, le speranze

L'INTERVISTA

Norberto Bobbio

filosofo

«La democrazia ha vinto nella storia»



Enrico De Luigi

GIANCARLO BOSETTI

■ Duecentoquarantamila copie sono davvero tante per un saggio di filosofia politica, eppure la fortuna di questo libro non è ancora finita. L'editore Donzelli pubblica in questi giorni una seconda versione dell'ormai famoso volume di Norberto Bobbio, «Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica» (pagg 144, L.16.000), che ha trionfato nelle librerie nel 1994. Contiene un nuovo capitolo «Libertà e autorità» e una «risposta ai critici», i quali ultimi, come si vedrà, non hanno ottenuto molto più che qualche amichevole attenzione: il timone rimane fermo sulla rotta, la «stella polare» della sinistra in politica è l'eguaglianza. Ma dal libro questa intervista di Bobbio prende soltanto lo spunto, perché questi mesi hanno gettato nella controversia tra destra e sinistra un altro elemento: la simmetria rivendicata e sostenuta, o respinta, tra fascismo e comunismo, tra ex-fascisti ed ex-comunisti, tra antifascismo ed anticomunismo.

Cominciamo da qui, Bobbio. Il comunismo è stato combattuto anche da sinistra, dai riformisti, dai socialdemocratici. Eppure un progressista fa fatica a definirsi anticomunista. Come mai?

La questione del comunismo e dell'anticomunismo va valutata sul piano culturale, sul piano economico e su quello politico, vale a dire dal punto di vista delle tre forti di potere che si ritrovano in qualsiasi società: il potere basato sulla trasmissione delle idee, quello basato sulla ricchezza e quello che si fonda sulla forza. È la distinzione per cui ci sono sapienti e ignoranti, ricchi e poveri, forti e deboli.

E il confronto tra comunismo e fascismo dà risultati diversi su questi diversi piani?

Se guardiamo al problema del comunismo da questi tre punti di vista, vediamo in primo luogo che c'è stata una opposizione di carattere culturale: la polemica contro il marxismo, contro il marxismo-leninismo, la ricerca nell'ideologia delle responsabilità della degenerazione, l'attacco alla dottrina e alla concezione del mondo comuniste. C'è, in secondo luogo, l'anticomunismo, ormai trionfante, che consiste nell'attacco al collettivismo, all'economia di piano, nella difesa del mercato e delle libertà economiche. E c'è poi l'opposizione, politica, al totalitarismo. Si può dire che, solo rispetto a quest'ultimo punto, si possono considerare insieme, e collegare, il fascismo e il comunismo.

Non molto tempo fa tu hai sostenuto il dibattito col «liberalismo» quando ho detto che il fascismo è stato una rozza reazione alla «grande paura di una rivoluzione proletaria, essi sono ritenuto naturalmente ai paesi in cui il fenomeno specificamente fascista si è verificato. Purtroppo per noi tra questi paesi c'è l'Italia, forse a causa della tradizionale debolezza della nostra borghesia. Ma sottolineo «senza reazione». È questo non significa mettere comunismo e nazifascismo sullo stesso piano storico. Io mi sono sempre considerato un non-comunista, ma non un anticomunista.

Perché c'è stata la solidarietà nella lotta contro il fascismo. Non c'è dubbio che c'era differenza nella ci impedisce di vedere come il comunismo e lo stalinismo abbiano portato a fenomeni di regressione politica, dal culto del capo alla repressione delle libertà fino ai grandi massacri che, a loro volta, rendono fin troppo facile il paragone con il fascismo e il nazismo.

Perché generalmente un progressista non ama l'etichetta di anticomunista?

Perché c'è stata la solidarietà nella lotta contro il fascismo. Non c'è dubbio che c'era differenza nella anni. Gli azionisti non erano filocomunisti, ma ritenevano che, una volta accettate le regole della democrazia, si potesse fare molta strada insieme.

Bisognava «sdoganare» i comunisti per ristabilire la democrazia, così come gli Americani si allearono con l'Unione sovietica per battere Hitler.

Sì, anche se, per la verità, il Partito d'Azione era per una terza via più che per una scelta tra Russia e America: ricordiamoci che una delle figure più alte e nobili del riconoscere che avevano ragione i fascisti? o che il fascismo non è stato una vicenda puramente negativa ma che ha avuto un valore positivo?

Messa così, l'equivalenza è decisamente senza senso. Credo che la proposta della Spinelli di «sdoganare» il parallelo tra antifascismo e anticomunismo.

Va bene, ma accettare l'antifascismo e l'anticomunismo vuol dire accettare la democrazia, tanto più che i fascisti accettano l'antifascismo fino a comprendersi comunisti, sulla sponda opposta, bisogna dire che si sono convertiti alla democrazia molto tempo prima, tant'è vero che hanno dato un appoggio decisivo alla Costituzione democratica e in tutti questi anni si sono comportati come un partito democratico. Per gli ex-comunisti non si pone più, a mio parere, nessun problema di «riconoscimento» della legittimazione della democrazia. Direi che di fronte al riconoscimento da parte di Alleanza nazionale dei valori dell'antifascismo, gli ex-comunisti, almeno in Italia, non hanno niente da dichiarare.

zia. La vicenda del secolo è dominata dal tentativo di ciascuno di questi tre grandi attori di allearsi con un altro contro il terzo. Era chiaro che avrebbe vinto la gara chi fosse riuscito a stringere questa alleanza. C'erano tre possibili alleanze: quella della democrazia con il comunismo, che si è effettivamente realizzata ed ha vinto la seconda guerra mondiale; quella, possibile, del nazismo con il comunismo contro la democrazia, che è stata tentata con il patto Ribbentrop-Molotov; e, poi, quella tra democrazia e nazismo, che non si è mai avverata, anche se alla fine della guerra la tentazione, da parte di gruppi reazionari americani, di utilizzare quello che era rimasto del potenziale bellico nazista per fronteggiare il pericolo comunista c'è stata. Liquidati il nazismo e il fascismo, i due alleati vincitori, democrazia e comunismo, si sono poi affrontati, come si avessero detto dopo il '45: adesso a noi due. E sappiamo come è finita. Ha vinto la democrazia senza colpo ferire. Si capisce perciò come sia i fascisti sia i comunisti non abbiano più ragione di richiamarsi gli uni alla dittatura del proletariato, gli altri al capo carismatico. La vittoria della democrazia è stata tale che oggi chiunque non si dichiari democratico è fuori della storia. Gli eventi si sono sviluppati in modo chiarissimo in direzione della superiorità culturale, civile, economica, e anche militare, del fronte democratico nei confronti dei due grandi avversari, che sono stati pur di più avversari tra di loro. E i due sconfitti non possono non riconoscere che la democrazia è attualmente l'unica possibile forma di organizzazione civile della società. Solo attraverso questo riconoscimento possono rientrare dentro il corso della storia.

A proposito di riconoscimenti da fare tra quanti hanno avversato il comunismo, non possiamo non dare atto a quelli che il cammino della democrazia ce l'avevano chiaro già sulla prima metà di questo secolo, gli liberali come Mises, Hayek, Popper e Berlin ai socialdemocratici come Bernstein, Martov, Turati o Mondolfo.

D'accordo, sulla questione democratica i socialisti riformisti avevano visto giusto, ma quando dicevano che «il fine è nulla» e «il movimento è tutto», continuavano a pensare che la meta socialista, in ultima istanza, finiva per sempre un punto cardinale. I maggiori critici del socialismo sono stati l'avve-

Napoli e la manovra

Salta il patto per Napoli. La Finanziaria annulla gli accordi di settembre per il rilancio della città

"Berlusconi, non mi fido più"

Bassolino denuncia le bugie del governo

di OTTAVIO LUCARELLI

«COSA dobbiamo fare, battere moneta a Napoli? Con questa legge finanziaria il sindaco è svuotato: non c'è una lira per governare la città, proprio come nell'Authority proposta da una parte della destra». Per Antonio Bassolino è un'altra scottante delusione. Per la seconda volta in pochi mesi Silvio Berlusconi non ha mantenuto le promesse fatte a Palazzo Chigi. Prima le «bugie» sul condono edilizio, ora il «tradimento» sul piano Napoli, la bocciatura del pacchetto consegnato da Bassolino il 13 settembre.

Sindaco, è già finita la «luna di miele tra lei e Silvio Berlusconi?

«La questione è seria. Nella finanziaria e nei disegni di legge collegati il governo ha disatteso tutti gli impegni per Napoli. Non solo. In qualche caso sono stati fatti addirittura passi indietro. A questo punto mi chiedo se le scelte contro la città nascono dalla indubbia confusione che c'è nella maggioranza di governo oppure da un cambiamento di indirizzo politico».

Addio, dunque, al clima di correttezza e collaborazione istituzionale. Il suo slogan non piace a Berlusconi?

«Il governo ha preso alcune gravi decisioni, ha certamente incrinato quel clima di collaborazione istituzionale per il quale, a Napoli più che in ogni altra

le promesse mancate

ECCO ciò che il sindaco Antonio Bassolino ha definito il «tradimento di Berlusconi». Questi i punti su cui non coincidono (anzi vanno in direzione diametralmente opposta) le decisioni contenute nella legge finanziaria e le richieste del Comune che erano state accolte verbalmente il 13 settembre a Palazzo Chigi.

A Roma Bassolino aveva presentato un pacchetto in cinque punti: **lavoro, dissesto** finanziario, **dipendenti comunali, risanamento di Bagnoli, recupero del centro storico. Sulle questioni dell'occupazione e sui temi urbanistici** il governo **non aveva preso** alcun impegno. Sui **temi legati al** funzionamento della **macchina comunale c'** era invece **un'intesa. Al punto che Berlusconi aveva** definito «affascinante» il progetto complessivo.

L'amministrazione **tendeva a ottenere deroghe alla legge sul dissesto, ma la finanziaria ha ulteriormente allargato la forbice tra le amministrazioni in salute e i Comuni più poveri.**

Quasi rottura, dunque, tra sindaco e capo del governo. Anche il capogruppo comunale di Rifondazione comunista, Augusto Formato, ha chiesto ieri sera di «chiudere il capitolo della collaborazione istituzionale».

Ed ecco i **punti del dissidio.**

1) *Il 13 settembre il Comune ha chiesto di poter coprire il «buco» di 40 dirigenti. Un vuoto che, secondo la giunta, non consente di governare una macchina amministrativa con ben diciottomila dipendenti.*

Il governo aveva promesso verbalmente qualche deroga, ma la legge finanziaria, con il blocco delle assunzioni negli enti pubblici, ha bocciato la richiesta.

2) Il Comune aveva chiesto di poter dare via libera ai prepensionamenti per recuperare in pochi mesi i dipendenti finiti in mobilità.

Il blocco dei pensionamenti stabilito dalla finanziaria ha rallentato il **«rientro» che nelle ultime settimane procedeva a grandi passi.**

3) La giunta progressista aveva infine proposto di poter riacquistare la disponibilità del proprio patrimonio immobiliare per utilizzarlo in due direzioni: entrare nei mercati finanziari e acquistare i suoli di Bagnoli.

Resta in vigore il blocco del patrimonio (a disposizione della commissione di governo che sta definendo il debito del Comune, superiore comunque ai duemila miliardi). Non solo. Tutti i Comuni potranno emettere buoni del tesoro. Tutti, esclusi quelli in dissesto.

Il sindaco: "Non ha rispettato i patti e adesso non c'è una lira per amministrare la città"



che impedirà al Comune di far rientrare in tempi brevi i lavoratori in lista di mobilità. Poi il blocco delle assunzioni, che sbarra la strada all'assunzione per concorso dei dirigenti di cui il Comune ha assoluto bisogno per i servizi essenziali. E infine le norme che vietano a Napoli, Comune in dissesto economico, di poter utilizzare il patrimonio immobiliare per entrare nei mercati finanziari e di emettere un prestito obbligazionario, i cosiddetti Boc».

Aveva ragione il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, nel proporre un'intesa con Napoli per difendere i due maggiori comuni del Centro-Sud dai tagli del governo?

«Parlerò con Rutelli. Così come parlerò con altri sindaci di grandi città. Qui c'è un fatto gravissimo. Il governo non stanzia più soldi e risorse per Napoli ma anche per tutto il Mezzogiorno. Non si fa nulla per combattere la disoccupazione e, in più, ci viene negata la possibilità di procurarci risorse in loco. Ci è perfino negata la possibilità di utilizzare una parte del nostro patrimonio immobiliare».

Non è una novità che il Comune di Napoli sta in dissesto e che, dunque, non possa utilizzare i propri beni immobiliari fino a quando non saranno pagati tutti i creditori.



Un fumetto di Francesco D'Amico

Immagika. Napoli varca i confini della realtà. Virtuale

MOSTRI ed eroi. Personaggi del mondo dei fumetti e protagonisti delle nuove frontiere della realtà virtuale. Editori e studiosi. Appassionati ed distributori di libri, cartoons, giochi di ruolo, da tavolo, videogames. E ancora, disegnatori, sceneggiatori e autori di fantascienza. Sono solo alcuni dei fattori per ampliare i confini della fantasia, sino a penetrare nell'emozionante universo del cyberspazio e nelle infinite dimensioni della creatività, non solo tecnologica.

Questo, e molto altro ancora, viene proposto da «Immagika» '94: la rassegna multimediale del fantastico che si apre oggi a Napoli, nei locali del nuovo Centro Polifunzionale Porto della Stazione Marittima, in piazza Municipio.

Giunta alla seconda edizione, promossa dall'Associazione culturale per la valorizzazione e la diffusione della cultura fantastica (D.S.F.A.) in collaborazione con gli Enti della Regione Campania, «Immagika» è una mostra-mercato che fino a domenica alternerà su novemila metri quadrati di esposizione mostre e proiezioni (di animazione e fantascienza), conferenze e stage, seminari e laboratori, presentazioni e tornei per la gioia degli amanti della fantasy, fiction e dei comics.

Filo rosso di quest'anno, la realtà virtuale: una prima sezione della rassegna esplorerà infatti tutti gli aspetti, grazie alle macchine della Virtual Italia (disponibili a Napoli presso la Macrosoft Computer), che proietteranno i visitatori nella fittizia multidimensionalità del cyberspazio.

La mitologia e i temi classici del fantastico saranno al centro di una seconda sezione multimediale, che metterà in campo l'uso più avanzato delle tecnologie applicate alla comunicazione, degli ipertesti delle reti informatiche internazionali all'informatica, la nuova branca della computer grafica.

In una terza sezione («Factory, Fiction & Comics Fest»), ospite d'onore sarà il mondo di Cartoonia: tra i molti eventi in programma, un'interessante mostra delle tavole e degli albi originali della Marvel, «I Monsters», che ripercorrono trentatré anni delle produzioni più importanti, da Kirby a Mc Farlane. Domenica, infine, l'assegnazione dei premi Immagika '94.

Cultura & Società

Intervista a Nolte / La rinascita del nazionalismo vista dal «padre del revisionismo»: «È un grave pericolo, ma ristretto ad alcune aree»

«Nella Storia non ci sono più tabù»

Europa, fascismo e nuova destra

«Con Fini non credo che si rischi un ritorno al passato». Mussolini? «È tra i personaggi più rappresentativi del Ventesimo secolo. Una via di mezzo tra Marx e Nietzsche»

Titti Marrone

AGLI occhi di Ernst Nolte, la storia europea del XX secolo è storia di guerra civile. La sua tesi, sviluppata in numerosi saggi storici (il principale è *Nazionalsocialismo e bolscevismo*, Sansoni, pagg. 484, lire 50mila) individua nella rivoluzione d'ottobre del '17 l'incipit di un conflitto provocato dall'ascesa al potere in Russia dei bolscevichi e prolungatosi fino al 1989.

E' un'idea da anni oggetto di acceso dibattito nella comunità degli storici, che ha procurato allo studioso tedesco la nomea di revisionista [...]

che in essa come in un laboratorio non è una nuova forma di guerra civile? E la sua gravità con rischia forse di dar ragione a chi ravvisa, nella situazione precedente all'89, almeno il contenimento di certi conflitti?

«Quando parlo di guerra civile, riferendomi alla situazione europea successiva alla rivoluzione bolscevica del '17, intendo alludere ad un conflitto di tipo ideologico. E' vero, oggi ci sono varie forme di guerra civile in Europa, tra popoli e stirpi, ma esse non sono ideologiche e globali come quella tra Urss e democrazie occidentali. Dopo il '17 la [...]



catastrofe paragonabile a quella successiva al Terzo Reich di Hitler».

Lei non crede che il verso del fascismo «ciò che è avvenuto può ancora avvenire» sia riferibile all'attualità?

«Non nel senso di un ritorno del fascismo, o di un nazionalsocialismo al potere. Così come non credo sia possibile un ritorno del comunismo di tipo sovietico. E non credo possibile neanche il riprodursi di una guerra ideologica».

Non ha mai temuto che delle sue posizioni si facesse un uso politico distorto?

«Non c'è nessuno, tra chi si confronta con questioni difficili ed attuali, esente dal rischio di essere strumentalizzato. Ma è un rischio che è necessario correre. Il mio punto di vista principale è che, se un'interpretazione storica è illuminante, e può avvicinare alla verità storica, vale la pena rischiare anche il fraintendimento. Io l'ho fatto, infrangendo l'ultimo grande tabù di questo secolo, che voleva escludere il [...]

Florilegio

Il modello era Stalin

ERNST Nolte, tedesco, 71 anni, è allievo di Heidegger ed insegna Storia Contemporanea alla Freie Universitat di Berlino. In Italia è diventato famoso con il libro *I tre volti del fascismo* del 1966, ma deve la notorietà mondiale alle tesi contenute in *Nazionalsocialismo e bolscevismo*. Da quel volume nacque il celebre, acceso «Historikerstreit», un dibattito che dal piano storico si è trasferito a quello politico e giornalistico. Al centro del dibattito, la posizione di Nolte che istituiva un rapporto tra lo sterminio di classe dei bolscevichi nei «gulag» e lo sterminio razziale dei nazionalsocialisti, dacui è [...]

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

ANNO 71. N. 236 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDÌ 7 OTTOBRE 1994 - L. 1.300 ARR. L. 2.

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

Burrascoso vertice di maggioranza. Il procuratore capo di Milano: non mi dimetto

Attacco finale al pool

Berlusconi, Fini e Bossi contro Borrelli Firmato l'esposto, il Quirinale lo esamina

Un missile a più stadi

GIUSEPPE CALDAROLA

LA LETTERA-ESPOSTO approvata all'unanimità dal consiglio dei ministri è un missile a più stadi. L'obiettivo immediato è la distruzione del pool di Milano. Si tira su Borrelli per ragioni concrete - le inchieste di Mani pulite, alcune in particolare, fanno paura -, ma anche per ragioni simboliche. Colpire un magistrato, e un pool, per educarne cento. Il missile dirige però il suo attacco anche contro la presidenza della repubblica. Il governo, all'unanimità, denuncia al capo dello stato che gli è stata addirittura sottratta da un magistrato la prerogativa costituzionale di governare. Di qui la richiesta pressante di un intervento del Quirinale. Il governo non solo sceglie la strada dello scontro istituzionale, ma sollecita e provoca una moltiplicazione degli scontri istituzionali.

■ ROMA. Il governo ha denunciato il procuratore Borrelli indirizzando una «lettera-esposto» a Scalfaro in cui si chiede formalmente di «verificare se in questi abusi (di Borrelli, *ndr*) a scopi politici non sia ravvisabile la volontà di impedire il legittimo svolgimento dell'azione del governo», e se «non sia quindi strettamente necessario dare corso alle azioni conseguenti». La clamorosa decisione è stata presa all'unanimità dal Consiglio dei ministri, e riapre ai massimi livelli uno scontro che pareva ridimensionato, coinvolgendo il Quirinale con un atto politico destinato a molte conseguenze. Imbarazzata la reazione di Fini: «Non è una denuncia, ma soltanto una segnalazione...». Imbarazzatissimo Bossi: «E la stampa che fa polveroni». Borrelli reagisce pacatamente: «Direttemi? Non ci penso affatto, mi querelerò alle sedi adeguate». Data la reazione del Quirinale che si era a lungo adoperato per una risposta alle scelte del governo, [illegible] emozionalità», dice Scalfaro. Il presidente potrebbe anche rifiutare di ricevere l'esposto, che giuridicamente come un tentativo di mettere in [illegible]. In serata palazzo Chigi cerca di [illegible] l'accaduto con un comunicato di [illegible] esposto, non di una denuncia». Ma [illegible] fatto al pg presso la Cassazione e [illegible] all'articolo 289 del codice penale, [illegible] precisazione assai fragile. È scoppiato anche il caso Ferrara: ha dato il testo dell'[illegible] alla stampa che al presidente della [illegible]. In serata il portavoce è costretto [illegible] per riparare alla nuova gaffe: «Non è [illegible] doloso».

CASCELLA LANPUGNANI MISERENDINO RIP[illegible] RUGGIERO

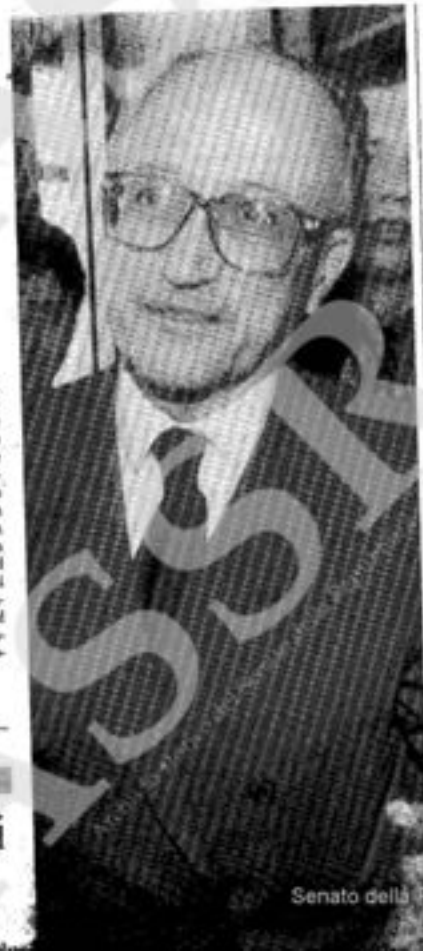
ALLE PAGINE 3, 4 e 5

L'INTERVISTA

Mannheimer: «Attenti, il Cavaliere ha ancora forza»

[illegible] CASO

I magi[illegible] sondaggi ca[illegible] Pi[illegible]



Senato della

Il congresso laburista vota

Blair sconfitto Nello statuto resta il marxismo

■ BLACKPOOL. Il leader laburista Tony Blair esce sconfitto dal voto dei delegati al congresso del Labour Party sulla clausola concernente la proprietà comune dei mezzi di produzione distribuzione e scambio. «Ma è solo 50% da una parte e 50% dall'altra, ho quasi vinto. Procederò col piano di riscrivere la costituzione del partito», ha dichiarato Blair appena fatto il conteggio dei voti. La sinistra del partito esulta, ma all'orizzonte di forti ripensamenti. Sa che potrebbe essere un suicidio danneggiare le chances modernizzatrice rappresentate dalle tesi sostenute da Tony Blair.

A. BERNABEI O. MASSARI

A PAGINA 17

La durezza del cambiamento

ACHILLE OCCHETTO

I LABURISTI britannici hanno messo in minoranza la proposta del loro nuovo leader Tony Blair di abolire dallo Statuto l'obiettivo della proprietà comune dei mezzi di produzione, distribuzione e di scambio. La notizia è clamorosa sotto due profili. Quello della prospettiva di un più ampio successo dei laburisti, attualmente incoraggiati dai sondaggi, anche per l'imprevista di rinnovamento [illegible] dalla [illegible] Tony Blair. Un leader coraggioso che non a caso solo poco tempo fa aveva dichiarato, in una

A Villa Literno gli immigrati decidono di restare

Orgoglio al ghetto «Ricostruiremo noi»

Nessuno ha abbandonato il «ghetto». I duecento immigrati presenti hanno dormito all'addiaccio, una decina senza coperte, mangiando quello che hanno portato i volontari. Ieri mattina c'è stata un'assemblea: la prima decisione è stata quella di organizzare una manifestazione per la fine della settimana, la seconda è quella di cominciare a «bonificare» il «ghetto» fin da stamane, in attesa dei provvedimenti del governo che finora ha fatto solo promesse.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ VILLA LITERNO (Caserta). «Via del ghetto» numero 59. La vita ricomincia da qui. Dall'unica baracca scampata alle fiamme. È diventata un rifugio per la notte per tutti gli immigrati rimasti senza un tetto. Si è trasformata, ieri mattina in un «salotto», dove riprendere le abitudini domenicali, arrostendo la carne ovina sulla brace e mangiandola tutti insieme. Accanto solo fango e rovine: i resti delle roulotte, gli scheletri delle baracche, le lamiere dei tetti a terra. Il numero 59, dipinto in rosso sul compensato è perfettamente visibile ora. Si staglia davanti all'aia dove un paio di centinaia di immigrati di colore discutono lì da fanti. C'è l'assemblea generale e accanto ai lavoratori africani ci sono i volontari il forum antirazzista è rappresentato al completo, ci sono i responsabili della Flai della Cgil, ci sono comuni cittadini.

E gli abitanti del «ghetto» prendono la loro decisione: non si muoveranno da qui. Anzi vogliono cominciare a sgomberarlo dalle macerie. Lo faranno da stamattina, cominceranno alle 8. Tutti quelli che sono presenti a Villa Literno ri-sorta, Raffaele Nogaro, ha promesso di inviare qualche roulotte e coperte. I volontari faranno il resto. La vita può ricominciare.

Gli extracomunitari discutono pacatamente, sanno che il loro futuro, vicino e lontano, dipende solo dalla voglia di ognuno di darsi da fare, dalla forza di continuare ad andare avanti. Nessuna rabbia viene messa nelle decisioni. Nei volti, tra le parole, emerge solo qualche delusione per le promesse ricevute e mai mantenute. Anche quelle del ministro Guidi, tre visite in un mese, una anche accompagnato dalla moglie. Ha detto tante parole, a cui non sono seguiti i fatti. Eppure basterebbe chiamare il genio militare, usare i container, quelli usati per i terremotati dell'80, che i comuni della zona hanno messo a disposizione, oppure stanno marcendo nei depositi militari, pagare l'affitto per fare del «ghetto» un posto normale. Ma è troppo semplice, è persino elementare, per essere realizzato. A impedire l'opera del ministro Guidi sono gli alleati di governo? Gli extracomunitari non capiscono: «Se non può far nulla, allora perché non lo dice?». L'altra sera quando gli è stato chiesto se avessero avuto un seguito le proposte fatte dal vescovo di Aversa, Lorenzo Chiarinelli, Guidi è sembrato imbarazzato; come è sembrato lontano dalla realtà degli immigrati quando voleva farli spostare in altri centri. Nessuno, infatti, s'è mosso.

«Ed allora, facciamo da soli», dicono gli extracomunitari, che hanno dalla loro parte le associazioni dei volontari. Ma non si può far cadere, sempre e tutto, sulle spalle del volontariato. «Noi non vogliamo essere i tappabuchi. Noi vogliamo che il Governo intervenga ed operi. Il volontariato va bene per l'emergenza, non può essere per sempre l'unica risposta a certi problemi», afferma Nicola Alfiero della comunità «La Roccia». Gianfranco Busi della Flai nazionale, parla ai lavoratori extracomunitari, rivendica il loro diritto al permesso stagionale o alla regolarizzazione, critica decisamente le proposte di istituire il numero chiuso. Annuncia iniziative del sindacato, propone una manifestazione per sabato prossi-

Da mini-rifugio a baraccopoli

Il «ghetto» è sorto una decina di anni fa. In una vecchia stalla abbandonata, chiamata «casa grande», si sistemarono alcune decine di extracomunitari. Poi vennero occupate le altre due strutture. Per sei anni, furono solo le strutture in muratura ad ospitare i lavoratori extracomunitari. Con la sanatoria e il blocco degli ingressi legali, però, il ghetto è cominciato a crescere a dismisura. Sono sorte



Giovanni Paolo II saluta la folla durante la sua visita a Lecce

Cori da stadio, canta il Papa

Condanna del carrierismo: tarlo roditore

■ LECCE. Rivolgendosi, ieri mattina, ad oltre cinquantamila persone convenute allo stadio da tutta la Puglia per salutarlo, con molto calore (in tutto non è stato un soprattutto [illegible]) di

Dura condanna del Papa del «carrierismo» che come «un tarlo roditore» corrode la società, le istituzioni civili ed ecclesiastiche. Poi, a Lecce, un inatte-

do dominato dalle passioni che combattono nelle membra e nel cuore dell'uomo.

Se si vede, quindi, uscire da questa crisi che tuttora travaglia il Paese e, in particolare, il Mezzo-

LA SCOMPARSA DI POPPER.

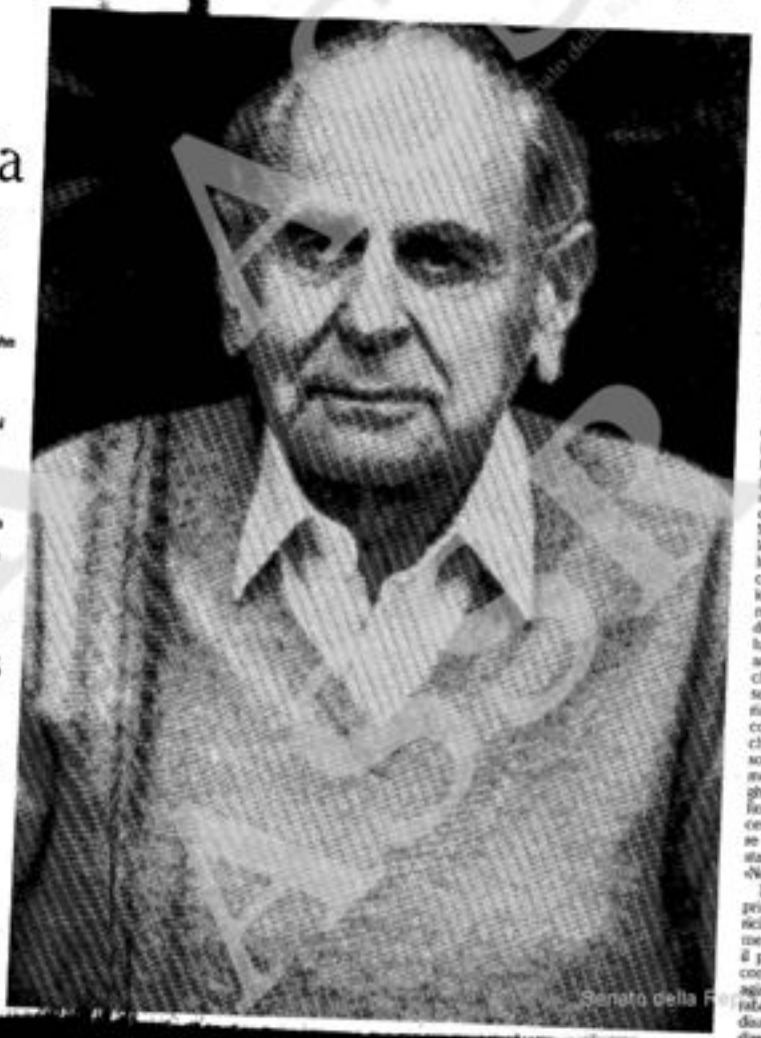
L'austro-londinese che «partì» dalla Nuova Zelanda

Le basi filosofiche della sua teoria democratica e la logica della scoperta scientifica. Un ponte tra i mondi del sapere

Karl Popper è morto ieri mattina all'ospedale Mayday di Croydon vicino Londra. Soffriva di un tumore intestinale.
Sir Karl Raimund Popper era nato a Vienna, in una famiglia ebrea, nel 1902. A 14 anni pensò di diventare socialista. Ma pochi anni dopo si distaccò dal socialismo. Però riflette a lungo – la «Società aperta» è del 1937 – prima di distaccarsi radicalmente dalle teorie che propugnano l'eguaglianza sociale.
Popper frequentò nella capitale dell'impero asburgico le lezioni di H.Hahn e M.Schlick, due dei fondatori del «Circolo di Vienna», ma si allontanò rapidamente anche dal gruppo di pensatori viennesi. Cominciò la sua carriera come psicologo e psicanalista, lavorò in quel periodo con i bambini disadattati e, probabilmente, proprio allora nacque il suo interesse per la pedagogia che lo portò, in questi ultimi anni, a occuparsi dell'influenza della televisione sull'età evolutiva. Presto orientò la sua ricerca verso l'epistemologia. La sua prima, fondamentale, opera è «Logica della scoperta scientifica», scritta negli anni Venti e pubblicata nel 1934. Nel 1937 pubblica «Che cosa è la dialettica», libro nel quale sostiene che il rifiuto del principio di contraddizione rende impossibile ogni indagine razionale. È questo il tema di una celebre polemica con Adorno e la scuola di Francoforte che divampò nel congresso sociologico di Heidelberg nel 1961.
Antifascista, si trasferì, anche a causa dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista, in Nuova Zelanda dove rimase sino al 1945. Scrive in Nuova Zelanda la «Società aperta» che, insieme a «Miseria dello storicismo», contiene la sua critica alla filosofia politica e al pensiero di Marx. Dal 1949 fu nominato professore di logica alla London school of economics, in Inghilterra è poi sempre vissuto in una casa a sud di Londra, circondato dalla sua collezione di edizioni antiche di testi filosofici. «Sono – diceva – l'unico investimento saggio della mia vita».
Popper aveva festeggiato il suo 92esimo compleanno il 28 luglio scorso e, in quella occasione, concesse al Sunday Times la sua ultima intervista. «Mi considero un socialista – disse in quella occasione – nel senso che secondo me noi intellettuali abbiamo dei doveri nei confronti di coloro che non hanno avuto la nostra stessa fortuna. Dobbiamo aiutarli a comprendere cosa succede nel mondo».
Dopo il 1989 il filosofo espresse la sua profonda delusione per il fisico dissidente russo Andrej Sakharov. Lo aveva fino a quel momento, siamo nel 1991, considerato un eroe per le sue battaglie per la democrazia. Ma l'attenta lettura delle memorie del fisico e di quelle di Khrusciov lo convinse che, quando Sakharov era ancora uno scienziato di regime, lavorò alla costruzione degli ordigni nucleari sovietici «con l'esplicito proposito di sconfiggere l'America».



Adorno



DALLA PRIMA PAGINA

La sua voce

Spiegò una volta a un giornalista tedesco: «Possibile che non riesca a far capire quali è l'essenza delle mie idee sulla democrazia. Finora tutto il pensiero politico si è accanito sul problema di "chi" governa, da Platone a Marx. Hanno tentato di dare le risposte più diverse alla domanda sbagliata: i filosofi, il popolo, il monarca, la classe operaia. Io ho semplicemente cambiato la domanda: non "chi", ma "come" governa? E problema della democrazia è tutto qui: regole per difenderci dal rischio della dittatura».

Durante il primo dei nostri incontri, nella sua casa nel Surrey, in una delle rare uscite dal tracciato delle esposizioni che aveva programmato, andò a prendere una edizione ottocentesca, inglese, della «Miseria della filosofia» di Marx, riposta nell'angolo delle rilegature più vecchie e preziose. E lo fece per una ragione che, se si capisce il fondamento della sua idea di democrazia, è perfettamente chiara. Una pagina, una delle ultime di quel libro, che per lui era stata tra le più nefaste ma anche illuminanti, mostra un Marx che si interroga sulla questione essenziale dal punto di vista popperiano: «Non correremo il rischio con la rivoluzione del proletariato che a un regime oppressivo se ne sostituisca un altro?». Marx – commentava Popper, a cui quelle sfaccettature dovevano essere molto care, fin da quando, chissà quanti decenni fa, l'avevano aiutato a trovare il bandolo della domanda giusta – si rispondeva subito da solo: «No».

La sua critica del marxismo era prima di tutto una critica dello storicismo, dell'idea della storia come grande fiume di cui si conosce il percorso, quello passato e, di conseguenza, quello a venire. Chi agisce nel nome delle leggi necessarie della storia può combinare disastri senza limiti e sempre – diceva Berlin – una quantità di

La grande lezione del liberalsocialismo

I fratelli Rosselli rappresentarono l'alternativa al gramscismo e all'oscurantismo stalinista. Ma i comunisti preferirono seguire la via del dispotismo asiatico



I maestri traditi dalla sinistra

di ENZA NUNZIATO





Quanti errori la sinistra avrebbe potuto evitare se solo avesse letto e meditato sugli scritti di Carlo e Nello Rosselli. Un pensiero che riprende vigore e attualità alla luce degli avvenimenti storico-politici che viviamo, e che avrebbero certamente costituito il più valido punto di riferimento per la vera cultura della sinistra laica e socialista, sia italiana che europea, poiché sapientemente sapeva coniugare libertà politica e giustizia sociale.

La libertà è come l'aria, aveva scritto e testimoniato Giacomo Matteotti, e i fratelli Rosselli della libertà fanno il vessillo del loro programma politico, aggiungendo inoltre, che essa è: pane, dignità, condizione di ogni trasformazione, giustizia. Ma insieme realtà così diverse fra loro, e lo stesso clima politico improntato alla vivacità dialettica e alla libertà di stampa, che a Nello erano addirittura apparsi eroici, se confrontati con la rozza propaganda fascista che alimentava il mito di una italietta fasulla.

La loro adesione spirituale al mazzinianesimo, fu dunque il miglior antidoto per respingere la pretesa identificazione del marxismo e del socialismo.

Solo quando i socialisti riconosceranno che il metodo democratico e il clima liberale del rispetto delle opposizioni e delle minoranze è un valore assoluto da affermare come conquista fondamentale della società moderna, potranno affrontare qualsiasi lotta per la libertà, senza

LA FESTA CHIUDE.

Più di centomila persone al discorso del segretario pds
Sul palco insieme a Veltroni: il partito sarà unito



Il segretario del Pds, Massimo D'Alema tiene il discorso conclusivo della Festa dell'Unità davanti a una grandissima folla

Foto Nadalini

«Un patto sociale e nazionale»

D'Alema: «La sinistra parli a imprese e professioni»

MODENA. È «stolto» chi in piena battaglia, dimenticando i morti e i loro assalti, si dedica ad «sconfiggere» fra gli amici e a «fulminar col brando infra i propri guerrieri». Chiude il suo discorso con una citazione dalla «Ginestra» di Leopardi, Massimo D'Alema. È il messaggio che questa folla incredibile raccolta a Modena - speriamo che ab-

meno con la ripetizione del «centro-sinistra». Essa si colloca sul terreno della democrazia dell'alternanza, della sfida tra due grandi poli. Non si può parlare di una cosa «vecchia», se un uomo come Martinazzoli, ex segretario di quello che fu il maggior partito italiano, ex ministro, oggi si rimette sul servizio della sua comunità, per-

L'INTERVISTA Salvi: «Un progetto da discutere, preferirei il rito abbreviato»

6 ott. 94

«Dubbi su uso del carcere e pentiti»

Cesare Salvi e il progetto Di Pietro. Il presidente del gruppo Progressisti-Federativi al Senato non vede di buon occhio il patteggiamento allargato. «Il sistema del rito abbreviato offre maggiori garanzie di visibilità del procedimento», dice. Ma i dubbi di Salvi non finiscono qui: abbracciano il pentitismo e il carcere preventivo obbligatorio. Il pidiessino non ritiene giusto mettere sullo stesso piano la corruzione e la concussione.

MARISTELLA IERVASI

■ ROMA. «Sono perplesso sul patteggiamento allargato, ho forti dubbi sull'equiparazione tra concussione e corruzione, l'impunibilità per i pentiti, l'arresto preventivo obbligatorio»: parla Cesare Salvi, presidente del gruppo Progresssiti-Federativi al Senato. «Nessuna soluzione politica - dice -. I processi si devono fare. Cosa penso del piano Di Pietro? Sono proposte interessanti, ma tutte da discutere e approfondire. Ha più valore simbolico che di sostanza».

C'è una proposta per la soluzione di Tangentopoli. Porta la firma di Di Pietro e del pool di Milano. L'ha letta?

Una volta tanto c'è una proposta, un testo scritto dal quale partire. La questione giustizia non può essere affrontata con accenni e indicazioni di massima che possono essere interpretati a vari modi. Tangentopoli va diviso in due fasi: il passato (va affrontato con soluzioni giudiziarie, cioè facendo i processi) e il futuro (che non riguarda il compito dei soli giudici. Servono le riforme).

I quattordici articoli contro i corrotti e i corruttori, la convincono?

Il piano Di Pietro contiene in parte indicazioni già note, formulate a suo tempo dal giudice Gherardo Colombo. Era il 25 luglio del 1992 quando il pool di Milano avanzò una richiesta di soluzione politica per la questione morale.

Ed ecco tornare alla ribalta il cosidetto patteggiamento allargato. Dunque?

Dunque, sono perplesso. Piuttosto del patteggiamento allargato è meglio adottare il sistema del rito abbreviato. Offre maggiori garanzie di visibilità del procedimento.

Come dire: meno potere al Pm?

Credo che non si tratti di respingere o accettare a scatola chiusa, ma di discuterne in modo sereno. Non mi pare del resto che Di Pietro chieda qualcosa di diverso.

C'è qualcos'altro che la lascia dubbioso?

Il pentitismo esasperato come soluzione per i reati legati alle mazzette. Non trovo giusto garantire la impunibilità a chi confessa entro tre mesi. È preferibile ridurre la pena, ma mantenerla. Così come equiparare i diversi reati di corruzione e concussione... Su queste materie occorre riflettere. È vero che c'è un vantaggio di semplificazione dell'indagine, ma questo vantaggio lo si paga a prezzo di una differenzazione che pure ha le sue motivazioni. Il codice recita 8 casi di reati diversi. C'è da credere forse che le ragioni di queste diversificazioni sono oggi tutte venute meno? Bisogna verificarlo. E poi, anche sull'arresto preventivo obbligatorio ho dei dubbi. Non è detto che dall'eccesso del decreto Berlusconi - tutti fuori dalle carceri - si debba passare all'opposto.

Ma i magistrati mirano a scardinare il muro dell'omertà.

Questi obiettivi non possono sacrificare esigenze di fondo dello stato di diritto. Prendiamo il pentitismo: il premio per chi ammette le sue responsabilità è giusto. Spingere questo premio fino a farlo diventare non reato è eccessivo. Faccio questi esempi per dire che si tratta di proposte interessanti quelle avanzate dal pool di Mani pulite. Ma tutte da discutere, approfondire.

È Salvi che polemizza con il magistrato più famoso d'Italia, o i progressisti?

Non si tratta di dire si o no. Prendere o lasciare. Bisogna riflettere, discutere. Andare a un confronto senza scontri. Le opposizioni sul tema della giustizia dicono e ribadiscono «no» ai colpi di spugna e alle soluzioni politiche, mentre è del tutto giusto affrontare subito in sede legislativa i vari temi legati alla questione morale. Che sono quelli sollevati da Di Pietro ma anche altri, a cominciare dalla riforma della Pubblica amministrazione. Ma grande attenzione anche verso i costi della poltica, la prevenzione, la disciplina degli appalti...

Ma allora cos'è accaduto: i giudici si sono fatti da soli la legge che devono applicare?

La proposta Di Pietro è stata caricata di un significato simbolico che va al di là dei contenuti e delle stesse intenzioni di chi l'ha formulata. È solo un tassello, nell'ambito di un discorso più ampio. Non è che da un semplice patto - ammesso che ci sia stato - tra imprenditori e magistrati si arrivi alla soluzione dei problemi italiani.

C'è forse un problema di legittimità?

Non lo vedo. Si aprirebbe se gli interlocutori istituzionali (Governo e forze politiche) ritenessero che si dovessero rapportare a Di Pietro come un potere.

C'è già chi dice: un magistrato di Mani pulite deve venire al Governo.

È una strumentalizzazione di Alleanza nazionale. Non ha niente a che fare con gli orientamenti dei giudici di Milano. Stravagante questa maggioranza: un giorno invitano i magistrati a non fare politica con riferimento a fatti che invece rientrano nell'attività giurisdizionale, e all'indomani gli offrono la poltro

Archivio Storico

Al Cairo hanno vinto i diritti delle donne

di GIANNI BAGET BOZZO

PER LA PRIMA volta nella storia una Conferenza mondiale ha avuto per centro i diritti della donna: la vita del sesso e della procreazione, che appartiene da sempre alla dimensione chiusa e organica dalla famiglia, dell'etnia, della tribù, è entrata nel mondo della ragione, del diritto e della universalità. Quello che è avvenuto al Cairo non è un grosso evento reale; infine da una Conferenza delle Nazioni Unite non ci si può attendere il cambiamento. La Conferenza è importante non per quello che ha programmato ed enunciato, ma per il fatto che esso è un segno di quanto è già avvenuto. Il significato della Conferenza non sta nel fatto che abbia prodotto un cambiamento. Mostra invece il cambiamento già avvenuto: e basta confrontare il comunicato di Città del Messico del 1984 con quello del Cairo. Mentre il problema dei diritti della donna era marginale a Città del Messico, esso è stato visto come la chiave dello sviluppo al Cairo. Ciò appariva già dal documento preparatorio delle Nazioni Unite. Il documento aveva ben chiaro che il futuro dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, dei paesi postcoloniali, non consiste in un semplice trasferimento dei modelli macro economici del capitalismo occidentale. La modifica deve andare alle radici e investire il primo rapporto umano, quello tra uomo e donna. Lo sviluppo dei paesi postcoloniali è legato alla capacità di incidere e di decidere che viene offerta alle donne.

Ciò riguarda la valutazione che la cultura dei vari paesi dà della donna, del livello di istruzione, di informazione che le viene concesso.

LA RIVOLUZIONE dell'Occidente è una rivoluzione della conoscenza e della comunicazione della conoscenza: il futuro del mondo dipende dalla qualità e dalla quantità della conoscenza e della comunicazione.

La Conferenza del Cairo ci dice che l'elemento essenziale dello sviluppo è la qualifica culturale della donna e che tale qualifica non può non avere come effetto il pieno riconoscimento della donna come persona. Da ciò si deduce il riconoscimento del ruolo della donna nelle decisioni riguardanti il sesso, la fecondità, la riproduzione. Gli eventi che avvengono nel corpo della donna non possono non essere decisi dalla persona donna. Questa è una conseguenza della occidentalizzazione del mondo, quindi della conoscenza e della comunicazione come destinati universalmente a ogni persona umana. Ci è lecito, dopo la fine del comunismo, di sperare di più, non di meno, in una società di liberi e di eguali. E poiché l'umanità è bipartita in uomini e donne, l'eguaglianza e la libertà, universalizzandosi, indicano e significano realtà diverse per uomini e per donne.

E' significativo che, per la prima volta, la Santa Sede abbia sottoscritto un documento di una Conferenza delle Nazioni Unite sulla popolazione. La delegazione vaticana si è resa conto che era in giuoco l'estensione al mondo di un principio del Cristianesimo, la pari dignità di uomo e di donna, e quindi il riconoscimento alla donna dello status di persona. Ciò comporta il suo ruolo decisorio in materia di sesso e di riproduzione. Si tratta infine di un «no» a un potere della società e del costume che, a partire dall'Occidente, ma ormai con diffusione mondiale, è sentito come violenza. La delegazione vaticana non ha voluto che le divergenze sue e di altre delegazioni dal documento divenissero negazione di tale principio. Ha votato, pur con riserva, il documento, nonostante il testo recitasse il diritto delle donne all'aborto sicuro là dove è legale. Lo scontro ideologico si è arrestato innanzi alla «dignitas mulieris».

IL MONDO è veramente cambiato negli ultimi dieci anni, se persino i paesi islamici non si sono sentiti di isolarsi dal consenso mondiale. La Conferenza in cui si temeva un fronte comune tra Santa Sede, paesi cattolici e paesi islamici, si è conchiusa con una sconfitta del fondamentalismo islamico. L'Islam non si è separato dalla comunità mondiale. Le donne, in dieci anni hanno lavorato bene: sono esse la «vecchia talpa» che ha cambiato le parole del mondo...

Questo fatto avviene mentre in Europa, l'universalità dell'Occidente è contraddetto dal fervore dell'etnicismo dei paesi postcomunisti. Il socialismo reale ha escluso questi paesi dal coro della comunità mondiale. E la Bosnia incombe innanzi a noi. L'etnicismo fa strage nel tribalismo africano, ci ha dato gli orrori del Rwanda. Possiamo vedere un segno di speranza nel futuro del mondo nel fatto che i diritti della donna nella gestione del sesso e della riproduzione sono divenuti oggetto di un consenso mondiale. Dieci anni fa non era possibile. Tra dieci anni sarà possibile vedere che l'[illegible]



Il futuro di Occhetto

di ALBERTO JACOVIELLO

FORSE a D'Alema sta riuscendo quel che a Occhetto non è riuscito: attenuare la guerriglia interna al Pds e instaurare al posto di quella pratica paralizzante l'articolarsi di una dialettica tra posizioni politiche diverse basata sulla chiarezza e senza colpi bassi reciproci. E' evidentemente troppo presto per considerarla un fatto definitivo o semplicemente molto duraturo. Ma i segni vi sono. E del resto se mancassero vorrebbe dire che i dirigenti di quel partito sarebbero del tutto privi di realismo sufficiente a rendersi conto della gravità della situazione che si è creata in Italia e della portata degli impegni che stanno davanti alla sinistra. Il che è francamente da escludere se non altro per rispetto della loro lunga storia.

Vi sono tre questioni principali attorno alle quali il dibattito interno appare incalzante: l'analisi del berlusconismo e della destra in generale, la natura dell'opposizione che deve fronteggiarla, il futuro politico dell'ex segretario Occhetto. Su nessuna di esse vi è uniformità di pareri. Ma assai importante è il fatto che la difformità si esprima liberamente e apertamente, forse come mai si è fatto nel corso della vita del Pci-Pds, salvo alcuni brevi e ormai lontani momenti.

Sulla prima questione - l'analisi del berlusconismo e della destra in generale - è evidente, ad esempio, che l'analisi di Massimo D'Alema e di Walter Veltroni non coincidono. Né l'uno né l'altro lo nascondono, anzi ne parlano con tutta schiettezza. Il primo ha ritenuto di poterla riassumere in una battuta: «berlusconismo ultima fase del craxismo». Si capisce che era soltanto una battuta tratta dalla suggestione di un famoso testo di Lenin ma ad essa D'Alema ha aggiunto considerazioni assai più corpose. Ma Veltroni non ha aspettato molto tempo a dire la sua e senza peli sulla lingua: «Magari - ha ribattuto in una intervista a *la Repubblica* - fosse solo questo...» e vi ha aggiunto elementi che rappresentano un contributo, non meno interessante di quelli forniti da D'Alema nel corso del forum di Repubblica. Il senso che dall'assieme se ne ricava non è quello di una guerriglia sotterranea ma piuttosto di una ricerca comune partendo da giudizi diversi. Dove la ricerca approderà è difficile dire. Forse i tempi saranno tutt'altro che brevissimi trattandosi di un tema dal quale inevitabilmente dipende la stessa strategia di medio ma anche di lungo termine del Pds e della sinistra. Quel che qui importava sottolineare, a ogni modo, è il fatto che le posizioni di partenza vengano espresse in modo aperto e chiaro ponendo così le premesse, appunto, di una dialettica tra posizioni politiche diverse.

NEMMENO SULLA seconda questione - l'opposizione che deve fronteggiare la destra - le idee collimano. D'Alema ha lanciato la proposta di un «Patto federativo tra i democratici» al posto dell'"Unione tra i progressisti", di cui il minimo che si possa dire è che alle elezioni politiche ha dato pessima prova. Il segretario del Pds non è stato certo mosso dal desiderio di creare formule nuove solo per il gusto di farlo: l'aggettivo «democratico» ha un significato nella situazione politica attuale come lo ha avuto in altri momenti importanti della nostra storia. Ma Veltroni ha mosso una obiezione che ha peso. «Quando si comincia dai dettagli - ha detto - ho l'impressione che sia come sistemare le sedie a sdraio sul Titanic che affonda». «Ci vuole - ha aggiunto - una grande alleanza tra tutti i democratici italiani, tutti coloro che non si riconoscono nel governo nostro». E per rendere più concreto il giudizio è passato a proporre che «una parte dei nostri stati maggiori venga spostata al Nord, dove più bruciante è stata la sconfitta».

C'è qui una contrapposizione, e per di più sotterranea, tra due linee o tra due persone? Francamente non pare. Si direbbe, piuttosto, un tentativo di ragionare, dialetticamente, tra posizioni diverse che in certa misura si completano a vicenda. E fino a quando tutto sarà mantenuto entro questi binari, la guerriglia è difficile che si riproduca. Anche qui non sarà molto facile afferrare un bandolo sicuro e marciare attaccandovisi come a un filo di Arianna. Ma d'altra parte dove stanno oggi le altre forze di opposizione, di centro o di sinistra, capaci di marciare sicure verso l'uscita dal labirinto? Si comprende bene che tempi lunghi di dibattito non gioverebbero certo alla sinistra e all'opposizione in generale. Ma il dibattito in se stesso non è segno di paralisi. E' segno di passione e di impegno ad andare avanti, non guardare indietro.

MENO CHIARE sono le posizioni sulla terza questione, il futuro politico di Occhetto. Sia D'Alema che Veltroni, con enfasi diverse, vanno affermando che le porte sono aperte a un ruolo rilevante dell'ex segretario. Ma nessuno dei due dice quale. Dal canto suo Occhetto, in un libro assai meno istintivo di certi atti della sua azione politica e nel quale ci ha messo l'anima, fatto assai raro tra gli uomini politici, si limita ad offrire la sua disponibilità a far parte della «carovana», di cui il Pds è componente rilevante. Avrebbe dovuto essere più preciso? Forse. Ma se lo fosse stato difficilmente avrebbe potuto sfuggire all'accusa di voler riportare il dibattito indietro invece che proiettarlo in avanti.

E' però ragionevole osservare che adesso, dopo aver detto tutto quel che gli è sembrato giusto dire, e aver ottenuto larghissimi apprezzamenti, tocchi a lui, non a D'Alema o a Veltroni, fare il primo passo. Non con esplicite richieste, il che potrebbe diventare umiliante, ma partecipando alla discussione in corso nel Pds e nell'opposizione per contribuire a mettere in marcia la «carovana». Non sarebbe coerente con l'anima posta nelle pagine del suo libro - questa è un'opinione del tutto personale - se egli si limitasse a ripetere l'ironica risposta data a chi gli chiedeva se una eventuale proposta di fare il presidente del Pds «come Brandt» sarebbe stata una proposta all'Occhetto-Brandt dopo le dimissioni dalla Cancelleria oppure all'Occhetto-Brandt settantaquattrenne: «Lascio al vostro buon cuore decidere». Si capisce che non spetta a lui dire né la prima né l'ultima parola su una questione di questo genere. Ma il campo è assai più vasto di così e dunque gli spazi un uomo come Occhetto, che degnamente fa parte del paesaggio politico italiano migliore, se li può trovare con le parole e con gli atti come ha già cominciato a fare. E se la guerriglia, oltre che attenuarsi, fosse davvero finita, nessuno nel Pds potrebbe sbarrargliele per puro livore, come in altri tempi si è usato e fin troppo abusato. Insomma la questione del futuro politico di un ex segretario politico del Pci-Pds è aperta. Non credo proprio che bisognerebbe dolersene. A meno che non sia lui a riprendere forme di guerriglia contro l'assetto attuale del proprio partito. Se così fosse, un passo indietro nella dialettica delle posizioni politiche verrebbe compiuto. E la responsabilità di Occhetto diventerebbe assai pesante, an-

lettere

Maria Ilenia

Non sentirsi banali è difficile. Ma la profonda angoscia che certi fatti provocano e la conseguente condanna degli stessi forse non è tanto banale e scontata per tutti, visto che certi fatti accadono. Se almeno l'eco di tanta violenza, di cui sono grata ai mezzi di informazione, potesse servire a diffondere cultura laddove questa non arriva per altre vie.

Se quel piccolo angelo che a soli due mesi ha potuto conoscere tutta la violenza di cui l'essere umano è capace, se il suo sacrificio potesse servire a salvare altre vite a rischio per le stesse ragioni, potremmo forse riuscire a contenere la nostra rabbia.

Forse potrei offrire questa spiegazione del perché di una simile atrocità al mio bambino nei cui occhi ieri sera, davanti al telegiornale, c'era tanta paura, ed al quale non ho saputo cosa rispondere.

Oriana Sbordoni
Roma

Storia della medicina

Leggo oggi su *la Repubblica* che sulla formazione del medico, il Prof. Andreucci di Napoli giudica insegnamento non necessario nel Corso di Laurea la storia della medicina e dice che «può interessare uno storico ma non serve al medico per svolgere la professione». Si tratta dell'erroneo concetto di una medicina pura scienza («Cette sorte de vérité imparfaite et provisoire») che senza l'arte non può esistere come professione volta ad assistere l'individuo e a prevenirne, per quanto possibile, le malattie.

E la storia è fondamentale per la completa ed efficiente personalità del sacerdote di Esculapio; se non altro lo dovrebbe rendere più critico nella sua spesso cieca fede, più attento nella valutazione delle varie scoperte diagnostiche e terapeutiche, meno disponibile a «jurare in verba magistri», quindi più pensoso sui limiti ancora pesanti nella professione: non posso ammettere che un nostro (del mestiere) maître à penser, un cattedratico, possa essere di valore se ignora, ad esempio, che non molto tempo fa una straordinaria colonna della famosissima facoltà medica di Vienna, quella di Skoda, il dott. Semmelweis, fu fatto morire pazzo per l'ostracismo che la medicina ufficiale in cattedra gli aveva decretato per aver cominciato a salvare tante creature del suo reparto di ostetricia, con la intuizione di quello che, 40 anni dopo, Pasteur dimostrò.

Dott. Maurizio Alpi
Parma

Dove tagliare

Si sta facendo un gran parlare da parte di tutti, e in particolare dei nuovi governanti, di tagli, di riduzione di spesa, di manovre e manovrine. Purtroppo, di quello che tutti vorremmo incominciare a sentire, e cioè di tagli agli alti stipendi di politici, amministratori, burocrati, manager e via dicendo, nessuno (dico nessuno) ne parla. Se fossi in voi (Berlusconi, Bossi, Fini ed oppositori in particolare) comincerei col seguente decretino: art. 1) i parlamentari hanno diritto ad uno stipendio pari alla pensione minima di cui godono i poveri vecchi d'Italia. Hanno diritto solo a viaggi gratis, in seconda classe e solo per se stessi, e ad usufruire della mensa del Palazzo; art. 2) la presente legge entra subito in vigore e vale anche per le pensioni dei suddetti parlamentari.

Roberto Palamara
Reggio Cal. Villa S. Giuseppe

Ciliegine sulla targa

Le trovo molto allegre così variopinte, molto italiane. Vorrei solo suggerire una piccola fila di luci rosse intermittenti va-e-vieni e magari una cornicetta per il santino della "Madonna di Pompei prega per noi". Sarebbe la ciliegina sulla torta.

Orazio Archetti
Roma

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, condirettore
MAURO BENE, caporedattore centrale
ANTONIO POLITO e **ALFREDO DEL LUCCHESE**, vicecapi dell'ufficio centrale

GIANNI CORBI, garante del lettore

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione:
Presidente: **CARLO CARACCIOLO**
Vice presidente: **CORRADO PASSERA**
Amministratore delegato: **MARCO BENEDETTO**
Consiglieri: **GIULIA MARIA CRESPI, RODOLFO DE BENEDETTI, SERGIO EREDE, MILVIA FIORANI, ADOLFO GATTI, FRANCO GIRARD, ALBERTO MILLA, VITTORIO MOCCAGATTA, GIANCAMILLO NAGGI, PIERO OTTONE, ANDREA PIANA, VITTORIO RIPA DI MEANA, LUC HENRI TREKELS, BRUNO VISENTINI, ANDREAS WHITTAM SMITH**
Direttore generale: **ANDREA PIANA**
Vicedirettore generale: **GIANCARLO TURRINI** - Direttore tecnico: **PIER LUIGI GUBINELLI**

Redazione Milano: 20144 Via G. De Alessandri 11, tel. 02/480961
Redazione Torino: 10123 via C. Battisti 1, tel. 011/5169611
Redazione Bologna: 40131 via Parmeggiani 8, tel. 051/6400711
Redazione Firenze: 50125 via Maggio 35, tel. 055/26055
Redazione Napoli: 80121 Piazza dei Martiri 58, tel. 081/498111
Redazione Genova: 16132 via Donghi 38, tel. 010/57421

Tipografia e stampa: Soc. Tip. **Editr. Capitolina** ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331
Stampa in fascimile:
BARI - Dedalo Litostampa s.r.l., Via Saverio Mirella, 2, Zona Industriale
PADOVA - Centro Stampa delle Venezie, via della Navigazione Interna, 40
CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Pordenone, 50
BOLOGNA - S.A.BO. srl - via del Tappezziere 1
PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Porcellana, 9
LIVORNO - Edit. Il Tirreno / Coop. Libera Stampa, via dell'Artigianato
ROUBAIX (Francia) - «Nord Eclair» S.A., rue du Caire, 15/21
LONG ISLAND CITY, NY 11101 (Usa) - Stellar Printing Inc. 38-38 9th Street

Abbonamenti: ITALIA (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decan. posta) L. 305.000 (sei numeri), L. 345.000 (sei numeri de "la Repubblica" e un numero de "il lunedì de la Repubblica").
Arretrati: un numero arretrato costa il doppio dell'attuale prezzo di testata.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura de «la Repubblica» di sabato 17 settembre è stata di 751.207 copie

Certificato N. 2467 del 15-12-1993

TARIFFE PUBBLICITARIE (più Iva 19%) A MODULO: Commerciale, Occasionale L. 1.350.000 (al martedì e venerdì L. 1.485.000); Elettorale L. 405.000 (al martedì e venerdì L. 445.500. Si applicano le maggiorazioni del listino per posizione di rigore, formati speciali); Finanziaria L. 900.000 (al martedì e venerdì L. 990.000), Legale, Aste e Appalti L. 750.000 (al martedì e venerdì L. 770.000); Ricerche di personale L. 540.000/780.000; Editoriale Libri L. 525.000 (al martedì e venerdì L. 577.500); Editoriale Periodici L. 780.000 (al martedì e venerdì L. 836.000). Il "lunedì de la Repubblica": Commerciale, Occasionale L. 1.400.000; Elettorale L. 420.000; Finanziaria L. 960.000, Legale, Aste e Appalti L. 750.000, Ricerca di Personale L. 540.000/700.000 Editoriale libri L. 575.000, Editoriale periodici L. 810.000. Supplemento per posizioni di rigore: +20%. TARIFFE PUBBLICITA' LOCALE COMMERCIALE (più Iva 19%) A MODULO: Roma L. 315.000; Milano L. [illegible]

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.34.810-44
Fax (02) 67.34.522
Con l'Agenzia del quotidiano in
PERU'
partenza 23 dicembre

l'Unità2

DOMENICA 18 SETTEMBRE 1994

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.34.810-44
Fax (02) 67.34.522
Con l'Agenzia del quotidiano in
viaggio nel nuovo SUD AFRICA
partenza 29 dicembre

Quella sua voce così dolce e così rigorosa

GIANCARLO BOSETTI

ERA INIZIATO, per me, come il rapporto con una astratta figura della storia del pensiero, l'autore di alcuni importanti passi avanti nella filosofia della scienza, nella conoscenza della vita, nella comprensione politica di questo secolo e dei suoi tremendi errori. Ed è diventato il rapporto con una persona generosa e buona, con un vecchino rannicchiato su se stesso, indebolito dalle malattie, ma con uno sguardo furbo, dietro il quale ho cercato più volte di indovinare, senza riuscirci bene, il quarantenne o il cinquantenne sicuro di sé, l'uomo abituato a discutere con Einstein in lunghe interminabili sedute, di polemizzare duramente con Adorno e i suoi amici francofortesi (ma trovandosi poi d'accordo con loro a proposito di Heidegger, sul quale rincarava con piacere le dosi di veleno), di dialogare con Lorenz. Raramente riesco a distinguere, dentro il suo viso di novantenne, i tratti duri della maturità, quelli che hanno tutti gli uomini il cui valore sia generalmente riconosciuto. E non so dirvi se la dolcezza di Popper sia stato un carattere della sua terza, della sua quarta età o se fosse così fin da ragazzo. Credo che in questa dolcezza abbiano avuto parte i bambini, con i quali ha avuto a che fare a Vienna fin da quando, nella Società di psicologia individuale di Adler, studiava i piccoli disadattati passando molto tempo con loro, o nei lunghi anni, dalla fine della guerra al '37 quando si guadagnava da vivere come insegnante del Comune di Vienna. Di questo passato, nella sua autobiografia, tutta teorica e con poche o zulle concessioni ai ricordi personali, ci sono tracce scarse, mentre nei suoi racconti degli ultimi anni i bambini

È morto a 92 anni il più grande filosofo contemporaneo. L'ultima battaglia per una civiltà della comunicazione

Popper, una vita contro i dogmi



DA VIENNA A LONDRA. Il 28 luglio scorso, aveva festeggiato i suoi 92 anni. Ieri mattina è morto all'ospedale Mayday di Crydon, vicino a Londra per un tumore intestinale. Sir Karl Raimund Popper era nato a Vienna nel 1902 dove frequentò le lezioni di H. Hahn e M. Schlink, tra i fondatori del «Circolo di Vienna». Psicologo e psicoanalista, orientò poi la sua ricerca verso l'epistemologia. Il suo antifascismo lo portò in Nuova Zelanda. Poi a Londra dove, nel '49, fu nominato professore di logica alla London School of economics. Alle spalle aveva già la sua prima, fondamentale, opera: «Logica della ricerca» scritta negli anni Venti e pubblicata nel '35. Del '45 è «La società aperta e i suoi nemici» che solo nel '73 fu pubblicato in Italia.

«MI CONSIDERO UN SOCIALISTA». La sua ultima intervista è apparsa sul «Sunday Times» due mesi fa. «Mi considero un socialista – disse in quell'occasione - nel senso che secondo me noi intellettuali abbiamo dei doveri nei confronti di coloro che non hanno avuto la nostra stessa fortuna. Bisogna aiutarli a comprendere cosa succede nel mondo». Forte in Popper la preoccupazione per il futuro che considerava pieno di rischi. A cominciare da quello nucleare.

VICINO AD EINSTEIN. Come Sakharov, Popper raccomandava agli studiosi di non concentrarsi su ciò che fanno i singoli scienziati

Scognamiglio invita a pranzo i senatori a vita: «Voglio solo ribadire il rispetto che ho per voi...»

Spadolini potrebbe essere il voto che decide

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Si è guadagnato, in aula, gli applausi dell'opposizione, Giovanni Spadolini. Eppure Gianni Letta, il cuciale sottosegretario del presidente del Consiglio, quasi fa cadere la sedia per correre a stringere la mano al senatore a vita. E' che lui ha capito cosa si nasconde dietro la sofisticata semantica di quell'annuncio di «astensione dal voto» appena fatta dall'uomo che per un voto ha perso la poltrona di presidente del Senato. Ha appena detto a Berlusconi che a palazzo Chigi si va per governare e con la valigia sempre pronta. E il suo voto può essere decisivo per far sloggiare subito il presidente del Consiglio. Ma deve tenere di conto troppo. Se si astiene in aula il suo è mezzo voto contrario, se si astiene lasciando l'aula, è mezzo voto a favore. Allora? Questa volta Spadolini si innervosisce con i giornalisti: «Non voterò la fiducia al governo. Mi astengo: vuol dire che mi astengo, avvalendomi degli strumenti previsti dal regolamento per l'astensione. Non devo dire a voi se verrò, se sarò presente con l'abito blu o in mutande, se me ne andrò».

Qualcosa è cambiato il giorno dopo il solenne appello di Silvio Berlusconi ai «nostro super partes» dei senatori a vita, per sei di loro ricontrattato da un invito a pranzo del neo presidente dell'assemblea di palazzo Madama, Carlo Scognamiglio Pasini. Dopo. Spadolini sembra fare la sibilla cumana. Gianni Agnelli, invece, scioglie la riserva e si augura che il governo ce la faccia, soprattutto per mettere in pratica - c'era da dubitarne, nel caso del presidente della Fiat? - il suo «buon» programma di politica economica. Giovanni Leone ha da tempo lanciato l'anima oltre la siepe. Francesco Cossiga confessa a dire che voterà «sì» solo se il suo fosse il voto decisivo «per evitare di tornare subito alle urne», ma è il primo a sapere che il suo è solo un alibi. All'opposto, confermano un «no» coerente con la propria storia Leo Valiani («Sono stato in carcere 6 anni sotto il fascismo») e Francesco De Martino («Cinquant'anni di idee socialiste sono l'antitesi del passato remoto della filosofia berlusconiana»). La malattia costringe in casa Carlo Bo e, pare, anche Norberto Bobbio. Restano i grandi vecchi della Dc: Giulio Andreotti, Amintore Fanfani e Paolo Emilio Taviani. Anche a loro era rivolto quel richiamo a un ruolo *super partes* buono per l'uso di Berlusconi. Se Fanfani ne è rimasto colpito, non lo ha dato a vedere. Andreotti, invece, il dubbio l'ha avuto e non lo ha nascosto, anche se alla fine ha deciso di obbedire alla disciplina di partito. Resta, dunque, incerto solo il voto di Taviani. Che, però, al gruppo dei Ppi non si è iscritto. «Ci aveva detto di aver pausa - ricorda il presidente Nicola Mancino - di un nostro soccorso al governo con i neofascisti. Ora voglio vedere dove tanta paura lo porta...». Ironia pesante dopo le tante voci che collocano anche il capo partigiano Taviani tra gli estimatori-assenti.

Ma cosa è cambiato in 24 ore? Poco a tavola, tra le primizie ai frutti di mare, la spigola e il dolce alla fragola offerta da Scognamiglio. Ma attorno a quel tavolo imperiale con la tovaglia di lenzuola i senatori a vita, alla fine, si sono ritrovati come al tavolo dello psicanalista. Non poteva ottenere di più il presidente del Senato. Aveva fatto inviare l'elegante cartoncino di invito a ai senatori a vita una decina di giorni addietro, quasi per un atto di riconciliazione, e forse anche di riparazione dopo le accuse, al limite dell'insulto, lanciate dalla maggioranza durante e soprattutto dopo il grande scontro per la prima poltrona di palazzo Madama. Ma all'indomani dell'interessato appello di Berlusconi ha rischiato di essere chiacciato nello scomodo ruolo di procacciatore di voti per una maggioranza ancora una volta in bilico. Per evitarlo, una volta fatto accomodare gli ospiti (Agnelli, Andreotti, Cossiga, De Martino, Spadolini e Taviani), si è imposto il massimo riserbo sulla richiesta di Berlusconi e il massimo di riguardo, di «rispetto» ha detto, per la storia politica e personale di ciascuno dei senatori. Ha sottolineato l'autorevolezza e il prestigio che la loro presenza dei senatori a vita conferisce al Senato della Repubblica, ha preso le distanze dalla protesta di certi settori della maggioranza di cacciarli dal Senato con una opposita modifica della Costituzione. Un discorso ineccepibile, inappuntabile, di rappacificazione. Ma utile per creare un clima di confidenza. Tanti ricordi, con Cossiga a ricordare che Pertini voleva fare senatore a vita il cardinale Pappalardo. Tanti richiami storici, soprattutto da parte di Spadolini, sulla sua presidenza e le precedenti: Merzagora, Einaudi... E anche tanti dubbi, come quelli di Andreotti, gli stessi riversati nella notte ai senatori del Ppi, sul numero dei senatori a vita che dovrebbero essere cinque e invece sono nove, oltre i due ex presidenti della Repubblica, sulla legittimità del vincolo alla disciplina e alla coerenza di un partito a fronte di una diversa legittimità della propria nomina. E' così che la questione del ruolo dei senatori a vita ha fatto capolino, allargandosi ai dubbi di Spadolini sugli effetti giuridici propri dell'astensione. Insomma, come sempre, «quando non si sa come risolvere una questione la si butta in diritto o in morale, ma la questione resta politica, o no?». A dirlo è Cossiga. E se lo chiede lui...

IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL

DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994

Senato della Repubblica - Archivio Storico

il governo della destra

L'ex presidente prende la parola, attacca il governo e poi annuncia la sua astensione, senza però chiarire se parteciperà o no alle votazioni. Una scelta non da poco, visto il regolamento di Palazzo Madama, dove astenersi in aula equivale a votare contro...

"La storia non comincia con lei..."

Spadolini contro Berlusconi ma sul suo voto resta il giallo

di BARBARA PALOMBELLI

ROMA – «Sì, deciderò all'ultimo momento. Debbo riflettere bene, parlare con il capo dello Stato, capire cosa potrebbe accadere se il governo dovesse cadere... E' un problema di ordine politico, ne va del futuro del nostro Paese. Chi oggi gioca per la caduta del ministero Berlusconi, forse ha la vista troppo corta, non immagina cosa potrebbe succedere se si andasse di nuovo a votare... Io guardo sempre agli interessi del Paese, al quadro generale. Certamente, non ai piccoli calcoli che qualcuno vorrebbe attribuirmi». Giovanni Spadolini, senatore a vita nominato da Francesco Cossiga il 2 maggio 1991, torna nel suo ruolo classico di protagonista, di primadonna del Palazzo. Tutti i riflettori del Senato, ieri e oggi sono accesi su di lui. E sul difficile interrogativo che la sua indecisione sottolinea: meglio un Berlusconi debole oggi o il rischio di un Berlusconi imbattibile dopo un nuovo turno elettorale? E ancora: se oggi la fiducia non arrivasse, sarebbe possibile formare un altro governo diverso da questo?

Che farà Spadolini se il suo voto diventerà decisivo per l'una o l'altra ipotesi? Mentre lui s'innervosisce e maltratta i cronisti televisivi («cancellate queste domande, non devo dire a voi se domani verrò e se sarò presente in mutande o con l'abito blu») il suo voto è atteso come quello di un oracolo. Ma lui, dopo aver parlato per quasi un'ora e mezza, ha ancora tutto il tempo per riflettere. Il voto di fiducia al governo Berlusconi è previsto per domani alle 15. Spadolini ha annunciato che si asterrà, ma non ha detto se sarà presente in aula o meno. Astenersi in aula equivale a votare contro, secondo il regolamento di Palazzo Madama. Ma Spadolini ha anche detto che «la storia non comincia con lei, presidente Berlusconi», che «la Costituzione è nata dalla Resistenza» e che «il governo dovrà muoversi con attenzione e prudenza anche in materia istituzionale «senza colpi di teatro» e senza dimenticare che «l'Italia è una e indivisibile, senza distinzione fra Busto Arsizio e Battipaglia». Applausi dalla sinistra e dai popolari, strette di mano anche dai ministri e dal vicino di banco Cossiga. Il primo a rallegrarsi, per i berlusconiani, è il sottosegretario Gianni Letta. Seguono Francesco Speroni, Publio Fiori, Giuliano Urbani, il leghista Marcello Staglieno, evidentemente grati di quella sospensione di giudizio che alle loro orecchie suona come una legittimazione che potrebbe diventare contagiosa.

La neutralità del voto spadoliniano fa sperare anche il presidente del Consiglio. Al mattino, il suo volto si era fatto scuro, scurissimo, quando aveva preso la parola il senatore progressista Claudio Petruccioli. Un lungo intervento, tutto diretto alla persona del futuro capo del governo. Sottile, allusivo, Petruccioli ha parlato per quasi un'ora e mezzo con il tono giusto, senza mai alzare la voce. E ha concluso: «Non ci sottovaluti, presidente, con gli strumenti della politica e della democrazia saremo un osso duro, faremo opposizione e saremo l'alternativa», dopo avere stuzzicato Berlusconi a lungo. Per esempio, ri-



In sette dal presidente del Senato: "Non s'è parlato di politica"

Scognamiglio anfitrione A tavola coi senatori a vita

ROMA – A colazione col presidente, nella sala rossa di Palazzo Giustiniani. Ospiti di sciogliendo dopo «l'ottima colazione», apprezzata particolarmente da Francesco De pinione», dice lasciando Palazzo Giustiniani Gianni Agnelli, «d'altra parte i senatori a





Il senatore a vita Gianni Agnelli. In alto da sinistra, Giovanni Spadolini e Carlo Scognamiglio, ex presidente e presidente del Senato

Lettera aperta a Cacciari

Non sarà il leader pds a guidare la sinistra

Pubblichiamo il testo della lettera inviata dal segretario del Pds a Massimo Cacciari

di ACHILLE OCCHETTO

CARO Cacciari, ho letto con interesse quanto tu hai affermato su *la Repubblica*, riguardo la costruzione di una coalizione progressista.

Ho apprezzato che tu condivida alcune preoccupazioni e giudizi che sono da tempo anche i miei: 1) che la coalizione dei progressisti non passa attraverso la liquidazione pura e semplice del Pds; 2) che essa non può essere concepita nei termini di un partito unico e che, piuttosto, la sua ricostruzione impone di lavorare a una "confederazione" o, come tu dici, a un lavoro a "rete"; 3) che, perciò, occorre tener ben ferma concettualmente la distinzione tra il livello dei partiti o dei movimenti, ciascuno dotato di una identità insopprimibile e di una propria leadership, e quello della coalizione che è chiamata a elaborare un programma e a indicare il potenziale leader.

SEGUE A PAGINA 4

Progressisti a confronto

"Questo ci unisce questo ci divide..."

di STEFANO MARRONI

A PAGINA 6

ca - Archivio Storico

☐ DALLA PRIMA PAGINA

Non sarà il leader Pds...

MI STUPISCE che tu non abbia percepito che tale impostazione ha costituito il filo rosso della politica del Pds, dalla svolta, alla Costituente, alla bella e vincente battaglia sui sindaci. Non si è riuscito, per errori nostri ma non solo nostri, a rendere fruttuosa quella stessa linea nella campagna elettorale politica, dove, tutti, abbiamo subito la novità costituita dalla scesa in campo di Berlusconi.

E tuttavia è lungo quella linea, risultata feconda in questi ultimi anni, che occorre andare avanti. Questa è la mia convinzione, che ho espresso nelle ultime settimane e così mi sembra di capire, essa è anche la tua. Non ritengo giusto tuttavia sottovalutare il valore dei programmi – o se vuoi – quel continuum tra interessi, valori e passioni elementari che costituiscono l'impasto di un'alleanza alternativa rispetto ad un'altra. Credo quindi che su questo terreno sarebbe utile che anche da parte tua si manifestasse un approfondimento più meditato, per non incorrere nel rischio del paradosso.

Detto questo, da parte mia non c'è alcuna sottovalutazione della scelta della leadership. E tu lo sai bene, dal momento che sono sceso più volte in campo per superare divisioni e astruserie attraverso la chiara indicazione di una leadership al di sopra delle parti e, soprattutto, competitiva. Sai benissimo, caro Cacciari, che la mia non è stata e non è una visione chiusa rispetto al problema delle alleanze. Ricorderai, del resto, la mia lettera con la quale intervenni proprio per affermare una visione ampia delle alleanze a Venezia chiedendoti di entrare in campo come candidato sindaco, contrastando impostazioni diverse che pure erano presenti nella nostra area. Sono contento che questa linea, da me sempre sostenuta con convinzione faccia strada e sia presente anche, in gran parte, nel tuo discorso.

Vorrei esser chiaro. La mia volontà di fare tali puntualizzazioni non nasce da preoccupazioni personali. Come ho già altre volte affermato sarò pronto a lasciare il mio incarico se i compagni me lo chiederanno, e, comunque, quando sarà giunto il momento. Quel che temo è la dispersione di una pur recente memoria storica e, conseguentemente, un appannamento strategico, lo scivolamento in quello che tu ami definire occasionalismo politico.

Non si corre il rischio di smarrire il senso della nostra vicenda contrapponendo tutte le idee che tu esponi alla politica perseguita dal Pds? Torno a dire: non abbiamo anche noi contrastato l'idea del partito democratico, del partito unico, considerandolo una illusoria scorciatoia? Non abbiamo anche noi ragionato da tempo nei termini della confederazione o, se vuoi, di un lavoro a rete? Non ci siamo forse impegnati per alleanze che andassero oltre il campo dei progressisti per coinvolgere altre forze democratiche?

Ugualmente, proprio nei giorni scorsi, ho sostenuto che occorre distinguere la individuazione del leader di uno schieramento di governo da quella del leader di partito, e ho aggiunto che il primo è bene non sia espressione del Pds, e ciò non per una sorta di discriminazione a priori, ma per l'efficacia di una scelta diversa in ordine all'allargamento necessario alle alleanze. Perché dunque affermi di non aver avuto risposta alle tue sollecitazioni? Credo di averti risposto e in alcuni casi, consentimelo, di aver anticipato molte delle idee che tu esprimi nell'intervista a *la Repubblica*.

Anche questa non è una precisazione che nasce da un qualche risentimento, ma dalla precisa convinzione che la costruzione di una alleanza più ampia, e l'individuazione del suo leader non possono passare per l'umiliazione di un partito, di un gruppo dirigente e di una leadership che in questi anni, non senza efficacia, hanno lavorato in questa direzione, mettendo la propria energia e la propria forza elettorale al servizio di una politica comune per i progressisti, così come abbiamo inteso fare per l'elezione di sindaci non del Pds e, da ultimo, per la formazione dei gruppi parlamentari dei progressisti.

Sai benissimo, caro Cacciari, che la difficile, paziente opera di ricomposizione dei progressisti, al di là delle bandiere di ciascuno, è stata la cosa in cui più ho creduto in questi anni. È stata ed è la nostra battaglia. Perciò discutiamo insieme, senza umiliare le forze che già ci sono, senza chiudere a quelle che potranno venire, per aprire con coraggio una nuova fase della nostra politica.

ACHILLE OCCHETTO

Senato della Repubblica - Archivio Storico



La replica del leader di An: «L'ex ministro ha nostalgia di ammucchiate consociative». Polemica tv Liguori-Piazza del Gesù

Mancino: Cavaliere, se mi vuoi lascia Fini

Ma tra i Popolari dissidenti c'è già un piano di salvataggio. Spadolini: mi asterrò

ROMA — «Siamo sul 5 lo del rascio», dice Pier Ferdinando Casini (Ccd), a poche ore dal voto sulla fiducia al governo, che si terrà stasera a Palazzo Madama. Secondo i capigruppo dei progressisti (Cesare Salvi) e dei Ppi (Nicola Mancino), il governo del Cavaliere dovrebbe ottenere la fiducia con uno scarto di tre o quattro voti. Se al terzo chiama» (l'appello nominale dei senatori, seguito dal voto, a scrutinio palese) il governo apparisse in difficoltà, nella seconda «chiama» scatterebbe un piano di emergenza, già pronto: sei o sette senatori popolari, che non condividono la linea ufficiale del partito, uscirebbero dall'aula contribuendo ad abbassare il quorum e determinando, così, la vittoria di Berlusconi. Il gruppo dei dissidenti è guidato da un senatore spezzino, Luigi Grillo, che ieri sera è stato sorpreso dai giornalisti alla birrette di Montecitorio in compagnia dei direttivi, nella riunione notturna, si è dichiarato pronto ad uniformarsi alla disciplina di partito, ma si è chiesto: «Opposizione, sì, va bene,ma, ma se il governo viene battuto in Senato, e non ottiene la fiducia, abbiamo una strategia per il dopo voto?». Sottolineano: «Siamo andati a letto alle tre e mezzo di notte, e ognuno è rimasto sulle proprie posizioni», raccontala il battagliero Grillo. Nel pomeriggio Mancino, tra il serio e il faceto, ha lanciato al Cavaliere una proposta choc: «Siamo molto preoccupati per l'ingresso di An nella compagine di governo. Se Berlusconi è disposto a cambiare alleanze, e a sbarcare dal governo i fascisti, noi siamo disposti ad entrare nella compagine governativa assieme ad Ad e ai socialisti disponibili». Nel giro di poche ore, la proposta di Mancino è stata seccamente respinta al mittente sia da Fini («Mancino non si rassegna al giudizio degli elettori, ha nostalgia di ammucchiate consociative») sia dal ministro D'Onofrio («è una proposta che non ha senso comune, è una vergogna»). Fini non si scompone: «Non preoccupatevi, il governo passerà anche al Senato».

Ieri, tra gli stucchi dorati e gli affreschi di palazzo Madama, mentre Mancino dichiarava alle tv «voteremo contro, e il gruppo rimarrà compatto», i congiurati, che nel frattempo erano saliti a sette (oltre a Grillo, Zanoletti, Delfino, Degaudenz, Palumbo, Cusumano, Costa), mettevano a punto un piano segreto. Se, nel corso della prima «chiama», vedranno che il governo ha una maggioranza troppo ampia, non faranno nulla. Se invece la maggioranza sarà risicata, si alzeranno e usciranno dall'aula. Così il governo andrà sotto e Berlusconi sarà costretto a dimettersi. Ma se il governo viene battuto in Senato, e non ottiene la fiducia, abbiamo una strategia per il dopo voto?». Sottolineano: «Siamo andati a letto alle tre e mezzo di notte, e ognuno è rimasto sulle proprie posizioni», racconta il battagliero Grillo. Nel pomeriggio Mancino, tra il serio e il faceto, ha lanciato al Cavaliere una proposta choc: «Siamo molto preoccupati per l'ingresso di An nella compagine di governo. Se Berlusconi è disposto a cambiare alleanze, e a sbarcare dal governo i fascisti, noi siamo disposti ad entrare nella compagine governativa assieme ad Ad e ai socialisti disponibili». Nel giro di poche ore, la proposta di Mancino è stata seccamente respinta al mittente sia da Fini («Mancino non si rassegna al giudizio degli elettori, ha nostalgia di ammucchiate consociative») sia dal ministro D'Onofrio («è una proposta che non ha senso comune, è una vergogna»). Fini non si scompone: «Non preoccupatevi, il governo passerà anche al Senato».



Nicola Mancino

Ieri, tra gli stucchi dorati e gli affreschi di palazzo Madama, mentre Mancino dichiarava alle tv «voteremo contro, e il gruppo rimarrà compatto», i congiurati, che nel frattempo erano saliti a sette (oltre a Grillo, Zanoletti, Delfino, Degaudenz, Palumbo, Cusumano, Costa), mettevano a punto un piano segreto. Se, nel corso della prima «chiama», vedranno che il governo ha una maggioranza troppo ampia, non faranno nulla. Se invece la maggioranza sarà risicata, si alzeranno e usciranno dall'aula. Così il governo andrà sotto e Berlusconi sarà costretto a dimettersi.

DIPLOMAZIA & CRESPELLE

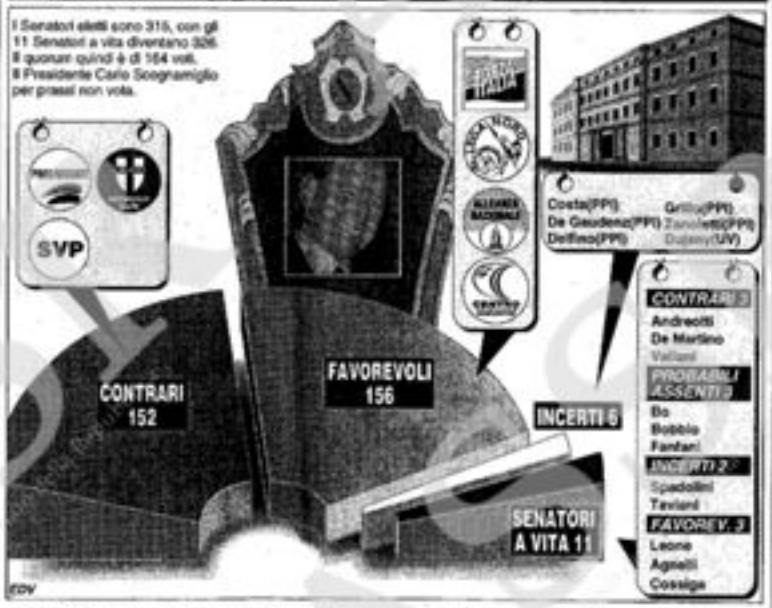
Scognamiglio come Talleyrand: senatori, a tavola

ROMA — «Maestà, ho più bisogno di tartufi che di consigli politici». Difficile che Carlo Scognamiglio abbia rivolto a Silvio Berlusconi le stesse parole dette da Charles Maurice Talleyrand a Luigi XVIII. E ancora più difficile pensare che l'aroma dei preziosi tuberi d'Alba o la prelibatezza di qualche leccornia, fosse stata pure preparata da Carenne, lo *chef* straordinario che il grande tessitore della restaurazione portò anche al congresso di Vienna, sarebbero bastati a strappare ai senatori a vita il consenso al governo del Cavaliere. Ma è certo che ieri tutta la giornata politica sembra aver ruotato intorno a una tavola imbandita. Quella rotonda nel salotto Rosso di Palazzo Giustiniani, dove il presidente forzista del Senato aveva invitato gli undici componenti di quello che i leghisti gli irriguetti hanno ribattezzato «il club delle cariatidi». O peggio ancora «il club della nullalina».

«Macché offensiva diplomatica! Si tratta di un appuntamento di semplice cortesia», giurano all'ufficio stampa della presidenza di Palazzo Madama. E come mai la colazione è arrivata, guarda caso, proprio a cavallo tra il dibattito davanti all'assemblea di Sua Eminenza e il voto di fiducia di questo pomeriggio, cioè alla vigilia di un passaggio difficile e delicatissimo per l'esecutivo del Quattro Imperatori conservato al ristorante *Tour d'Argent* di Parigi, dove banchettarono lo Zar e gli imperatori austriaco, francese e spagnolo, sua Carlo Scognamiglio è circondato da commensali molto speciali. Pezzi di storia patria. Da Olanzi Agnelli a Oluzio Amportate. Pennelle ai frutti di mare; e il discorso parte alla lontana. Branzino al vapore: e si coinvolgia a entrare in tema, con qualche accenno al momento politico e un ricordo di Cossiga: «Oggi potrebbe andare con noi anche un cardinale. Forse non lo sapete, ma Sandro Pertini aveva permesso a un certo punto di nominare senatore anche Pappalardo per la sua coraggiosa battaglia contro la mafia». Crespelle: e si va al dunque. Tema della chiacchierata: è giusto che i senatori a vita votino, anche se non sono stati eletti direttamente dal popolo?

Risposta: *top secret*, come si conviene a una colazione riservata tra gente che sa tenere la bocca chiusa. Ma non è difficile ricostruire le discussione avrei chiesto la parola per fatto personale e sarei venuto in aula con dieci volumi per dimostrare il nostro diritto. E poi in un momento di transizione come questo una Camera di raffreddamento e di riflessione, dove l'esecutivo deve guadagnarsele, il consenso, può essere benefica». E la disciplina di partito? «Ecco, su quella ho dei seri dubbi. Chiedo: perché dovrebbe seguire la linea del suo gruppo un senatore che non è stato eletto in lista con un partito ma è stato nominato dal Quirinale?».

Certa è una cosa: quando i tovaglioli vengono abbandonati sul tavolo e l'ultimo giorno di Versailles figure del '93 è lasciato nei bicchieri, tutto è come prima. «Credo che ognuno sia rimasto della propria opinione», spiega Gianni Agnelli. Ma lei come farà? «Non so. Certo se pensassi di astenermi sarei restato a Torino». Ecco Leo Valiani: «No, non ci hanno neanche provato a convincermi. Ci mancherebbe, sono antifascista da una vita». E quell'idea di spingere i senatori a vita a non votare? «Der'esce vezzata ai giornali. O a Gianni Letta». «No, no: questa mi pare farina del sacco dei nuovi strateghi democristiani», corregge ridacchiando Francesco Cossiga. Tacciani: «Mi asterrò in aula, figurarsi se un vecchio partigiano come me



Pericoli in Italia? Clinton li esclude

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON — Sono felice di dire che non c'è stata nessuna discussione alla Casa Bianca sul pericolo di un ritorno del fascismo in Italia. L'amministrazione ha una grande fiducia nella democrazia italiana e apprezza gli sforzi di rinnovamento politico in atto da qualche anno». Ma l'esito elettorale non ha sorpreso il presidente?

«Noi non appoggiavamo nessuna coalizione. Gli italiani hanno scelto liberamente il loro governo, del cui impegno a rafforzare la democrazia non dubitiamo affatto. E siamo certi che la nostra collaborazione si intensificherà».

Il nostro interlocutore è un alto funzionario dell'amministrazione che accompagnerà Clinton a Roma nella visita ai primi di giugno, «dove incontrerà — precisa — Scalfaro, Berlusconi e il Papa». Ha ricevuto un gruppo di giornalisti italiani all'estero delle pedine politiche sul scacchiere in Italia, per discutere la politica europea e quindi anche quella italiana del presidente. Ci ha chiesto di rimanere anonimo «per una questione di correttezza». Gli chiediamo se la recrudescenza del fascismo non sia un problema europeo. «Non prendo che l'Europa sia senza conflitti — risponde —. Ma certe etichette, fascisti, comunisti, oggi sono arbitrarie. Per esempio, i comunisti in Polonia sono molto responsabili.

SINISTRA VERSO IL VOTO. Il leader pds: «La destra ha vinto solo una battaglia»
Zingaretti: «A Strasburgo contro neofascismo e razzismo»

E Manzella teme la «restaurazione»

La transizione della Repubblica non è finita, ma nella formazione del ministero di Berlusconi ci sono tutti i sintomi della «restaurazione». Parla così Andrea Manzella, al Centro di documentazione economica per giornalisti. Accantonata per l'occasione l'abito del candidato del Pds per le europee, Manzella analizza il ruolo e i poteri della presidenza del Consiglio così come li ha vissuti da segretario generale della presidenza del Consiglio con Ciampi e come li ha visti usare nell'esordio di Berlusconi. E le differenze sono viste e preoccupanti. Perché Ciampi, chiamato al governo dal presidente della Repubblica per garantire l'attuazione della volontà referendaria di riforme elettorali, era riuscito in virtù di questa finalità costituzionale oltre che del rapporto fiduciario con il capo dello Stato e con il Parlamento, a rompere con i vecchi e logori legami tra i partiti e le loro delegazioni al governo. Mentre Berlusconi si presenta come un super partes tra i ministri, ma con un evidente condizionamento delle rappresentanze dei partiti della sua coalizione nel governo. Lo si è visto nelle trattative e nella stessa composizione del ministero.

Per la verità Manzolla assegna una parte di responsabilità ad alcune distorsioni della nuova legge elettorale che hanno consentito la formazione di coalizioni senza che queste si presentassero agli elettori con un leader e un programma comuni. Il nuovo sistema è stato usato «come una cambiale, che può essere usata per onorare opere di bene o per pratiche atti illeciti». Sotto questo aspetto è stata tradita la volontà popolare.



L'incontro di Achille Occhetto con i ragazzi della Sinistra giovanile ieri a Roma Rodrigo Pais

Occhetto: «In Europa coi giovani»

A Cacciari: «Sì, indichiamo un leader di coalizione»

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Achille Occhetto contrattacca. Dopo settimane di polemiche sulle colpe dei progressisti e della leadership della sinistra per la vittoria delle destre, il leader della Quercia intende affrontare con energia la nuova campagna elettorale. Ieri ha parlato all'assemblea nazionale dei ragazzi della Sinistra giovanile, riunita a Roma in vista delle elezioni europee. Ha criticato Berlusconi, «che abbatte i tigli simbolo» del ministero dell'ambiente, ma ha anche ripreso la polemica con Cacciari. Lo aveva fatto nella lettera aperta pubblicata ieri dall'Unità, e lo ha fatto anche nell'assemblea di ieri mattina – sono le cose che ho cominciato a dire nell'89. Lo sto ripetendo fino alla noia che per il governo bisogna trovare una leadership più ampia. Dunque sono le nostre posizioni. Non capisco perché bisogna presentarle polemicamente». Concetti che più tardi il segretario del Pds ha ampliato e affidato ad una «lettera aperta» indirizzata a Cacciari che riproduciamo qui accanto.

L'Italia e l'Europa

Occhetto ha parlato ai ragazzi della Sinistra giovanile anche di Europa, «perché è lì che si giocherà il futuro dell'Italia». Ha ricordato che «la destra ha vinto solo una battaglia, quella per il governo, ma ha perso quella per la democrazia». Ha ripetuto che «la vittoria di Berlusconi è stata resa possibile dalla rottura dell'unità democratica, dalla divisione tra le forze che si richiamano ai valori della Costituzione». Ha ricordato che «la destra ha vinto anche perché ha saputo parlare alla pancia della gente, ha saputo cavalcare la paura, ha saputo dare risposte semplici a problemi complessi». Ha ripetuto che «la destra ha vinto anche perché ha saputo parlare alla pancia della gente, ha saputo cavalcare la paura, ha saputo dare risposte semplici a problemi complessi». Ha ripetuto che «la destra ha vinto anche perché ha saputo parlare alla pancia della gente, ha saputo cavalcare la paura, ha saputo dare risposte semplici a problemi complessi». Ha ripetuto che «la destra ha vinto anche perché ha saputo parlare alla pancia della gente, ha saputo cavalcare la paura, ha saputo dare risposte semplici a problemi complessi».

Il Ppi si dividerà?

Come comporre, infatti, con una tale concentrazione di mezzi e di strumenti comunicativi? Occhetto ha raccolto un lunghissimo applauso quando ha detto che, in queste condizioni, il Pds preferirà non spendere «i 400 milioni per spot sulle reti Fininvest destinati alla campagna elettorale, «perché vorrebbe come una goccia nel mare». Ha ripetuto che «la destra ha vinto anche perché ha saputo parlare alla pancia della gente, ha saputo cavalcare la paura, ha saputo dare risposte semplici a problemi complessi». Ha ripetuto che «la destra ha vinto anche perché ha saputo parlare alla pancia della gente, ha saputo cavalcare la paura, ha saputo dare risposte semplici a problemi complessi». Ha ripetuto che «la destra ha vinto anche perché ha saputo parlare alla pancia della gente, ha saputo cavalcare la paura, ha saputo dare risposte semplici a problemi complessi».



LA LETTERA A CACCIARI

«Dici cose che ho già detto»

ACHILLE OCCHETTO

CARO CACCIARI,
ho letto con interesse quanto tu, oggi, hai affermato su *la Repubblica*, riguardo la costruzione di una coalizione progressista.

Ho apprezzato che tu condivida alcune preoccupazioni e giudizi che sono da tempo anche i miei:

1) che la coalizione dei progressisti non passa attraverso la liquidazione pura e semplice del Pds;

2) che essa non può essere concepita nei termini di un partito unico, e che, piuttosto, la sua ricostruzione impone di lavorare a una «confederazione» o, come tu dici, a un lavoro a «rete»;

3) che, perciò, occorre tener ben ferma concettualmente la distinzione tra il livello dei partiti o dei movimenti, ciascuno dotato di una identità insopprimibile e di una propria leadership, e quello della coalizione che è chiamata a elaborare un programma e a indicare il potenziale leader.

Mi stupisce che tu non abbia percepito che tale impostazione ha costituito il filo rosso della politica del Pds, dalla svolta, alla Costituente, alla bella e vincente battaglia sui sindaci.

Non si è riusciti, per errori nostri ma non solo nostri, a rendere fruttuosa quella stessa linea nella campagna elettorale politica, dove, tutti, abbiamo subito la novità costituita dalla scesa in campo di Berlusconi.

E tuttavia è lungo quella linea, risultata feconda in questi ultimi anni, che occorre andare avanti. Questa è la mia convinzione, che ho espresso nelle ultime settimane e, così mi sembra di capire, essa è anche la tua.

Non ritengo giusto tuttavia sottovalutare il valore dei programmi – o se vuoi – quel continuum tra interessi, valori e passioni elementari che costituiscono l'impasto di un'alleanza alternativa rispetto ad un'altra. Credo quindi che su questo terreno sarebbe utile che anche da parte tua si manifestasse un approfondimento più meditato, per non incorrere nel rischio del paradosso.

Detto questo: da parte mia non c'è nessuna

il travaglio della sinistra

"I partiti si devono rafforzare ciascuno con la sua identità, ma sapendo coalizzarsi. Serve un governo ombra che sia la voce della coalizione e avvii la collaborazione coi popolari. Il capo? Solo Spaventa può farlo"



Il sindaco di Venezia Massimo Cacciari e, in basso, da sinistra, Achille Occhetto, segretario del Pds, e Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente

"Partito unico? Sconfitta certa"

Cacciari e la sinistra

Il leader della coalizione va scelto con delle primarie all'americana. Quanto alla guida del Pds, tra Occhetto D'Alema e Veltroni non posso pronunciarmi: nessuno di loro ha risposto alle questioni che io ho posto"

dal nostro inviato
STEFANO MARRONI

VENEZIA – È stato lui a far cominciare tutto, lui a far partire nella sinistra sconfitta il dibattito sulla leadership dei progressisti che ha subito fatto venire la pressione alta a Botteghe Oscure, e costretto i giornali a costruire pagine e diagrammi sul toto-segretario della Quercia. Ma per Massimo Cacciari il lavoro è appena cominciato, la polemica tutt'altro che consumata. Sarà lui domani, a Venezia, una delle star di un convegno che rimette insieme per la prima volta gente del centro e della sinistra. E giovedì, a Roma, sarà ancora lui il relatore dell'appuntamento nazionale convocato da *Micromega*: obiettivo, una Convenzione dei progressisti.

È «in campo», insomma, il filosofo catapultato sei mesi fa dai veneziani a reggere il timone in Canal Grande. E se son vere le voci che lo vogliono tra i contattati da Berlusconi per il ministero dei Beni culturali, è proprio il caso di dire che è un ingrato. Perché «il sindaco» ha in mente una cosa sola: come costringere la sinistra a mettersi in grado di sbaragliare il Cavaliere.

Cacciari, a sinistra se ne son dette e viste di tutti i colori, dopo l'intervista in cui lei ha gettato sale sulle ferite progressiste. Soddisfatto?

«Neanche un po'. Ci sono stati equivoci anche grotteschi».

Perché?

zioni, spartizioni, cartelli, lungaggini. No, è un bene che i diversi soggetti progressisti si rafforzino, ognuno con la propria identità. È una forza. A patto però che sappiano che ognuno intanto è forte, in quanto sa coalizzarsi con gli altri. Si potrà vincere solo così: imparando a mettersi "in sistema", a costituirsi "in rete". Da sola, o peggio tentando di egemonizzare le altre, qualunque forza perderà: nel maggioritario, il 20 per cento o l'1 per cento fanno esattamente lo stesso».

Ma a dicembre non si diceva che era la sinistra ad aver imparato meglio la lezione del maggioritario?

«Beh, è evidente che non è vero.

che su questioni specifiche organizzino periodicamente convention di grande proiezione esterna. Oppure, dando vita ad un governo ombra».

Governo ombra? Ma dopo l'esperienza fatta col Pci, a sinistra c'è gente che alla sola parola mette mano alla pistola...

«Lo so. Quello non poteva funzionare. Intanto lo formarono solo il Pci e gli indipendenti di sinistra, aveva una base troppo ristretta per essere credibile. E soprattutto c'era un altro governo ombra dentro Botteghe Oscure, quello dell'apparato. Su ogni questione, parlavano in due. E l'effetto era – per non dire altro – insopportabile».

E perché adesso dovrebbe fun-

capo del Gabinetto ombra. E con ciò ho detto che non può essere né Occhetto, né D'Alema, né Napolitano...»

Come dire «il leader non può essere del Pds»...

«Il leader di un partito deve fare il leader del partito, e non candidarsi automaticamente a leader di una coalizione che vuole governare. Questo sì, è impensabile».

E come lo si sceglie?

«Nel modo più semplice e democratico con delle primarie all'americana, riempendone per sei mesi i giornali. Non va bene? Discutiamone. Ma piaccia o no, è la sensibilità del paese che non vede più compatibili direzioni di partiti e leadership di governo. È questa la ragione fondamentale della vit-

veva vincere? Solo che la destra ha capito la lezione, e la sinistra no. L'ha capita Fini, e l'ha capita Bossi, che per evitare una sconfitta durissima ha ingoiato il boccone amaro dell'appoggio a Berlusconi. Vede, nella politica c'è anche un elemento di tecnica. Certo, ci sono anche le grandi idee, ma al momento non mi sembra che le abbia nessuno. E allora dalla sinistra non pretendo intuizioni straordinarie: ma un po' di intelligenza, sì».

Tutti a scuola da Berlusconi, insomma...

«È lui che ha fatto fare alla destra il salto della sconfitta di dicembre alla vittoria di marzo. Con la televisione, certo, con i giornali. Ma soprattutto capendo che

dovremmo imparare a dirle meglio, a metterle in immagine con la stessa efficacia con cui la Lega ha messo in croce quelle due balle sul federalismo e sul fisco. Con nettezza, senza le timidezze del dire e non dire, non giocando cinquanta quando gli altri puntano cento... Ha presente Kant?».

Beh, dipende...

«Glielo cito io: "Le vie di mezzo assommano i vizi degli estremi"».

Insomma, ad Arcore hanno capito, a Botteghe Oscure no. Forse bisognerà cambiare leadership...

«A me interessa un leader del Pds che capisca che per vincere occorre lavorare in rete. Un uomo che lo dica esplicitamente, e sia in grado di far capire alla base che non significa quella cosa pazzesca dello scioglimento, ma solo la rinuncia ad ogni pretesa egemonica: che aveva senso un tempo, con la proporzionale, ma adesso ti fa perdere regolarmente».

Non mi dirà che tra Occhetto, D'Alema e Veltroni qualcuno non somiglia di più al suo identikit...

«Li conosco da una vita, e li stimo tutti e tre ma non posso rispondere, perché nessuno di loro si è pronunciato sulle questioni che ho posto. Vede, in queste condizioni la sinistra perderebbe pure se il *lider maximo* fosse lo Spirito Santo. Loro, non ho capito come la pensano. Mentre se devo giudicare dalle telefonate che ricevo, almeno la metà dei dirigenti della Quercia la pensa come me...».

Ma allora perché li risponderebbe...

Eletti al Senato i vicepresidenti progressisti

Il gruppo Progressisti-federativo di Palazzo Madama (76 senatori del Pds, dei Cristiano sociali, indipendenti e provenienti da Psi e da Ad) ha completato, dopo l'elezione di Cesare Salvi a presidente, l'Ufficio di presidenza. Cinque i vice presidenti. Silvia Barbieri, insegnante di materie giuridiche ed economiche eletta nel collegio 4 dell'Emilia-Romagna, si occuperà dell'organizzazione del lavoro d'aula. Filippo Cavazzuti, anch'egli eletto in Emilia-Romagna, titolare della cattedra di scienze politiche dell'Università di Bologna, in Senato dal 1983 come indipendente, seguirà il lavoro delle commissioni «economiche». Guido De Guidi, cristiano sociale, eletto a Terni, è una matricola del Parlamento. Luciano Guerzoni, altro emiliano, ha una lunga militanza politica nelle file del Pci e poi del Pds, si occuperà delle riforme istituzionali ed elettorali. Carlo Smuraglia, eletto in Lombardia, professore ordinario di diritto del lavoro alla Statale di Milano, si occuperà dei problemi «sociali». Due i segretari. Anna Maria Bucciarelli, seguirà il raccordo tra il gruppo Progressisti-federativo e gli altri gruppi progressisti. Lorenzo Forcieri, seguirà i settori organizzativo-amministrativi del gruppo.



Achille Occhetto durante l'incontro con la redazione de l'Unità

Alberto Pais

Occhetto sfida i Popolari

«Indicate un leader di governo e discutiamo»

«Alla Rosy Bindi dico: lavoriamo in tempo, pensiamo fin da ora ad una leadership di governo che sia in grado di rappresentare un arco estremamente ampio. Da parte nostra non c'è alcuna volontà egemonica...». Achille Occhetto sfida i popolari e tocca un po' tutti i temi in una sorta di intervista collettiva svoltasi all'*Unità*. Le ragioni della scon-



si dirà d'accordo – – che deve saper salvaguardare comunque le varie identità. Si guarda al dopo. Ma per farlo davvero, non si possono saltare le ragioni della sconfitta elettorale. Da ricercare magari nell'«andivago» atteggiamento verso Ciampi? Prima fuori dal governo,

Pds

Vitali: «Io segretario? Una goliardata»

BOLOGNA. A Palazzo d'Accursio rumoreggiano le matricole universitarie nell'abbigliamento dei goliardi. È la loro festa e il Comune di Bologna ha messo volentieri a disposizione una sala per i brindisi, gli schemi ed i saluti. Se la ride il sindaco pidiessino Walter Vitali che guarda caso cominciò la sua carriera politica proprio nell'ateneo, segretario nei primi anni Settanta della sezione universitaria comunista, la mitica «Suc che fu una grande "fucina" di quadri politici e sindacali». L'ironia della sorte fa sì che nello stesso giorno della festa delle matricole il *Manifesto* ipotizzi niente di meno che la successione del 41enne Vitali ad Occhetto. Dopo settimane di indiscrezioni, voci, ipotesi e proiettili sulle sorti del vertice della Quercia ai l'indomani del voto, ecco un nuovo capitolo di quella che proprio dalle colonne del *Manifesto* viene definita la «bottegologia».

«Che devo dire? È una goliardata», risponde il sindaco bolognese a chi gli chiede lumi.

La sorpresa sembra sincera, l'atteggiamento è quello di chi cade dalle nuvole: «La notizia me l'avete data voi giornalisti prima ancora che aprissi i giornali...». Il *Manifesto* nell'articolo spiega che la scelta dell'«occhettiano» Vitali «sancirebbe una linea di continuità con il Pds, in contrasto con i fautori di una nuova svolta – i Salvati, i Cacciari, i Bassanini – che recida tutte le radici con la tradizione comunista italiana e dia vita a un "moderno" Partito democratico». Dalla sua Vitali ha – scrive il giornale – «una solida esperienza di amministrazione ma con un curriculum politico "di sinistra"». E inoltre «ha dato mostra di sapere gestire le situazioni difficili, come lo scioglimento del consiglio comunale bolognese quando elogiò la solidarietà, sfidando grida e fischi al congresso

Socialisti

Valdo Spini «L'impegno coi progressisti»

ROMA. Due le linee dell'attività politica che i deputati socialisti (16, compreso l'indipendente Luigi Porcari) intendono portare avanti come componente del gruppo Progressisti-Federativo della Camera, ma anche come gruppo dell'area progressista che non si scioglie e che intende rimanere unito. La prima verso le forze dell'area socialista «dispersa e umiliata», come l'ha definita il portavoce del gruppo Valdo Spini incontrando ieri i giornalisti a Montecitorio. «Intendiamo costituire nella nostra battaglia parlamentare – ha spiegato il ministro dimissionario dell'Ambiente – un punto di riferimento progettuale e programmatico per amministratori, sindacalisti, rappresentanti delle forze produttive, intellettuali, più in generale per i compagni socialisti». La seconda linea: «Verso la sinistra, non in senso ristretto ma con la necessaria volontà di dialogo con le forze cattoliche che dal centro si oppongono al governo di destra che si sta formando».

Valdi Spini ha voluto magire anche a quanti (anche all'interno del Psi) vorrebbero vedere nella federazione al gruppone dei Progressisti una "operazione frontista". «Non significa affatto questo», è anzi l'adesione dei sedici eletti del Psi – decisa all'unanimità, ha voluto ricordare il deputato socialista Vittorio Emiliani – è una risposta al tentativo della maggioranza e del presidente della Camera «di condannarci ad una specie di limbo politico nel gruppo misto» (al Psi, che non ha un minimo di venti deputati, non è stata infatti concessa la deroga per costituire gruppo autonomo, ndr), e vuole costituire «uno stimolo non solo in termini di dibattito ma di comportamenti politici concreti per la costruzione di una grande forza di una sinistra

L'ARTICOLO.

Il pericolo di un dibattito autodistruttivo dopo il voto
Una forte iniziativa politica e culturale contro la destra

Sinistra e centro Ora ripartiamo dall'opposizione

MASSIMO D'ALEMA



■ Sento anch'io l'urgenza – sottolineata con nettezza da Andrea Manzella su *la Repubblica* di domenica scorsa – che «l'opposizione abbia subito una sua consistenza, una sua unitaria visione, una sua forza di contrapotere». A partire da questi giorni, nei quali si va componendo un non facile equilibrio di potere tra le forze che hanno vinto le elezioni del 27 e 28 marzo. Per quanto ci riguarda, ciò corrisponde alla volontà e al sentimento di quella parte – non piccola – del popolo italiano che ci ha sostenuto e si è raccolta intorno ai progressisti.

La stessa prospettiva di una alternativa di governo alla destra, della costruzione di uno schieramento democratico socialmente e politicamente più ampio e forte, ritengo è legata ai caratteri che daremo alla nostra opposizione, alla ripresa di una iniziativa politica e culturale. E non all'aprirsi di un dibattito autodistruttivo intorno a partiti e a leadership che non ci sono. Non frase altro perché nuovi partiti e nuovi leaders possono nascere solo a partire da processi politici reali, dallo spostamento, riorganizzazione e confluenza di forze esistenti.

Dubito molto che per conquistare il ruolo «centro» si debba cominciare dallo scioglimento della sinistra. E non so se uno schieramento democratico che superi gli attuali confini della sinistra – che giudico assolutamente necessario per una nuova prospettiva di governo – dovrà racchiudersi entro un unico partito. La logica della semplificazione del sistema politico, indotta nel tempo dalle stesse regole elettorali, può spingere in questa direzione. Ma l'approdo non potrà che essere frutto di un incontro tra la sinistra ed altre forze e culture. Non della distruzione e/o metamorfosi del Pds.

Oggi si discute molto dei limiti di una sinistra che sarebbe dominata (o oppressa) dalla preponderante presenza di una forza ex comunista. Ma è difficile considerare come una colpa l'essere riusciti a non dispendere l'esperienza storica culturale e umana del Pci, ed anzi averla posta a base di una nuova formazione politica che ha raccolto circa 8 milioni di voti. Ed è – direi – ridicolo pensare di liquidare il peso, nella sinistra, di una tradizione che versa formazione politica, per misurare la possibilità di una comune cultura di governo, di risposte unitarie ai problemi del paese. E, nello stesso tempo, per offrire un punto di riferimento ai tanti ceti del progressisti, nuovi centri di attività e di partecipazione, ai tanti progressisti senza partito che vogliono essere ancora protagonisti, senza dover necessariamente militare all'interno delle diverse – grandi e piccole – formazioni esistenti.

Il difficile precostituire ora l'approdo di una esperienza di questo tipo, nel Parlamento e nel Paese: né possono essere nascoste le difficoltà che si incontrano e che incontreremo. Ma si tratta – appunto – di una esperienza reale, che impegna donne e uomini in carne ed ossa, e vale più di mille tavole rotonde sul partito che non c'è. Il Pds sbaglierebbe a considerare con diffidenza o – al contrario – con spirito egemonico, l'avvio di questa esperienza che può concorrere in modo significativo a ripetere il processo costituente di una più grande e innovativa forza della sinistra italiana. E anche le altre forze, a mio giudizio, possono via via comprendere che la prospettiva non può essere quella di difendere una propria particolaristica e minoritaria «visibilità», ma di partecipare da protagonisti ad una ricerca e ad un impegno unitari, alla costruzione di una nuova «casa comune».

Lungo questa strada io vedo la possibilità di portare a compimento la svolta avviata con il sorgere del Pds, rimuovendo gli ostacoli che hanno fermato il rinnovamento culturale e politico della sinistra, costruendo una forza più moderna e più aperta, anche nelle sue forme di organizzazione e nel rapporto con la società. Vorrei dire ai tanti nostri attuali critici che non solo il Pds – nella sua attuale configurazione – non è e non intende essere un ostacolo rispetto a questa prospettiva, ma che, al contrario, noi possiamo e dobbiamo porre la nostra forza organizzata e il nostro sostegno militante al servizio di questo progetto.

Eppure, noi coltiveremmo solo delle generose illusioni se non vedessimo con chiarezza che il rinnovamento della sinistra è una condizione importante, ma non sufficiente, per costruire uno schieramento democratico socialmente e politicamente più ampio e forte, ritengo è legata ai caratteri che daremo alla nostra opposizione, alla ripresa di una iniziativa politica e culturale. E non all'aprirsi di un dibattito autodistruttivo intorno a partiti e a leadership che non ci sono. Non frase altro perché nuovi partiti e nuovi leaders possono nascere solo a partire da processi politici reali, dallo spostamento, riorganizzazione e confluenza di forze esistenti.

Dubito molto che per conquistare il ruolo «centro» si debba cominciare dallo scioglimento della sinistra. E non so se uno schieramento democratico che superi gli attuali confini della sinistra – che giudico assolutamente necessario per una nuova prospettiva di governo – dovrà racchiudersi entro un unico partito. La logica della semplificazione del sistema politico, indotta nel tempo dalle stesse regole elettorali, può spingere in questa direzione. Ma l'approdo non potrà che essere frutto di un incontro tra la sinistra ed altre forze e culture. Non della distruzione e/o metamorfosi del Pds.

Oggi si discute molto dei limiti di una sinistra che sarebbe dominata (o oppressa) dalla preponderante presenza di una forza ex comunista. Ma è difficile considerare come una colpa l'essere riusciti a non dispendere l'esperienza storica culturale e umana del Pci, ed anzi averla posta a base di una nuova formazione politica che ha raccolto circa 8 milioni di voti. Ed è – direi – ridicolo pensare di liquidare il peso, nella sinistra, di una tradizione che versa formazione politica, per misurare la possibilità di una comune cultura di governo, di risposte unitarie ai problemi del paese. E, nello stesso tempo, per offrire un punto di riferimento ai tanti ceti del progressisti, nuovi centri di attività e di partecipazione, ai tanti progressisti senza partito che vogliono essere ancora protagonisti, senza dover necessariamente militare all'interno delle diverse – grandi e piccole – formazioni esistenti.

Il difficile precostituire ora l'approdo di una esperienza di questo tipo, nel Parlamento e nel Paese: né possono essere nascoste le difficoltà che si incontrano e che incontreremo. Ma si tratta – appunto – di una esperienza reale, che impegna donne e uomini in carne ed ossa, e vale più di mille tavole rotonde sul partito che non c'è. Il Pds sbaglierebbe a considerare con diffidenza o – al contrario – con spirito egemonico, l'avvio di questa esperienza che può concorrere in modo significativo a ripetere il processo costituente di una più grande e innovativa forza della sinistra italiana. E anche le altre forze, a mio giudizio, possono via via comprendere che la prospettiva non può essere quella di difendere una propria particolaristica e minoritaria «visibilità», ma di partecipare da protagonisti ad una ricerca e ad un impegno unitari, alla costruzione di una nuova «casa comune».

Lungo questa strada io vedo la possibilità di portare a compimento la svolta avviata con il sorgere del Pds, rimuovendo gli ostacoli che hanno fermato il rinnovamento culturale e politico della sinistra, costruendo una forza più moderna e più aperta, anche nelle sue forme di organizzazione e nel rapporto con la società. Vorrei dire ai tanti nostri attuali critici che non solo il Pds – nella sua attuale configurazione – non è e non intende essere un ostacolo rispetto a questa prospettiva, ma che, al contrario, noi possiamo e dobbiamo porre la nostra forza organizzata e il nostro sostegno militante al servizio di questo progetto.

Eppure, noi coltiveremmo solo delle generose illusioni se non vedessimo con chiarezza che il rinnovamento della sinistra è una condizione importante, ma non sufficiente, per costruire uno schieramento democratico socialmente e politicamente più ampio e forte, ritengo è legata ai caratteri che daremo alla nostra opposizione, alla ripresa di una iniziativa politica e culturale. E non all'aprirsi di un dibattito autodistruttivo intorno a partiti e a leadership che non ci sono. Non frase altro perché nuovi partiti e nuovi leaders possono nascere solo a partire da processi politici reali, dallo spostamento, riorganizzazione e confluenza di forze esistenti.

Dubito molto che per conquistare il ruolo «centro» si debba cominciare dallo scioglimento della sinistra. E non so se uno schieramento democratico che superi gli attuali confini della sinistra – che giudico assolutamente necessario per una nuova prospettiva di governo – dovrà racchiudersi entro un unico partito. La logica della semplificazione del sistema politico, indotta nel tempo dalle stesse regole elettorali, può spingere in questa direzione. Ma l'approdo non potrà che essere frutto di un incontro tra la sinistra ed altre forze e culture. Non della distruzione e/o metamorfosi del Pds.

Oggi si discute molto dei limiti di una sinistra che sarebbe dominata (o oppressa) dalla preponderante presenza di una forza ex comunista. Ma è difficile considerare come una colpa l'essere riusciti a non dispendere l'esperienza storica culturale e umana del Pci, ed anzi averla posta a base di una nuova formazione politica che ha raccolto circa 8 milioni di voti. Ed è – direi – ridicolo pensare di liquidare il peso, nella sinistra, di una tradizione che

e interessi concreti, di influire sull'orientamento e sulle scelte delle «politiche» sociali che sono intorno a noi (sindacati, organizzazioni produttive e del ceto medio, associazionismo), di utilizzare in modo intelligente e coordinato gli stessi strumenti della comunicazione di massa, la nostra immagine sarà sempre definita dagli altri e non da noi stessi.

Perché deve essere chiaro che il successo della coalizione di centro destra non viene solo dall'uso della televisione, ma da un rapporto organizzato con la società: sia in forme tradizionali che nelle forme nuove del partito-impresa. Ma sempre garantendo una ricca capacità di rappresentanza di concreti bisogni e interessi sociali. A sinistra, invece, stretti tra il declino del partito-apparato e l'insorgere di teorie dissolutive di ogni forma di organizzazione politica, ben poco ci siamo dedicati a innovare e a ri-costruire canali di partecipazione e di rapporti sociali.

La seconda riflessione che vorrei fare – a proposito dell'articolo di Reichlin – è più politica e ci riporta al nodo strategico che considero essenziale per l'avvenire. Proprio perché la posta in gioco, in Italia, è il «chi guida un grande e necessario processo di ristrutturazione dello Stato e dell'economia», è apparsa debole una risposta che si impernia di fatto sulle sole forze della sinistra. Avrebbe potuto vincere solo una proposta politica in grado di presentarsi come un patto tra la sinistra e la parte più democratica e moderna di quel complesso di forze, di culture, di interessi sociali che chiamiamo «il centro». Contrastando su questo versante lo schieramento politico e sociale qualcosa di speculativamente simile a ciò che si è prodotto dal lato dei vincitori, e che è stata la novità politica introdotta da Berlusconi, la ragione di un radicale rovesciamento di scenario e di rapporti di forza tra le elezioni amministrative del novembre e il voto di marzo.

Nella sfida per il governo delle città la sinistra ha sconfitto la destra, ma, forse per l'euforia del successo, non abbiamo visto che in quel confronto c'era un «convitato di pietra», un pezzo di società che ha assistito inerte, senza leader e senza bandiere – come scrivono i

una comune responsabilità di fronte al paese.

Né la sinistra né il centro sono, in Italia, una terra di nessuno, bensì un complesso di forze, di culture, di interessi, di gruppi dirigenti. Se si vuole avviare un processo reale e non immaginario bisogna muovere appunto dalla realtà, senza pensare che possano nascere partiti, sindacati, associazioni, centri di ricerca, forze sociali, storie individuali e collettive mentre qualche osso esce dal cilindro il coniglio bianco di un nuovo partito democratico tra gli applausi della platea estasiata. Non ci credo. Così come non ho creduto alla possibilità che la sinistra potesse nascere entro Alleanza democratica sotto la guida di Mario Segni, così non credo che oggi il Pds, stemperando la propria identità e ricambiando nome, magari sotto la guida di qualche professore, possa incorporare i cattolici e i laici democratici del nostro paese. Illusioni di questo tipo alimentano solo, a sinistra, chiusure settarie contro rischi autodistruttivi e, al centro, la tendenza a rifiutare tendenzialmente sotto l'ala protettrice dei nuovi potenti. Vedo piuttosto la necessità di un processo politico, di un impegno sociale, culturale, programmatico faticoso che si misuri con le forze reali in campo. E che potrà essere condotto in modo tanto più aperto quanto più la sinistra si farà forte di una sua autonoma ricerca ideale e culturale, di un suo rinnovato e solido insediamento sociale, di un organico legame con i cittadini.

Questo vale anche, ovviamente, per le forze laiche e cattoliche del centro democratico, alle quali – io credo – sarebbe sbagliato chiedere di confluire in una sorta di partito unico o di fronte unico delle opposizioni. Sarà su temi di grande rilievo che si potrà misurare la convergenza di valori e di proposte da parte delle opposizioni democratiche. Per bonificare le pulsioni nazionalistiche e antieuropeiste che si esprimono nella maggioranza, nel nome di una innovata visione democratica e sociale dell'Europa. Per affermare la funzione di garanzia democratica delle opposizioni, non solo di fronte alla presenza in questa maggioranza di forze che non hanno fatto i conti

SINISTRA A CONFRONTO.

I deputati decidono di federarsi per «fedeltà agli elettori»
La formazione è a quota 164. Occhetto: un grande evento

Cresce alla Camera il gruppo progressista Aderisce anche il Psi

Per «coerenza politica e fedeltà all'elettorato» i sedici deputati del Psi hanno deciso ieri di aderire al gruppo Progressisti-Federativo, nell'impossibilità di costituirsi in gruppo autonomo. Berlinguer: «È un'ulteriore importante tappa verso la ricomposizione delle forze che hanno dato vita ad un'importante esperienza politica». La scelta dei socialisti sarà illustrata stamane alla stampa. Occhetto: «Siamo davanti a un evento di grande importanza».

GIORGIO FRASCA POLARA

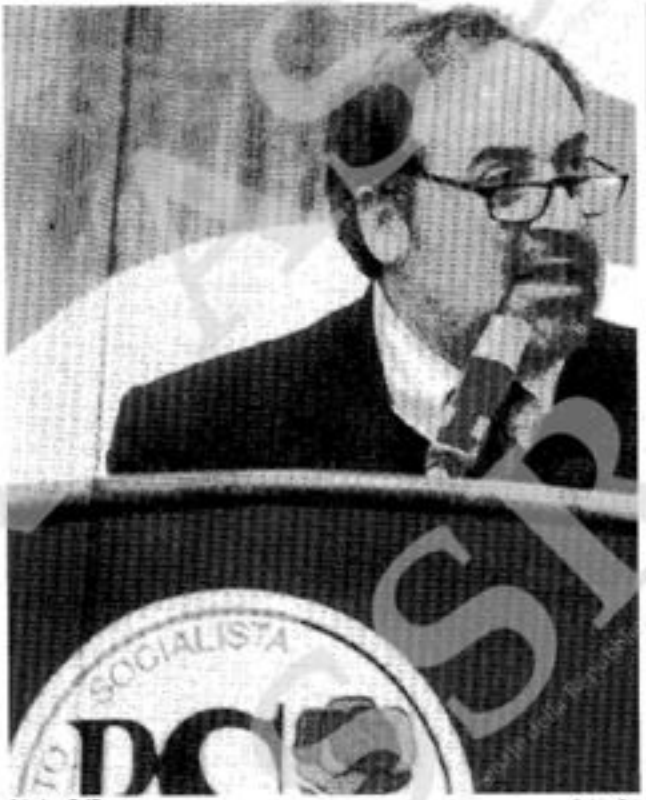
■ ROMA. La decisione, che covava ormai da molti giorni, è stata presa nel primo pomeriggio di ieri, constatata l'impossibilità di costituire alla Camera (come è invece era stato possibile fare in Senato) il gruppo parlamentare del Psi. Il preannuncio era stato dato a metà mattinata da Valdo Spini, portavoce dei deputati socialisti e parimente costruttore di questa scelta: «Proporrò all'assemblea di entrare a far parte del gruppo Progressisti-Federativo, ed ho motivo di credere che la proposta verrà accolta». Poi la spiegazione del travaglio che ancora attraversa il gruppo: «Se non troveremo entro poche ore le quattro firme che mancano per il quorum di venti deputati necessari alla costituzione del nostro gruppo, la nostra collocazione naturale, come socialisti eletti nello schieramento progressista, sarà quella di componente autonoma nel gruppo federato». Sembrava di intendere che, comunque, la grande decisione era presa. Occhetto ha parlato di «un evento di grande importanza», «un decisivo passo avanti» verso l'obiettivo di «unificare» le forze progressiste in un «grande gruppo».

Più tardi l'annuncio ufficiale, al termine dell'assemblea socialista. Entrato nel progressisti-federativo, mantenendo «autonomia e unità organizzativa», tutti e sedici i socialisti firmatari, gli indipendenti di area e l'unica socialdemocratica, eletta nel proporzionale in Lucania. I loro nomi? Naturalmente il segretario del Psi Ottaviano Del Turco, i ministri dimissionari Gino Giugni e Spini, e poi Enzo Mattina, Enrico Boselli, Giuseppe Alberini, Vittorio Emiliani, Alberto La Volpe, Giuseppe Petrini, Carlo Carli, Luigi Gaeco, Mario Gatto, Donato Pace, Rosario Olivo, Giuseppe Taurino e Magda Comacchione.

A fondamento di questa scelta (che verrà illustrata stamane ai giornalisti da Spini e Berlinguer) un documento che, nella sua formulazione e nel suo schema, sembra ricalcare quello che ieri ha portato alla costituzione del gruppo dei Progressisti: si sono ieri costituiti in Assemblea. Ne fanno parte 125 parlamentari

NEDO CANETTI

Rifondazione comunista-progressisti – che ci sia la volontà di costruire un'unità molto



Ottaviano Del Turco

Rodrigo Pais

Nasce l'organismo unitario della sinistra, De Martino presidente-garante

E al Senato un'Assemblea comune

Faenza al voto Un candidato sinistra-centro

DAL NOSTRO INVIATO
CLAUDIO VISANI

■ FAENZA. Progressisti e centro cattolico alleati contro le destre e per costruire un nuovo progetto di governo della città. Accade a Faenza, città di 50.000 abitanti, fino a poco tempo fa «isola bianca» dell'Emilia-Romagna. L'accordo è stato siglato giovedì sera. È il primo nella regione, il secondo in Italia dopo Lucca. Pds, Ppi, Verdi, Ad e il Psi di Del Turco sosterranno alle elezioni amministrative del 12 e 26 giugno il candidato cattolico Enrico De Giovanni, 55 anni, esponente dei popolari, una lunga esperienza nella cooperazione bianca, attuale presidente del consorzio agricolo zootecnico e della fondazione Cassa di Risparmio.

L'accordo non è stato semplice. Nel Ppi si è aperto uno scontro furioso tra chi voleva l'abbraccio con Forza Italia e la destra e chi proclamava l'intesa con i progressisti. Alla fine l'hanno spuntata questi ultimi, con larga maggioranza. Per l'accordo a sinistra si è battuto tra gli altri l'ex sindaco della giunta di pentapartito Nerio Tura, entrata defenitivamente in crisi alcuni mesi fa e sostituita dal commissario prefettizio. L'Unione comunale del Pds ha invece approvato l'accordo con 59 voti a favore e tre contrari.

Le forze politiche che sostengono De Giovanni si presenteranno al primo turno ciascuna con il proprio simbolo, ad eccezione di Psi e Ad che faranno lista comune. La Rete ha invece deciso di confluire in una lista civica promossa dalle Acli. Rifondazione, Pri e Lega Nord correranno da soli. La vecchia guardia del Psi, nella città che ha dato i natali a Pietro Nenni, si è schierata con Forza Italia e con una destra divisa. L'ex sindaco Boschetti, il segretario comunale e un ex assessore sostengono il candidato del Biscione e di Alleanza nazionale. Un altro ex assessore socialista guiderà un'altra lista civica. A sinistra restano solo i seguaci di Del Turco.

«La nostra non è un'alleanza nata solo per

ARCHIVIO PCI - Archivio Storico



l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

ANNO 71. N. 104 SPED. IN ABB. POST. - 50% - [illegible] GIOVEDÌ 5 MAGGIO 1994 - L. 2.000 ARR. L. 4.000

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
BORIS ELTSIN
Diario del Presidente

UNIPOL ASSICURAZIONI
Sicuramente con te

Documento approvato a Strasburgo. Il Presidente: niente lezioni

L'Europa a Scalfaro «Respingi i fascisti»

«Monocolore Fininvest»: Bossi si ribella

Brutti segnali per il Cavaliere

WALTER VELTRONI

IL VOTO clamoroso del Parlamento europeo, segno di un'inquietudine che non può essere sottovalutata, è solo l'ultimo episodio di una giornata difficile per la Destra che ha vinto le elezioni. Qualcosa sta cambiando, nell'atmosfera ovattata che ha circondato i primi passi della maggioranza di governo. Sembra improvvisamente finito il ritmo da cavalcata delle valchirie del dopo voto e sale, dai vertici di maggioranza, un sinistro scricchiolio. È bene valutarlo per quel che è, senza sottovalutazioni e senza inutili-ottimismi.

Bossi chiede una pausa di riflessione nelle trattative. Berlusconi gli risponde, seccamente, «vado avanti». Bossi chiede il Viminale. Fini gli manda a dire, dalle agenzie, «io il ministero degli Interni alla Lega non lo darò». Bossi chiede, come al-

■ Il Parlamento europeo ha approvato, con un solo voto di scarto, una mozione presentata dal Pse che chiede ai membri dell'Ue di «far sapere» a Scalfaro che «il suo governo dovrà essere fedele» ai valori della comunità, «dopo gli orrori del fascismo e del nazismo». Secca la replica di Scalfaro: la fedeltà dell'Italia a quei valori è «limpida», e il paese non ha bisogno «né di richiami né di maestri». Il presidente del Senato Scognamiglio giunge a dire che quella presa di posizione «sembra voler prevaricare dalla volontà espressa dagli italiani col voto». Anche il cancelliere tedesco Kohl, secondo indiscrezioni, avrebbe consigliato a Berlusconi di non dare eccessivi spazi ai fini. Intanto la trattativa sui ministri tra Forza Italia, Lega e An è sospesa. La notte scorsa Bossi ha abbandonato l'incontro sbattendo la porta dopo il no a ministri leghisti per Interno e Tesoro. «Berlusconi vuole tutto e nessuno sarà in grado di controllare e dare garanzie – ha spiegato Bossi – Se vuole fare il governo del presidente, venga in aula a presentare il programma: se ci va bene votiamo a favore, se no votiamo contro». In tiberlusione la Borsa che ha perso tre punti.

BOCCONETTI DI MAURO SOLDINI VENEGONI
ALLE PAGINE 3, 5 e 19

L'INTERVISTA

Occhetto: resto per aprire una nuova fase





Il primo ministro Rabin, il presidente Mubarak e il leader Arafat durante la cerimonia al Cairo — Patrick Baz/Epa

È nata la nuova Palestina

Suspense durante la firma al Cairo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

[illegible] con emozione», una trattativa in «mondovisione». Warren Christopher e del presidente egiziano Hosni Mubarak-

L'INTERVISTA

Augusto Barbera

costituzionalista

«Faranno un governo instabile»



■ ROMA. La destra che vince e che litiga, la sinistra che perde e che si interroga. Il governo costituente invocato da Bossi. E, sullo sfondo, il partito democratico... Dice Augusto Barbera: «Siamo apparsi, contemporaneamente, come una costituzione del vecchio – con la destra che strillava sullo statalismo, il dirigismo e tutto quel bla bla bla – e come suscitatori di diffidenza – con Berlusconi che urlava: "I comunisti! I comunisti!". Una miscela esplosiva...». Ci pensa un po' sopra, il costituzionalista, ministro per pochi giorni. Poi aggiunge: «Ho l'impressione che abbiamo anche sovrastato, sotto questo profilo, l'errore di non aver partecipato fino in fondo al governo Ciampi. Questo ha reso più facile la diffidenza alimentata da Berlusconi contro "i comunisti al governo"...».

Ci arriviamo tra poco ai progressisti, Barbera. Intanto partiamo dalla destra, vittoriosa e litigiosa. Che te ne pare di questo match tra Bossi e Berlusconi?

Io ne traggo tre considerazioni. La prima, se vuoi, forse un po' banale. E cioè che avevamo ragione noi quando dicevamo che si trattava di un'alleanza più *contro* qualcuno che *per* qualcosa. La seconda, è che la Lega ha capito che rischia di fare la fine dei nazionalisti rispetto ai fascisti, o dell'Uomo qualunque rispetto alla Dc. Cioè di un movimento che ha cavalcato la protesta per aprire, alla fine, la strada a Berlusconi. La terza considerazione, invece, è più da costituzionalista distaccato che da politico impegnato: nessun sistema maggioritario assicura la governabilità se non c'è, contemporaneamente, la possibilità per il corpo elettorale di pronunciarsi sulla leadership governativa, come succede negli altri paesi europei. Così assistiamo a questo balletto che ricorda quelli del pentapartito. Anche allora c'era una maggioranza e c'era battaglia per

Però c'è stata la sconfitta.

E io ti dico che, nonostante la sconfitta, questo è il punto da cui partire per andare più in là. In fondo si tratta di recuperare l'idea del processo costituente lanciata da Occhetto alla Bolognina, e che poi ha finito col riguardare solo il Pci e alcuni ambienti tradizionalmente vicini.

Qualcuno comincia sempre con la Bolognina per arrivare, alla fine, a dire che innanzi tutto bisogna cambiare il segretario del Pds...

È sbagliato porre il problema della sostituzione del segretario della Quercia. Il problema è cambiare il Pds, non il leader del Pds. E credo che Occhetto abbia tutte le qualità per poter riprendere quel processo incompiuto. Poi, dato vita al partito democratico e progressista, si porrà il problema della *leadership*. Ma, appunto, è un problema successivo, dopo aver raggiunto questo non facile obiettivo.

Scusa, Barbera, c'è un'altra curiosa protesa in giro: che un leader dello schieramento democratico e progressista non debba avere niente a che fare né con il Pci né con il Pds...

Agli inizi di un processo costituente ci mettiamo tutti in discussione, e tutti cambiamo. Non vedo perché un leader debba essere cercato per forza al di fuori del Pds. Come tutti i grandi traghettatori, credo che a quel punto sarà Occhetto stesso a scegliere la strada per la sua successione. Sarà un lavoro né facile né breve, quello che aspetta Occhetto, ma lui ha tutti i numeri per farlo.

Ecco, a proposito di numeri. Qui, a parte il Pds e un po' Rifondazione, i numeri, nel senso dei voti, mica abbondano. Basta vedere i risultati della proporzionale...

Certo, è un problema, se ci si po-

L'INTERVENTO

Solo il lavoro di base può dare forza al polo progressista

ENZO MAZZI

IL RITO ELETTORALE, che ha consegnato la maggioranza dei voti alla destra, richiede di essere analizzato. Sociologi e politologi sono già al lavoro e certamente faranno la loro parte. Penso però che abbiamo qualcosa o molto da dire anche quanti lavorano, magari da anni, dentro il processo di lunga lena della conscientizzazione della gente e della riunificazione della società dal basso.

Già dagli anni del disgelo internazionale e del Concilio molte realtà di diversa ispirazione, fra cui le comunità di base, si sono trovate a procedere insieme su tale percorso di unificazione dal basso dopo più di un secolo di divisioni ideologiche imposte dai centri del potere. Si è vista la fioritura di coscienze finalmente liberate da una contrapposizione subita e sofferta, che divideva perfino le famiglie al loro interno; si è sperimentata la fecondità dell'intreccio fra culture diverse, come ad esempio la cultura operaia e le culture del territorio per lo più egemonizzato dalle parrocchie; si è toccato con mano che i valori di convergenza e di socialità mobilitano ai pari se non di più che il gregarismo, l'identificazione di parte e lo stesso egoismo.

Negli anni 60 si è dimostrata molto contagiosa questa esperienza di unità dal basso. Rischiava davvero un crollo il sistema di dominio basato sulla divisione ideologica della gente. Per puntellare tale sistema si è mobilitato l'intreccio perverso e tutt'ora in parte oscuro composto da Servizi segreti, P2, Gladio, neofascismo, mafia, politica prepotente e corrotta... E così la società italiana è stata come sequestrata e imbalsamata. Lungo e gelido è stato il tempo di tale imbalsamazione: bombe, stragi, complotti, paura, ricatti, dissipazione, rapina e man bassa del patrimonio comune, disoccupazione, miseri...

Il gelo degli anni 80 ha restaurato la divisione: non più quella ideologica ma la divisione della competizione generalizzata, la guerra di tutti contro tutti, la libertà di calpestare chiunque pur di arrivare primi nella scalata senza regole. Il processo di unificazione dal basso si è di nuovo interrotto, ha perso la visibilità. Molti hanno gridato alla sconfitta, si sono rassegnati e adeguati. Tanti però hanno resistito. E questa resistenza si è mantenuta salda soprattutto nel Centro Italia per diversi fattori e certo non ultimo per un radicamento della sinistra sul territorio.

È la cultura del lavoro di base, in mezzo alla gente, che nel Centro Italia ha consentito al polo progressista di far cappotto di seggi e alla sinistra di raggiungere un buon risultato di voti. Il lavoro di base, spesso silenzioso, di norma sostenuto da amministrazioni locali legate alla base, si è rivelato una autentica prospettiva. Il voto dell'Italia centrale costituisce una precisa indicazione di lavoro per tutta la sinistra se non si vuole consegnare la società all'inquietante estinguersi progressivo della «prossimità».

PIÙ SIAMO FOLLA, isolati nei negozi nelle librerie, nabili cioè, sugli autobus, nei mercati, allo stadio... più ci sentiamo soli e siamo estranei. Questo addensamento dei corpi è per lo più strumentale: non siamo vicini per scelta,

L'INTERVISTA

Antonio Bassolino

sindaco di Napoli

«È esplosa la Questione settentrionale»

«Ci si meraviglia della ulteriore crescita progressista a Napoli, in parte della Campania e del Mezzogiorno? Rispondo dicendo che, a questo punto, si pone un problema politico nazionale: la questione settentrionale». Parla il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino. E tenta una prima analisi dei risultati elettorali, di «questa impressionante carta d'Italia», che hanno prodotto «blocchi estremamente contrapposti delle varie regioni del paese».

ANGELO MELONE

■ ROMA. Perché nasconderlo? Tra tutti gli osservatori, la sera delle elezioni, non ce ne deve essere stato uno che non abbia strabuzzato gli occhi nel vedere materializzarsi quei dati in così grande controtendenza che arrivavano da una parte della Campania e, soprattutto, da Napoli. Dieci eletti progressisti su dodici in città, gli altri due recuperati con la proporzionale; settantamila voti in più ai progressisti rispetto a quattro mesi fa; Alleanza Nazionale che passa dal 31% (del Msi) di dicembre al 19%, tanto che nemmeno l'11% dell'alleato Berlusconi la riporta ai livelli delle amministrative. Con il sindaco Antonio Bassolino proviamo ad analizzare il voto per le politiche di domenica e lunedì scorso partendo proprio da qui.

Perché questo risultato a Napoli superiore a tutte le più rosee aspettative?

Permettimi di ribaltare la risposta. La sconfitta è pesante, ma politicamente il nodo maggiore che vedo emergere è una «questione settentrionale».

Cos'è, un paradosso?

Mica tanto. C'è un problema che si pone in tutta quella che chiamerei la trans-padania. Ma hai visto la cartina d'Italia colorata a seconda



Antonio Bassolino Archivio Unità

dei voti? Ti sembra che sia una cosa normale? Ma certo che no. Dico che nella campagna elettorale si riflette, per continuare ad essere espliciti, un certo snobismo della sinistra. Noi rappresentiamo sicuramente la parte più colta di questa Italia, ma questo ci porta spesso a ritenere che non possa succedere quello che poi realmente si verifica nella realtà. Già ci era accaduto con la Lega: ma è possibile, dicevamo, che la parte più moderna del paese possa affidarsi a un movimento così rozzo? È stato possibile. E come avrebbe mai potuto l'Italia credere al semplicismo di un milione di posti di lavoro, alle tasse tagliate, eccetera? Ci ha creduto.

Stai dicendo che ci siamo fidati troppo dei cosiddetti «Financial Times» o della Borsa di Londra?

Sì, anche se sono importanti. Ma soprattutto vedo una nostra difficoltà di linguaggio, di saper fare i conti con l'immaginario collettivo, con i sentimenti complessi di un paese come il nostro. Non abbiamo saputo parlare alla gente semplice, così com'è, con le sue virtù ed i suoi vizi.

Ma confermano pure i programmi. Quello progressista era concreto e serio, e molta gente lo ha capito.

[illegible]

bambini che sono il suo futuro e, insieme, di fare un rinnovato «Patto» con i ceti produttivi, con quelli più abituati a fare i conti con una realtà forte, non è una cattiveria. Ma è così.

Ma cento che no. Dico che nella campagna elettorale si riflette, per continuare ad essere espliciti, un certo snobismo della sinistra. Noi rappresentiamo sicuramente la parte più colta di questa Italia, ma questo ci porta spesso a ritenere che non possa succedere quello che poi realmente si verifica nella realtà. Già ci era accaduto con la Lega: ma è possibile, dicevamo, che la parte più moderna del paese possa affidarsi a un movimento così rozzo? È stato possibile. E come avrebbe mai potuto l'Italia credere al semplicismo di un milione di posti di lavoro, alle tasse tagliate, eccetera? Ci ha creduto.

Stai dicendo che ci siamo fidati troppo dei cosiddetti «Financial Times» o della Borsa di Londra?

Sì, anche se sono importanti. Ma soprattutto vedo una nostra difficoltà di linguaggio, di saper fare i conti con l'immaginario collettivo, con i sentimenti complessi di un paese come il nostro. Non abbiamo saputo parlare alla gente semplice, così com'è, con le sue virtù ed i suoi vizi.

Ma confermano pure i programmi. Quello progressista era concreto e serio, e molta gente lo ha capito.

[illegible]

verno **la nuova giunta, eppure dicono che non vi si è visti in giro durante la campagna elettorale. E' vero?**

Verissimo. Io ho voluto ricordare alcune delle prime cose realizzate e soprattutto le speranze che ci sostengono. Ed è appunto perché ci stiamo sforzando di rappresentare gli interessi di tutta la città che la giunta ha scelto di stare fuori dalla campagna elettorale. E non puoi capire quanto mi sia pesato non essere stato presente a nemmeno una iniziativa... Ma credo che i cittadini lo abbiano apprezzato, abbiano apprezzato il lavoro svolto dai progressisti. E poi penso ci sia un ultimo particolare che forse sfugge, è una sensazione che ho avuto... rischio a darla solo con una battuta sperando non sia equivocata: tra Bossi e Berlusconi ho avvertito una certa inconscia avversione per «l'invasione dei milanesi». Non è essenziale, ma lì qualcosa ha pesato.

Invasione o no, resta il fatto che ora tu, i sindaci progressisti si troveranno a fare i conti con un governo delle destre. Sarà ostile? Come farete?

Se sarà ostile non lo so, ma è evidente che tutto diventerà più difficile. All'aumento delle difficoltà si contrappone però la fiducia che i cittadini ci hanno manifestato. Perché, vedi, qui ad esempio la destra si è presentata agli elettori con il dichiarato e rabbioso obiettivo di prenderci una rivincita, e anche per questo non l'ha avuta, anzi i voti progressisti sono cresciuti dopo quattro mesi: non ti sembra una lezione di cui il futuro governo dovrà far tesoro?

Non c'è dubbio, ma il problema resta aperto: come vi comporterete?

Io penso che sui sindaci progressi-

IL PIANETA DEI BAUSCIA

di GINO e MICHELE

E capitan Bossi restò con i suoi pirla

ULTIMO EPISODIO

ERANO LE 21 e 55 del 28 marzo. Il comandante Umberto Kirk Bossi era chiuso nella cabina di comando dell'astronave Enterprise. Aveva voluto restare solo ad attendere l'appuntamento che poteva cambiare la storia del suo popolo. Se la destra avesse vinto le elezioni sarebbe immediatamente partito verso il pianeta dei Bauscia. Il segnale di via libera all'invasione della Lombardia. Sudava il Comandante, non aveva mai sudato così tanto, almeno nell'ultimo quarto d'ora. A terra, sotto i suoi piedi, il sudore aveva formato una pozzanghera curiosamente simile al lago Maggiore. Buon segno. Una zanzara si stava posando proprio sopra Locarno quando su uno dei video della consolle apparve il faccino pulito di Cecchi Paone che comunicava gli exit poll. Bossi ascoltò trattenendo il fiato. Ce l'aveva fatta. Una lacrima enorme gli rigò la guancia, si mischiò al sudore, raggiunse Locarno e affogò la zanzara. Buon segno. Nella sala comando irruppero entusiasti gli altri Bauscia, i pionieri che con lui avevano condiviso la missione sulla Terra. C'erano Miglio, Formentini, Maroni, Speroni, Farassino, Rocchetta e Patelli. Bossi li guardò uno a uno e li abbracciò. Sì, nonostante loro, ce l'aveva fatta! Gipo Farassino prese la chitarra e stava per intonare la sua esilarante versione di un successo di De Gregori, *Buonanotte piedfosino*, quando successe qualcosa di imprevisto. Sul grande schermo della sala comando, dopo uno sciroscio magnetico, apparve in diretta interspaziale il capo supremo del popolo dei Bauscia, il leggendario Grande Emmenthal. Gli esploratori si inginocchiarono (Formentini schiacciò la zanzara e il lago Maggiore si arrossò come le acque di Favignana durante la mattanza). Il Grande Emmenthal si congratulò con loro per la straordinaria impresa, ma rivelò anche che ormai era perfettamente inutile. Giacimenti di pirlimpimpin, di cui avevano assoluto bisogno, erano stati scoperti sul pianeta dei Pinguini, molto più vicino della Terra, a soli due «pirla-luce» dal pianeta dei Bauscia. La missione in terra lombarda si doveva dunque ritenere annullata e conclusa, Bossi e compagni dovevano al più presto far ritorno sul pianeta dei Bauscia perché altri incarichi li attendevano. Così parlò loro il Grande Emmenthal prima di sparire come una folgorata magnetica.

Bossi e i suoi uomini si alzarono lentamente e si guardarono perplessi. Ma come? Erano stati mandati allo sbaraglio, erano stati costretti per anni a dire e fare cose che nessun essere vivente si sarebbe mai sognato neppure di pensare! Avevano rischiato la vita girando senza scorta nella Milano dei socialisti (provi chiunque a entrare in un negozio di Armani con le cravatte di Speroni e vedrà che vivo!). Avevano dovuto accettare un'alleanza contronatura con Berlusconi e col suo socio di maggioranza silenziosa Fini: una faccia, un autogol!

Uno dei "padri" della sinistra parla della polemica sul 25 aprile e della crisi nello schieramento progressista dopo la sconfitta

"I nostri valori calpestati dal fascismo"

Giolitti: c'è chi vuole farci dimenticare



Antonio Giolitti
Sotto Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista



di GIANNI ROCCA

ROMA – **Allora, anche lei andrà a Milano per festeggiare il 25 aprile?**

«Lo farei volentieri – mi risponde dalla poltrona del suo studio caldo e luminoso Antonio Giolitti – ma quel giorno sarò in Piemonte, proprio nei luoghi dove ho combattuto come partigiano».

E con quale stato d'animo tornerà su quei monti? Si sente parlare molto in questi giorni di pacificazione tra fascisti e antifascisti...

«Per favore, non diciamo sciocchezze. Nessuna riconciliazione è possibile, ma non per malinteso spirito settario. Il fascismo non è stato un'opinione, ma un sistema politico che aveva nella dittatura e nella negazione della libertà il suo tratto caratterizzante; l'antifascismo era ed è il suo contrario, la sua negazione, e quindi l'affermazione proprio di quei valori calpestati dal fascismo, che simbolicamente attribuiamo a grandi uomini come Croce, Einaudi, Salvemini, Gobetti e Gramsci. Tutto ciò non esclude che sul piano storico si possano discutere e valutare gli atti del ventennio mussoliniano, calibrando meglio i giudizi sui protagonisti dell'epoca...».

Quindi il 25 Aprile non è un reperto archeologico...

«Tutt'altro. C'è chi cerca di far dimenticare, approfittando dell'ignoranza storica della maggioranza degli italiani, che i valori del 25 Aprile, cioè in sintesi del ritorno alla libertà, [illegible] pletare il mio ragionamento. Lei mi diceva, prima di cominciare l'intervista, di essere rimasto sorpreso dal senso di desolazione che emana oggi, a pochi metri da casa mia, il palazzo della fu Dc a piazza del Gesù. Niente più auto di potenti, file di clienti, niente, il deserto. Ma scusi: i dirigenti di Botteghe Oscure, che lavorano ogni gior-

Ma non è che guardando troppo ai cattolici di centro, i progressisti rischiavano di perdere il loro elettorato?

«Vedo che è difficile farsi comprendere. A parte il fatto che la questione cattolica, era, è e sarà sempre uno dei punti-chiave nella vita del paese (non fu Togliatti a imporre a un Pci riluttante l'articolo 7 della Co- cambiare «prima» la società. Governare vuol dire affrontare e risolvere i problemi subito, giorno per giorno, ma con «moderazione». Ecco, la moderazione è la virtù della democrazia. Del resto i periodi migliori nella storia italiana sono stati quelli in cui i «moderati» guidavano i governi. Da Massimo d'Azeglio a Cavour, da Gio- di un'altra «Bolognina»?

«Certo la vittoria della destra berlusconiana deve essere un momento di profonda riflessione per una sinistra che aspiri al governo. Il processo per la sua costruzione sarà lungo e complesso: guai alle impazienze e alle tentazioni di imboccare scorciatoie. Per intanto si dovrebbe cercare di capire me- che stava per tornare il momento di "arricchirsi". Si veda la Borsa di questi giorni...».

Dunque la sinistra, secondo lei, ha bisogno innanzitutto di un leader. Non è che stiamo tornando...

«Capisco dove vuole arrivare. Guardi però che in tutte le democrazie il problema del leader si pone, senza velleità autoritarie o ducistiche. Il socialismo in Francia non si chiama forse Mitterrand? E il conservatorismo inglese non ha preso il nome dalla Thatcher?».

E la sinistra italiana è già fornita di un leader?

«Sono molteplici le condizioni per la nascita di un leader. Ma in questo momento ritengo che quella prioritaria sia rappresentata dalla omogeneità della formazione che egli deve dirigere. Attenti, che anche per Berlusconi si porrà il problema della leadership, dal momento che si è messo alla testa di una coalizione variopinta, molto differenziata, persino rissosa».

Allora il leader della sinistra di governo nascerà solo con una nuova grande alleanza che....

«Sì, che perda per strada il mito dell'unità della sinistra, privilegiando come ho detto il momento del moderatismo...».

Ma anche quello di un programma che diverga da quello della destra.

«Sicuro: stia tranquillo che le diversità emergeranno subi-

IL DIBATTITO A SINISTRA. Oggi la Direzione del Pds sulle prospettive del dopo voto
Occhetto rilancerà l'idea di fare una confederazione

Nasce un gruppo di deputati per far da «ponte»

Le chiamano iniziative «trasversali»: sono quelle di un gruppo di deputate e deputati eletti fra i progressisti, che non si rassegna all'idea di appartenere a gruppi diversi. Franco Chiaromonte, Franco Daniele, Michele Del Gaudio, Peppino Di Lello, Martino Dorigo, Paolo Gallotti, Giuseppe Giulietti e Luigi Saraceni hanno scritto una lettera al gruppo progressista e a quello di Rifondazione. Comunicando loro, l'intenzione di partecipare ai lavori di entrambe i gruppi. Di Lello e Saraceno, che al Residence Ripetta s'erano detti favorevoli al gruppo formato dal Pds, Rete, Ad, Verdi e Cristiano sociali, hanno chiesto di poter intervenire alle riunioni di Rifondazione. Dorigo e Giulietti, che invece hanno aderito a Rifondazione, hanno rivolto un'analoga richiesta ai «progressisti». Di più: la stessa richiesta è stata avanzata al Psi. Nella loro lettera, i parlamentari hanno anche sollecitato l'apertura di un confronto che porti alla costituzione di una confederazione e alla nascita di un solo gruppo.



Il tavolo dei progressisti prima del voto

Rodrigo Pais

Progressisti verso la federazione

Tramonta la possibilità di un gruppo unico?

Tramonta, anche se non del tutto, l'idea di un «gruppo unitario» dei progressisti, e rispunta quella di una «federazione» tra soggetti diversi anche in Parlamento. Un'altra giornata di riunioni e contatti. Con ogni probabilità i parlamentari di Ad confluiranno nel gruppo misto. Oggi si riunisce la Direzione del Pds. Occhetto rilancerà l'idea di una confederazione tra tutte le forze progressiste nuovamente dell'alleanza che si è presentata alle elezioni sotto lo stesso simbolo.

Tuttavia, non mancano le polemiche. Lasciando ieri sera l'ultima riunione della giornata con gli altri esponenti progressisti (ad eccezione di Rifondazione), il coordinatore di Ad Willer Bordon, ha tenuto a precisare che «non è mai stata nostra intenzione costituire un gruppo unitario». Bordon ha poi aggiunto che «la nostra scelta è quella di costituire un gruppo di Ad, ma non escludiamo che alcuni di noi possano aderire al gruppo misto». Ma Bordon ha anche ricordato che «la nostra scelta è stata presa in base a precisi impegni e degli atti compiuti, che l'idea del gruppo parlamentare unico non sia mai piaciuta ad Occhetto». Come falsa l'affermazione attribuita a Occhetto circa l'esistenza di una «congiura» nei nuovi confronti, che il leader del Pds avrebbe fatto dopo aver appreso che si faceva il nome di Giorgio Napolitano per la presidenza della Camera. «Non è così – ha detto Bordon – Occhetto ha semplicemente detto che non è il momento di fare nomi». Ma, secondo Bordon, «la possibilità di un gruppo unico è tramontata».

Diversa la posizione di Occhetto e D'Alema (il primo più sensibile alle ragioni di chi puntava ad una confederazione di gruppi diversi, il secondo più deciso a proporre la soluzione unitaria), non allontano chiaro è se a ciò corrispondono linee politiche diverse nell'analisi della situazione e sulla prospettiva. Lo osserva – in

L'INTERVISTA Fabio Mussi, Pds

«L'obiettivo è solo rimandato»

«La vittoria sa di miele, la sconfitta di sale». Mussi comincia con una battuta a spiegare le difficoltà incontrate a varare un gruppo unico progressista. Obiettivo solo rimandato: «Se non è ora, sarà fra qualche mese». Ma è vero che Occhetto tifava per la soluzione confederale e D'Alema per il gruppo unico? «Sciocchezze, io ho partecipato alle trattative. Semplicemente se non ce la si fa a conquistare l'obiettivo massimo, che è di tutti, ci si ferma al 70%».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Quello ci sta, quell'altro no. O forse sì, mentre di quegli altri ancora non si sa. Manca poco alle 19, ora di inizio della riunione che deciderà sulle sorti del gruppo unico dei progressisti (o della confederazione). Fabio Mussi è nella sua stanza al gruppo parlamentare. Che farà, reca ancora l'etichetta Pds. Di più: fuori dalla porta c'è ancora scritto «Gruppo comunista-Pds». E mentre le voci sulla scelta dei sinistri, di Ad, ecc, si rincorrono sulle agenzie, Mussi regala una di quelle battute che l'hanno reso popolare fra i giornalisti: «Non c'è che dire: la vittoria sa di miele, la sconfitta sa di sale».

Che vuol dire? Che a sinistra si sta già sfasciando tutto?

Sinceramente non la metterei così. Però è indubbio che le difficoltà del dopo voto sono enormi. Una strada tutta in salita.

Al termine della quale per voi cosa ci dovrebbe essere?

Il nostro obiettivo mi pare esplicito: arrivare all'unità dei progressisti. Di più: arrivare ad aggregare tutte le opposizioni al governo delle destre.

Consenti, Mussi, è l'obiettivo di sempre. Ma ora, dopo il voto, c'è la possibilità di avere un capogruppo pidiessino. Pure questo sono «voci» infondate?

Sinceramente, io questa obiezione non l'ho mai sentita.

E se la dovessero muovere, visto che qualche esponente di Ad ne ha già parlato pubblicamente?

Direi che sarebbe un'obiezione senza senso. Ma se D'Alema s'è già dichiarato disposto a mettersi in discussione? Se l'intero gruppo dirigente dei parlamentari della Quercia s'è già detto disposto a non assumere nuovi incarichi? Disposti non a diventare *todos caballeros* ma semplici fanti. Detto questo, però, con altrettanta franchezza ti dico che sarebbe incomprensibile che si mettessero veti nei confronti di dirigenti del Pds. E quale sarebbe la loro colpa? Quella di essere autorevoli? O di più: quella di far parte di un partito che, nonostante tutto, ha incrementato i consensi? Anche in questo caso, credo debba valere la regola, per la quale la democrazia è rimarchevole raccomandazione.

Ed ora, che accade?

Se dovessimo prendere atto che non si può fare così il gruppo pro-

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

ANNO 71. N. 84 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA — Giornale fondato da Antonio Gramsci — MARTEDÌ 12 APRILE 1994 - L. 1.300 ARR. L. 1.600

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

BOSNIA. Colpiti carri armati serbi. Mosca irritata
Belgrado protesta e l'Italia torna nel mirino

Battaglia a Gorazde La Nato spara ancora

Sulle colline nei pressi della città assediata furiosi corpo a corpo. La situazione è tesissima. Un colloquio telefonico tra Clinton e Eltsin attenua la posizione di Mosca, contraria alle incursioni. Milosevic si dice indignato

S. GINZBERG M. MASTROLUCA A PAGINA 5

■ Il secondo attacco in 24 ore. Un FA-18A del Corpo dei Marines, decollato da Aviano e guidato dai controllori di volo Nato sul terreno, ha agganciato bombe guidate anti-carro sui tanks serbi che ieri avevano ricominciato a sparare contro Gorazde assediata. Ha colpito «un paio di mezzi corazzati, diesse tre», sostengono i comandi Nato. L'ha fatto, ha voluto precisare Clinton, su richiesta del comandante dei Caschi blu in Bosnia, il generale britannico Michael Rose, perché «il continuato cannoneggiamento serbo rischiava in pericolo il personale delle Nazioni unite». C'è la sensazione che sia finita l'era di quella che alla Casa Bianca di Bush, ancora un paio di anni fa, veniva definita la «equidistanza neutralità» nel conflitto bosniaco. Il presidente russo Eltsin ha protestato per le procedure seguite nell'attacco aereo. Si è lamentato di non essere stato avvertito se non dopo i blitz. Il suo ministro degli esteri Kozyrev da Madrid denuncia come «un grosso errore» e un grande rischio aver preso tali decisioni senza la Russia». Kozyrev ha messo in guardia la Nato contro i bombardamenti aerei sulle posizioni serbe senza preventive consultazioni con Mosca.

Durissima la reazione di Belgrado, che ha annunciato una protesta formale contro l'Italia, dalle cui basi sono partiti i caccia che hanno colpito l'artiglieria serba a Gorazde. Il presidente Milosevic ha anche accusato l'Onu di aver fatto una scelta di campo, venendo meno al suo ruolo super partes. I serbo bosniaci hanno rotto i contatti con i comandi Onu e hanno minacciato di colpire i caschi blu, se proseguiranno gli attacchi Nato. Difficile tentativo di mediazione tra le parti in conflitto della diplomazia russa.



Zhirinovsky lancia terra e sassi contro manifestanti ebrei e antifascisti Christian Lutz/Ap

Senato della Repubblica

Scuti e minacce di Zhirinovsky contro gli ebrei

La sinistra e l'Alleanza democratica

ALFREDO REICHLIN

BISOGNA riaprire una riflessione molto seria sull'Italia. I cambiamenti sono radicali, e non sono solo politici. Il peso che ha avuto anche sul risultato elettorale quello che è un mutamento grandissimo della cultura profonda del paese è evidente. Ma io continuo a pensare che ciò che sta dietro a questa mutazione non è la Tv che, dopotutto, è un mezzo. È altro: è la crisi dello Stato storico italiano, cioè molto di più della corruzione e della crisi dei partiti. Questo era ed è il fantasma «nuovo». Per piacere, ripartiamo da qui (anche perché la partita – come dirò – non è affatto chiusa) e dalla risposta da dare a un problema di questa natura, e non dai balbi di Occhetto e di D'Alema che avrebbero spaventato i moderati per cui se adesso il Pds accettasse di togliersi di mezzo il «centro» voterebbe in massa per quel partito rooseveltiano di cui si parla. C'è qualcosa di assurdo nell'impostare così la questione (male) di uscire dai confini attuali del polo progressista. Il fatto enorme e allarmante, di cui anche la borghesia democratica dovrebbe rendere conto a se stessa, e cioè che il passaggio dalla prima alla seconda repubblica è stato lasciato nelle mani di una vasta destra. Ci si è visto in tempo? e come si è combattuto

AFRICA

Goytisolo racconta il disastro dell'Algeria



■ Dal primo viaggio del 1963, compiuto all'in-

UCRAINA

Crisi Mosca-Kiev Rapiti e picchiati marinai russi

■ Mosca e Kiev ai [illegible] della crisi dei porti.

il travaglio della sinistra



Achille Occhetto, segretario del Pds

I progressisti s'interrogano sugli errori sulla leadership Il leader del Pds: "Un giorno il paese capirà che avevamo ragione"

La proposta a Psi, Patto Segni e Ad. No di Del Turco: "Centro e sinistra si devono alleare"

La Malfa "Liste comuni alle europee"

ROMA – Liste comuni per le prossime elezioni europee. E' la proposta di accordo che il segretario del Prt, Giorgio La Malfa, ha lanciato ieri ad Ad, Psi e Patto Segni. In una lettera inviata ad Adornato (Ad), Del Turco (Psi), Amato, Segni e Zanone (Patto), La Malfa sostiene che tali forze «programmaticamente hanno già posizioni largamente comuni sui problemi della politica estera e in particolare dell'Europa» e che in materia economica «vi è vicinanza di posizioni su quella che si può chiamare la terza via fra il liberismo sfrenato e la nostalgia di un intervento dello Stato in ogni ambito della vita nazionale». La Malfa chiede una decisione entro questa settimana, visti gli strettissimi tempi a disposizione («i simboli devono essere presentati il 24 aprile e le liste nella prima settimana di maggio») e propone quindi la formazione di un comitato di rappresentanti di ciascun gruppo che definisca le liste candidati e stenda il programma.

Una prima risposta è arrivata da Del Turco che, pur giudicando «di grande rilievo politico» la questione posta da La Malfa, e cioè «il ruolo che il centro intende svolgere», nega la possibilità di «scorciatoie elettorali di tipo ternaforziste». Non sarà insomma una terza "squadra" tutta da costruire, afferma Del Turco, a poter contrastare la nuova maggioranza del Paese: l'opposizione, sostiene il leader del Psi, va «costruita attorno ad una alleanza di forze del centro e della sinistra».

E ora la sinistra si autoprocessa

Occhetto: "Ma l'Italia scoprirà l'inganno"

di MINO FUCCILLO

ROMA – Fischia il vento, urla la bufera...No, non è la colonna sonora del 25 aprile che verrà, è l'aria che tira sui progressisti, il clima in cui vive la sinistra, il bollettino meteorologico politico per gli sconfitti. Fenomeni in corso: nuvoloni neri carichi di scoramento, lampi di orgoglio mischiati a tuoni di stizza, scrosci di lacrime e acquazzoni di rimpianti. Recriminazioni diffuse in tutta l'area, possibilità di gelate per i gruppi dirigenti .Tempo previsto: un lungo, freddo e bagnato inverno.

Fischia a sinistra il vento della depressione, fischiano anche le orecchie tanti e tali sono i capi di accusa, anzi di autoaccusa. «La sinistra ha sempre perso, quando è sul punto di vincere perde. Da quando esiste, ha sempre perso». Sentenza storica firmata Norberto Bobbio. Legge costante della storia italiana che ha tante cause e nessuna causa: «L'immaturità dell'Italia, la società naturaliter di destra, lo scarso fascino della ragione». Siamo a un passo dal non c'è più nulla da fare, siamo alla rivincita fissata per l'anno del quisstato l'idea di cambiamento. Aldo Tortorella: «Sul fallimento dello Stato è stata la Lega a mettere le mani». Come a dire, la sinistra ha fatto acqua anche sulla questione morale. Augusto Graziani: «Sbagliare la campagna elettorale», cioè a caccia di un centro sociale perdendosi per strada lavoratori e giovani. «Sogni, Segni, Sorpresa, Sottovalutazione...» Stefano Rodotà sgrana il rosario della sofferenza, recita il vocabolario della sconfitta. Troppo estremismo e insieme troppa fiducia nel miraggio del centro. Sbagliato andare con Bertinotti il comunista e sbagliato indicare Ciampi, premier «vecchio», come premier del nuovo. Sbagliato non avere un leader, sbagliato non essersi accorti di Berlusconi fino a che Berlusconi non era già pronto a vincere. Sbagliata la religione del nuovo che avanza, sbagliato far muro contro la voglia di cambiare tutto.

E urla la bufera dell'impotenza. Per quindici giorni la sinistra sconfitta è rimasta sotto choc, in silenzio. Quindici giorni a guardare gli altri, a guardare in stato di ipnosi. La questione dell'anti trust, di Berlusconi onnipossidente oltre che onnipotente? L'ha sollevata Bossi e poco è mancato che la sinistra si innamorasse di Bossi. Le presidenze delle Camere? Un timido tentativo di parlarne con la vergogna che qualcuno gridasse al consociativismo. Berlusconi che lancia l'uninominale secca, che annuncia la nuova legge elettorale? Riflesso lento, presi in contropiede. Il nuovo assetto delle Tv? Sinistra in trincea, armata solo di elmetto. Il 25 aprile? Poco manca che a discuterne siano Berlusconi e Fini, finora sono loro che hanno dettato i termini del dibattito. La crisi elettorale del centro, l'iniziativa politica? Di entrambe si occupa Berlusconi che tenta Formigoni e Buttiglione e già si accampa appunto al centro. Nel frattempo la sinistra parla di Sparta, l'unica iniziativa riuscita in questi giorni è stata quella dell'Unità: gli album della Panini con le figurine dei calciatori e tante copie vendute in più.

Dopo quindici giorni attoniti in panchina è toccato ad Occhetto cercar di gettare qualche palla nel campo avversario. Ieri ha impugnato la racchetta, con coraggio ma si vedeva che gli pesava nelle mani. Ha ironizzato su un microfono dispettoso: «Qui non funziona più niente». Ma non ha scaldato l'ambiente. Poi ha accusato Berlusconi di molteplici e intollerabili «voltafaccia». La prima palla varca la rete, Occhetto ricorda che Forza Italia ha già dimenticato le promesse di sgravi fiscali. La seconda non ha altrettanta fortuna. Dice Occhetto: «Berlusconi ha fatto campagna elettorale a destra e oggi mette la barra al centro». Vero, ma questo dimostra solo la spregiudicatezza e la velocità di Berlusconi mentre la sinistra è ancora agli appelli per formare un gruppo unico dei parlamentari progressisti. Terza palla. Dice Occhetto: «Berlusconi cambia idea sulla legge elettorale, ora vuole l'uninominale secca solo per azzerare tutti gli altri, abbandona il doppio turno solo perchè gli conviene». Giusto, ma il problema, il problema della sinistra è proprio questo: è Berlusconi che tira le palle, il servizio è nelle sue mani, la sinistra al massimo rinvia. Andava così in campagna elettorale e così continua ad andare.

«Ho guardato la Tv per due settimane» dice il segretario del Pds. «Ed ho visto il grande imbroglio: le sceneggiate di Bossi, i voltafaccia di Berlusconi, soprattutto ho visto uno spirito di soddisfazione, l'abbandono di ogni critica come se questa fosse la normalità della politica». «Ho visto Berlusconi dire che il segno da lui prodotto agli elettori è difficile da tradurre in realtà, l'ho visto dire stale calmi, è difficile che si avveri. Ho vi-

L' ACCUSA

L'OPPOSIZIONE SCEGLIE.

Oggi assemblea di tutti i parlamentari della sinistra
Gruppo comune o vincolo con l'elezione di garanti

Quale accordo? I progressisti oggi decidono

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Gruppo unico dei progressisti, oppure coordinamento stretto tra i vari gruppi dell'alleanza che si è presentata unita alle elezioni, magari sotto l'egida di un «garante» con potere di convocare l'assemblea di tutti gli eletti, sovrana sugli orientamenti parlamentari più importanti. Questa, con ogni probabilità, la scelta di fronte alla riunione congiunta di tutti i parlamentari eletti sotto il simbolo progressista e nelle liste collegate, che si riunisce questo pomeriggio alle 15 al «Ripetta» di Roma. Questi, anche, i termini sulla base dei quali i leader progressisti – da Occhetto a Del Turco, Bertinotti, Ripa di Meana, Giugni, Corleone – sono tornati a riunirsi nella tarda serata di ieri per concordare un atteggiamento comune. Già martedì sera, d'altra parte, l'incontro tra i dirigenti delle forze democratiche e di sinistra che si sono presentate unite alle elezioni avevano trovato un punto di incontro assai avanzato. Claudio Petruccioli, il verde Mattioli, e Giorgio Bogi, per Ad, erano stati incaricati di stendere il testo di un'intesa. Vi si parla di una articolazione parlamentare che già prefigura l'obiettivo, da realizzare in tempi rapidi, di un gruppo unico. Ma senza ancora cancellare l'identità e l'autonomia organizzativa dei vari soggetti. Secondo questa intesa i diversi gruppi avrebbero comunque assunto anche la denominazione di «progressisti». Si sarebbero impegnati a comportamenti omogenei nelle scelte più importanti: riforme istituzionali e elettorali, stato sociale, occupazione, ambiente, informazione. E poi nell'atteggiamento sulle leggi di bilancio e sul governo. Inoltre, avrebbero scelto, sia alla Camera che al Senato, un «garante», col potere di convocare l'assemblea di tutti gli eletti. Con una delega di sovranità, dunque, delle singole forze, a questa più larga intesa unitaria.

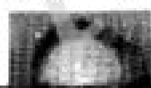
Ma questa intesa potrebbe essere superata dai fatti. Dall'assemblea degli eletti del Pds è venuta una nuova spinta all'idea del gruppo unico, che ieri ha rimesso in movimento la situazione. C'è stato un lungo pomeriggio di consultazioni frenetiche, e nuove prese di posizione. Il sen. Novelli, il verde Scalia e Beppe Lumia, della «Coali-



Manifestazione progressista — Andrea Cerase



Occhetto — La Piva



«La sinistra resti unita»

I parlamentari pds per un solo gruppo

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Già, tutti d'accordo, deputati e senatori del Pds per gruppi unici dei Progressisti. Ma se un'intesa per questo non si raggiunge? Allora, per prima cosa, dovrà esser chiaro che altri e non la Quercia – sottolinea Achille Occhetto nel concludere l'assemblea degli eletti – si assume la responsabilità di

[...] assemblee le decisioni, valevoli per tutti, potrebbero anche esser prese a maggioranza. Altro punto di forte accordo, anche con Rifondazione: che i progressisti rimangano uniti nei collegi, secondo gli orientamenti di resto già maturati in To-

ne, la Sinistra non sta ferma ma lavora per fare riforme. E soprattutto «lavorare per unire tutte le opposizioni, sino ai popolari e ai pattisti, con spirito aperto», già per gl'incarichi istituzionali (in questo senso è stato dato mandato al gruppo di-

elettorale, la loro mancata costituzione può rappresentare o rappresenterà «un segnale comunque negativo», sia nel rapporto con l'elettorato, che si era fortemente identificato con il Polo; e sia perché, a maggior ragione nelle nuove condizioni politico-parlamentari, l'esigenza di un segnale unitario è la

IL COMMENTO

Stiamo insieme non deludiamo i nostri elettori

GIANFRANCO PASQUINO

CI SONO molte buone ragioni per dare vita ad un gruppo parlamentare unico dei progressisti sia alla Camera che al Senato. Tutti i parlamentari eletti con il sistema uninominale si sono presentati all'elettorato sotto il simbolo unitario dei progressisti. Hanno fatto la loro campagna elettorale cercando di smussare le differenze politiche e di mettere in rilievo le convergenze programmatiche. Hanno chiesto agli elettori un voto sia per le proprie capacità che per la coalizione dei progressisti. Si erano impegnati a stare insieme per governare, se l'elettorato avesse dato loro abbastanza voti e la maggioranza dei seggi. Naturalmente, un simile impegno era sottinteso anche nel malaugurato caso di collocazione dei progressisti all'opposizione. Adesso è giunto il primo passaggio importante dell'attività parlamentare dei progressisti. La decisione di stare insieme in un gruppo unico, con tutte le difficoltà che comporta, ma anche con tutte le potenzialità che promette, oppure di andare ciascuno per la propria strada, non è una decisione tecnica. I regolamenti parlamentari potranno anche essere forzati per accomodare gruppi piccoli. Ma il messaggio di frammentazione, di ritorno alle dannose divisioni nella sinistra non potrà affatto essere apprezzato dall'elettorato. L'auspicabile decisione di stare insieme nello stesso gruppo parlamentare è una decisione politica di grande importanza. Non soltanto mantiene quanto è stato promesso all'elettorato. Ma, soprattutto, apre la strada a due sviluppi molto significativi.

PRIMO, chi vuole superare i difetti delle tradizionali organizzazioni di partito può cominciare a farlo proprio riportando quanto più possibile della politica dentro le assemblee elettive, e in special modo dentro il Parlamento. Il volto della coalizione progressista può essere disegnato meglio e in

OGNI SABATO
CON I COMUNISTI
ALLA TV
"erreci news"
su **Italia 9** dalle 13,15 alle 13,30
su **Rete Capri** dalle 14,30 alle 14,45

Liberazione

Giornale comunista

Anno 4° n. 4
Settimanale
Spedizione
in abbonamento
postale gr. 50% Milano

L. 2.000

La tiratura
di questo numero
è di 90.000 copie

Dal 28 gennaio 1994
al 4 febbraio 1994

Care compagne, cari compagni

Luciana Castellina

Fiat al di fuori e contro Torino

Marco Revelli

Rifondazione comunista

Un grande congresso nella prova più difficile



Care compagne e cari compagni, questo numero quattro, anno quarto, di Liberazione, è l'ultimo che firmerò come direttore. Ero venuta qui ai primi di giugno del 1992, quando il settimanale, con un coraggioso drappello di giovani, molti dei quali alle prime armi e guidati dal vicedirettore Dell'Arti, già aveva visto la sconfitta della sua esistenza e già viveva da quasi otto mesi. Direttore, ma solo formalmente - chè certo non poteva avere il tempo di esercitare anche questo ruolo - era stato fino ad allora, ma in via provvisoria, il segretario del partito, Sergio Garavini. L'impegno che avevo assunto con il Comitato politico nazionale di Rifondazione comunista era di stare un anno per aiutare il giornale a crescere e l'incarico mi era stato affidato in quanto membro della direzione del partito che di mestiere era giornalista, e anni aveva alle spalle una lunga carriera

Torino - è risaputo - non possiede né spirito di commercio, né senso dell'humour. In compenso ha in abbondanza senso della storia e cultura della produzione. Qui i punti di rottura - le svolte che gli storici chiamano "periodizzanti", e che segnano l'apertura di fasi nuove, di "epoche" - sono sempre percepibili con nettezza, spesso con drammaticità. E sempre coincidono con eventi produttivi, con sommovimenti profondi maturati nelle viscere dell'apparato industriale. Così è stato - per rimanere ai tempi più recenti - per l'autunno '80. Così torna ad essere oggi. In entrambi i casi, al centro della trasformazione della città (e in buona parte del paese), ritroviamo la Fiat, la sua arroganza, la sua volontà di potenza tesa a pianificare il "sociale" e il "politico" a misura delle proprie esigenze produttive. E in entrambi i casi il detonatore della rottura è una frana occupazionale che travalica i limiti

Questo numero

All'Ergife l'assise comunista minuto per minuto

Questo numero di *Liberazione* non è un numero normale.

E' uno "speciale" sul secondo Congresso di Rifondazione comunista. E questo perché il Congresso stesso è stato un po' speciale: una prova difficilissima per un partito così giovane che deve farsi carico di una responsabilità particolare a fronte di una situazione del paese che potrebbe vedere la sinistra, se unita, vincere, ma anche la destra modificare profondamente gli stessi connotati democratici del paese.

Una "responsabilità nazionale", avrebbe detto Togliatti.

Che Rifondazione abbia saputo rispondere a questa sfida, e anche gestire con maturità i contrasti inevitabili che sorgono così anche sempre producono, l'hanno già detto tutti i giornali. L'eco del congresso sulla stampa è stato insolitamente grande. Segno della centralità di questo nostro partito. Ma i resoconti giornalistici, anche

Liberazione

Giornale comunista

Anno 4° n. 5
Settimanale
Spedizione
in abbonamento
postale gr. 50% Milano

L. 2.000

La tiratura
di questo numero
è di 90.000 copie

Dal 4 febbraio 1994
al 11 febbraio 1994

Il partito e l'alleanza: unità e competizione

Intervista a Fausto Bertinotti

Manuela Palermi a peg. 3

E due. Riuscito il secondo sciopero alla Fiat

Letizia Pipitone a pag. 8

Un partito, il suo giornale

Oliviero Diliberto

Assumo la direzione di *Liberazione* al termine di un congresso che giudico di straordinaria importanza. Un congresso vero. Una discussione appassionata, anzi bruciante, piena di interrogativi, caratterizzata da senso di responsabilità da parte di tutti i compagni. Abbiamo scelto a larga maggioranza, nella massima trasparenza e nella piena libertà, sino a costruirci ad uno ad uno, la linea strategica: la piena autonomia del nostro partito, quale presupposto dell'unità delle forze della sinistra e progressiste. Siamo a una svolta. Le emozioni insieme alla politica. La rabbia e il ragionamento. L'orgoglio, l'indignazione e la lucidità dell'analisi.

Ma assumo la direzione del nostro giornale anche in un momento di straordinaria crisi politica, economica e ideale del nostro paese. Una disoccupazione strutturale e di massa, un attacco senza precedenti allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori, una corruzione che ha investito tutti i gangli della società, una crisi della politica che ha investito tutti i partiti, una crisi della democrazia che ha investito tutte le istituzioni. Un quadro che ci impone di lavorare con grande impegno per costruire una forza politica che sappia rappresentare le speranze e le attese di milioni di persone che vogliono cambiare il paese.

Ma assumo la direzione di *Liberazione* anche in un momento di grande difficoltà per la stampa di sinistra. Una difficoltà che ha investito tutti i giornali, anche quelli più forti. Una difficoltà che ha investito anche *Liberazione*, che ha dovuto ridurre le sue pubblicazioni. Una difficoltà che ci impone di lavorare con grande impegno per costruire un giornale che sappia rappresentare le speranze e le attese di milioni di persone che vogliono cambiare il paese.

Ma assumo la direzione di *Liberazione* anche in un momento di grande difficoltà per la stampa di sinistra. Una difficoltà che ha investito tutti i giornali, anche quelli più forti. Una difficoltà che ha investito anche *Liberazione*, che ha dovuto ridurre le sue pubblicazioni. Una difficoltà che ci impone di lavorare con grande impegno per costruire un giornale che sappia rappresentare le speranze e le attese di milioni di persone che vogliono cambiare il paese.

Al via lo schieramento delle sinistre. Uniti si può vincere

Le lotte, le idee, le passioni



Roma, Martedì 1° febbraio. Una data storica. Dopo quarant'anni di divisioni la sinistra si presenta, unita, in una delle più difficili competizioni elettorali del Paese.

L'Alleanza della sinistra e dei progressisti è nata ufficialmente. Si è dato un nome, un simbolo e, soprattutto, una dichiarazione programmatica di intenti. Primo obiettivo: sconfiggere la destra e costruire un'alternativa ai moderati. Prima, fondamentale, base di partenza: la questione sociale. Il lavoro, con tre milioni di disoccupati, ha assunto un rilievo decisivo per la stessa democrazia.

Ha avuto un lieto fine, quindi, la difficile operazione sollecitata, sì, dall'inserimento del meccanismo maggioritario nel nostro sistema elettorale, ma, soprattutto, messa in moto dal massiccio voto di sinistra dell'autunno scorso e dalle imponenti manifestazioni contro i governi Amato e Ciampi.

E' caduto definitivamente l'ipotesi di due "tavoli" separati, uno per l'accordo elettorale e l'altro per quello politico e di governo. Rifondazione comunista, il Pds, la Rete, i Verdi, i socialisti di Del Turco, Alleanza democratica e i Cristiano sociali affronteranno la campagna elettorale con un "programma di governo" che [illegible]

Alleanza

Una forte coerente possibilità di cambiamento

Armando Cossutta

Un passo avanti importante è stato compiuto. Le forze della sinistra e progressiste hanno firmato una comune dichiarazione d'intenti con la quale hanno dato vita ad uno schieramento unitario che affronterà, con candidati comuni e sotto uno stesso simbolo nei collegi uninominali, la prossima campagna elettorale. Qui, come ormai ognuno sa, o si vince o si perde, non ci sono vie di mezzo, non c'è più la risicata proporzionale: o guadagni il seggio o lo prendono i tuoi avversari. L'intesa consente alla sinistra e alle forze progressiste di scendere in campo per guadagnare il seggio, per vincere. Per la parte proporzionale ognuno si presenterà con il proprio simbolo di partito, con il proprio volto, con la propria politica. Noi col nostro e con la convinzione forte, ora più forte dopo l'intesa, di avere tutte le ragioni per chiedere agli elettori, a

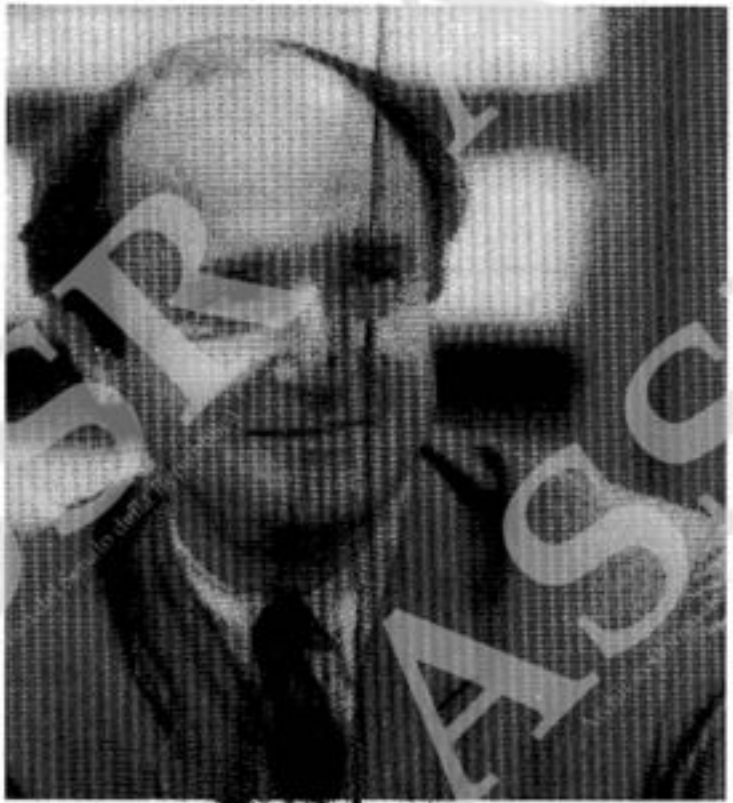
L'INTERVISTA

Brice Lalonde

leader ambientalista francese

«Critico Chirac, difendo la Francia»

«Bisogna mettere fine al disordine nucleare moderno, perché ci sono troppi rischi di proliferazione, troppe cose che scappano di mano. Una grande nazione deve pensare al pianeta prima che a sé stessa». Questo il cuore della critica che Brice Lalonde, *leader* ambientalista d'Oltralpe, ex ministro nel governo Rocard, rivolge al presidente Chirac. Dalla sfida dei *test* atomici a Mururoa alla tragedia della Bosnia non si deve agire con una logica di potenza.



Angelo Paima/Effige

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. «Anche per quelli di Greenpeace con cui ho parlato il problema è con trovare una via d'uscita. Entrare a questo punto che rivenga una battaglia tra la Francia e il resto del mondo, che rintuzzerebbe una chiusura a riccio nazionalistica, con conseguenze disastrose per tutti. Non escludo che se lo si stia ponendo anche Chirac o chi gli sta intorno. Le critiche degli amici servono. Il punto è che una grande nazione non può pensare solo a sé stessa ma deve pensare per il pianeta», ci dice. Sostenitore di Chirac alle presidenziali, dopo una sua candidatura annunciata e poi ritirata, e al tempo stesso antinucleare da sempre, ex ministro dell'Ambiente nel governo del socialista Rocard, capo di Generation ecologie, uno dei movimenti in cui si è frantumato il firmamento verde francese, Brice Lalonde a 43 anni deve sentirsi come il vaso di coccio tra i vasi di ferro. Fatemegli da un incontro con quelli di Greenpeace. Che devono averlo preso un po' snobbato. Devono essersi guadati bene dal dirgli qualcosa di più sul famoso quinto governo e i suoi occupanti, cui tutta la marina francese a Mururoa sta dando la caccia. Ma esiste davvero? «Questo

dall'inizio la scelta sui test come «irrevocabile». Ma c'è chi ha notato che l'aggettivo nei frattempo si è perso per strada. Ora non lo usa più. È solo per caso?

Perché mai una decisione qualsiasi dovrebbe essere irrevocabile? Ci si può chiedere se la scelta di definire sin dall'inizio una decisione come irrevocabile significa che è davvero tale o che, al contrario, tradisce la previsione che possa essere di fatto modificata. Analogo interrogativo mi pongo per il numero dei *test* previsti. Bisogna che siano proprio 8? O possono essere di meno? Mi piacerebbe saperne di più. Per quanto mi riguarda ritengo che la via d'uscita sia obbligatoriamente che la Francia prenda di petto l'insieme delle questioni ecologiche una posizione più elastica. Ma ricordate che Chirac è lì per 7 anni. Ho già avuto occasione di osservare che Mitterrand aveva cominciato affondando il Rainbow Warrior, poi qualche anno più tardi è stato lui a sospendere i *test* nucleari. Quindi lo stesso presidente può cominciare male e finire bene.

O finire peggio.

L'elemento che più mi preoccupa è che si comincia a parlare di

L'ARTICOLO

Cari presidenzialisti è ora di mettere ogni carta sul tavolo

GIANFRANCO PASQUINO

SUL già affollato tavolo delle regole è caduta la carta del presidenzialismo. Io ritengo comunque che si debbano sfidare i presidenzialisti a presentare più concretamente la loro proposta. Vale a dire che sarebbe opportuno specificare, anzitutto, quali sono gli obiettivi che una eventuale Repubblica presidenziale potrebbe conseguire meglio della riforma in senso parlamentare potenziato della nostra forma di governo. In secondo luogo, bisognerebbe entrare nel merito delle varianti di presidenzialismo. Cosicché, mi aspetterei dai presidenzialisti almeno due specificazioni precise. Quali poteri dovrebbe avere il presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini e, in secondo luogo, se non cumulasse da solo tutto il potere esecutivo, quali poteri dovrebbe esercitare il necessario primo ministro. Naturalmente, se vi fosse condivisione di poteri esecutivi tra il presidente eletto direttamente dai cittadini e il primo ministro nominato da questo presidente, mi piacerebbe saperne in che modo i «presidenzialisti» risolverebbero il probabile problema della coabitazione.

Come il regime semi-presidenziale francese ha evidenziato due volte e come la Repubblica presidenziale statunitense ha mostrato per un numero molto elevato di anni, compresi gli ultimi due del mandato di Clinton, la coabitazione fra il presidente eletto da una maggioranza e una maggioranza parlamentare diversa, che, a sua volta, nel caso francese sostiene il primo ministro, è un inconveniente da tenere in seria considerazione. Infatti, non si avrebbe in questo modo l'esito desiderato di consentire ai cittadini di scegliere il capo dell'esecutivo e, al tempo stesso, di dargli i poteri necessari a governare. Per di più, quando si ha coabitazione come in Francia, oppure governo diviso, come negli Stati Uniti, i rischi più grossi concernono proprio l'irresponsabilità del capo dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare di altro segno politico. Il primo dirà che non ha potuto governare perché non era in grado di controllare il Parlamento. A sua volta, la maggioranza parlamentare sosterrà l'incompetenza del capo dell'esecutivo e, anzi, si vanterà di avergli impedito di governare. Purtroppo, al momento di tornare alle urne, i cittadini non avranno sufficienti elementi per valutare chi premiare e chi punire, alla faccia della governabilità e della responsabilizzazione politica.

OBIETTANDE che i presidenzialisti non tengono conto di